

Paola Bonora

Costellazione Emilia

Territorialità e rischi della maturità



Edizioni
Fondazione Giovanni Agnelli

Progetto Metafore territoriali e strategie regionali

Volumi pubblicati

Ilvo Diamanti (a cura di), *Idee del Nordest. Mappe, Rappresentazioni, progetti*

Paola Bonora, *Costellazione Emilia. Territorialità e rischi della maturità*

Lida Viganoni (a cura di), *Percorsi a Sud. Geografie e attori nelle strategie regionali del Mezzogiorno*

Costellazione Emilia

Territorialità e rischi della maturità

Paola Bonora



Edizioni

Fondazione Giovanni Agnelli

Costellazione Emilia / Paola Bonora. XVIII, 170 p.: 21 cm.; grafici

1. Italia – condizioni economiche e sociali

I. Bonora, Paola

Copyright © 1999
by *Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli*
Via Giacosa 38, 10125 Torino
tel. 011 6500500, fax: 011 6502777
e-mail: staff@fga.it, Internet: <http://www.fga.it>

ISBN 88-7860-156-X

in memoria di Luciano

Indice

Premessa	V
Prefazione	VII
Introduzione	1
Prima parte	
Territori, appartenenze, rischi della maturità	
Capitolo primo	
Un milieu coeso, ricco di diversità, al bivio della modernizzazione	7
Capitolo secondo	
Il mélange territoriale	15
Capitolo terzo	
Dal «modello emiliano» al sistema territoriale	
1. Oltre il «modello emiliano»	19
2. Segnali di crisi: regresso o flessibilità?	21
3. Fusioni e acquisizioni nel processo di modernizzazione	30
4. Cooperazione: un reticolo in crisi identitaria	34
5. I centri di servizio alle imprese	36
<i>Scheda.</i> Centri di servizi alle imprese del sistema Ervet	37

Paola Bonora

Capitolo quarto

Territori e atmosfere industriali. Le precondizioni: diffusione imprenditoriale, distretti specializzati, filiere produttive

1. La concentrazione biomedicale a Mirandola 39
2. Meccanica diffusa e automazione 40
3. Macchine utensili 41
4. Macchine automatiche 43
5. Macchine agricole 44
6. Primo intermezzo metodologico 46
7. Mutamenti nel sistema agroalimentare, nella trasformazione e distribuzione 47
Scheda. Il mercato fondiario 50
8. Secondo intermezzo metodologico 51
9. I distretti della ceramica 53
10. Abbigliamento, moda e distretto carpigiano 56
11. Filiere di specializzazione calzaturiera 59

Capitolo quinto

Metropolizzazione demografica e polarizzazioni comunicazionali 63

Capitolo sesto

L'epicentro bolognese nel sistema fieristico regionale 73

Scheda. Settori merceologici, espositori, visitatori nelle fiere di Bologna nel 1994 80

Capitolo settimo

Complessità e sussidiarietà nella programmazione territoriale 83

Capitolo ottavo

Dal regionalismo al federalismo 89

Seconda parte

Metafore territoriali e strategie regionali

Introduzione 95

Capitolo primo

Il quadro regionale

1. I mutamenti	99
2. Le strategie	104
3. Scenari, soggetti e agenti del cambiamento	107
4. Posizionamento e metafore spaziali	110

Capitolo secondo L'identità

1. Omogeneità per l'integrazione	117
2. Luoghi, reti e grado di coesione	120
3. Poli gravitazionali e margini	125
4. Il dialogo interno	130

Capitolo terzo

Le molte idee di federalismo e l'immagine del Mezzogiorno 133

Capitolo quarto

Le ipotesi di riforma della statualità

1. Politica e istituzioni tra centro e periferia	139
2. Le determinazioni territoriali	143

Postfazione

I nuovi indirizzi del governo regionale. Intervista ad Antonio La Forgia, Presidente della Giunta	147
---	-----

Appendice

Promemoria utilizzato per le interviste	155
Elenco degli intervistati e data dell'intervista	157
Riferimenti statistici	159
Riferimenti bibliografici	165

Il presente lavoro, curato da Paola Bonora, si colloca nel quadro dell'interesse di ricerca che la Fondazione Giovanni Agnelli è andata esprimendo negli anni sul tema della dimensione regionale. Si occupa di una regione, l'Emilia-Romagna, che nella cultura nazionale, e anche agli occhi di molti osservatori esteri, rappresenta una sorta di idealtipo di regione avanzata compiuta. Una regione indubbiamente *matura e centrale*. Lo studio di Paola Bonora ci fa fare un passo avanti, additandoci la problematicità di queste condizioni. La maturità – economica, demografica, culturale – incomincia ad essere percepita come un rischio; e la centralità, lungi dal qualificarsi come una inesauribile rendita di posizione, si rivela una qualità che deve essere continuamente ricostruita e gestita a scale diverse: endoregionale, nazionale, europea, globale.

Una chiarificazione metodologica e contestuale è utile in premessa per qualificare la natura del presente saggio, che non nasce isolatamente. Esso si iscrive infatti in un programma di ricerca denominato «Metafore territoriali e strategie regionali», programma destinato a tentare esplorazioni del rapporto tra dimensione politico-istituzionale di specifiche Regioni italiane e il sostrato socioeconomico e culturale delle loro società regionali. Negli intenti del programma, inoltre, particolare enfasi è stata assegnata al riscontro delle forme e ai contenuti della progettualità considerata rilevante per il momento regionale. Questo saggio — come altri del programma - si compone di due parti: una prima sezione, di natura in senso lato morfologica, intesa a descrivere i caratteri salienti, quali oggi si presentano, dell'assetto territoriale,

* Responsabile del Progetto *Metafore territoriali e strategie regionali*

Paola Bonora

economico e sociale della regione; e una seconda sezione, «strategica», nella quale, sulla base di un numero limitato di interviste condotte tra decisori istituzionali estremamente qualificati, vengono raccolti e messi a fuoco i principali orientamenti strategici espressi dalla regione. In questo modo, si è andati alla ricerca delle immagini e delle metafore territoriali e spaziali sulle quali i decisori regionali strutturano la loro azione, si è tentato di verificarne il grado di consenso e, inoltre, di capirne eventuali implicazioni, implicite o esplicite, di natura politico-istituzionale. In altre parole, il saggio ha l'ambizione di essere letto metaforicamente come un atlante delle immagini territoriali e delle strategie regionali, come risultano dagli intervistati e dallo sforzo di rilettura critica di ciascun autore.

Prefazione

Questo volume si occupa dell'Emilia-Romagna in chiave territorialista¹, del suo «essere regione» alla luce di una duplice scala relazionale, quella locale e quella nazionale-internazionale.

La rappresentazione che ne emerge non è congiunturale, ma afferisce strutturalmente ad un tessuto di intese e di operatività il cui ciclo da tempo perdura.

Una costellazione di situazioni singolari e nello stesso tempo coese che definisce un milieu regionale a salda identità. E se sul piano locale, negli anni più recenti, si sono andati producendo aggiustamenti interni, essi sono andati in una direzione che ha consolidato, nella prospettiva più ampia, il posizionamento e l'immagine della regione.

Sono sempre più evidenti, d'altro canto, segnali di crisi da maturità. Innanzitutto di quel senso di appartenenza che ha costituito la matrice storica del successo emiliano che, sfilacciate le righe della partecipazione civile, ha trasformato il consenso da adesione militante a condivisione di status. Il collante del benessere, di una qualità della vita tra le più elevate a livello europeo, è divenuto nuovo elemento di coesione, ambiguo e rischioso nella sua aleatoria matericità. In cui la memoria e l'orgoglio del passato, di quell'austero «socialismo-stile di-vita»² ethos interiore delle relazioni

¹ Una prima versione di questo lavoro è stata presentata nella serie «Contributi di Ricerca» della Fondazione Giovanni Agnelli: «Rapporto Emilia-Romagna», Torino, giugno 1997.

² Di cui D. Gagliani rintraccia la matrice femminile, in *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, in *Paura non abbiamo...*, Istituto per i Beni Arti-

umane, giungono solo fino alle generazioni mediane e coinvolgono assai meno i giovani, inclini a modelli comportamentali che se mantengono una eticità lo debbono alla solidità dell'istituto familiare. Allentati i circuiti della cultura militante e affievolita nel successo economico la carica propositiva dei fondatori d'impresa, la società assume sempre più connotazioni metropolitane. Stili di vita che atomizzano le relazioni e le rinserrano in cenacoli, la partecipazione incanalata negli interessi corporativi.

Una transizione lenta, ma non per questo meno insidiosa, dalla «Emilia rossa», storicizzata da una letteratura recente che sottolinea le fondamenta ideali della costruzione sociale e istituzionale³, ad un'Emilia dai consumi opulenti, soddisfatta dei traguardi raggiunti. La regione insomma si trova all'apice di una parabola evolutiva e dall'alto del proprio appagato successo rischia di scivolare verso una condizione di stallo se non si accendono nuovi motori di sviluppo. La modernizzazione impone scelte e traccia un bivio che è difficile eludere: nuovi traguardi attraverso nuovi strumenti o il rischio della stagnazione.

Esigenze di cambiamento di cui la società emiliana è consapevole, ma a cui non è ancora attrezzata. Se in taluni settori della compagine regionale i «modernizzatori», come li definisce Ash Amin⁴, sono consci della necessità di superare il «modello emiliano» attraverso una cultura learning-by-monitoring e tentano di innovare le strumentazioni istituzionali, i «tradizionalisti» continuano a puntare sul learning-by-doing, senza comprendere l'usura

stici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i Beni Librari e Documentari, 25, 1993

³ Dopo lunga gestazione è giunto a stampa nel 1997 il volume *L'Emilia-Romagna* della collana «Le regioni» nella «Storia d'Italia dall'Unità a oggi» della casa editrice Einaudi, curato da R. Finzi; si veda in particolare: del curatore *Introduzione. Piste sull'Emilia rossa*; P.L. Cervellati, *La strada che genera città*; P. Bianchi, *Emilia-Romagna. Problemi e prospettive*; M. Ridolfi, *La terra delle associazioni. Identità sociali, organizzazione degli interessi e tradizioni civiche*; L. Casali, *Soversivi e costruttori. Sul movimento operaio in Emilia-Romagna*; R. Balzani, *Le tradizioni amministrative locali*; D. Sassoon, *La regione, le città, i cittadini: immagini anglosassoni*. E inoltre Bertucelli L., Canovi A., Silingardi C., Storchi M., *L'invenzione dell'Emilia rossa. La memoria della guerra e la costruzione di un'identità regionale (1943-1960)*, mimeo, 1998.

⁴ Ash Amin, *The Emilian Model: institutional challenges*, 1998, mimeo

di un meccanismo fondato su soli fattori endogeni, in cui la comoda scappatoia del successo acquisito rischia di trasformarsi in trappola. Un superamento del modello emiliano come concezione autoreferenziale che affiora sempre più spesso a consapevolezza.

Ma se le direzioni da imprimere al cambiamento sono abbastanza chiare sotto il profilo analitico, non altrettanto evidenti sono le strade da percorrere.

Un documento della giunta regionale, pubblicato come aggiornamento al Piano Territoriale Regionale nel giugno del '975, propone un'analisi della situazione emilianoromagnola alla luce di uno schema concettuale fondato sul paradigma territoriale della complessità e delle relazioni tra locale e globale. Un documento colto, teoricamente aggiornato, attento ai profili identitari come alle spinte omogeneizzatrici, ma che trascura alcune sequenze essenziali alla definizione delle concatenazioni processuali che inducono trasformazione regionale. Al punto che talune indicazioni paiono dottrinarie e chiuse tautologicamente in se stesse, quasi si trattasse di dinamiche insite.

Implicazioni che mettono in luce una certa discrasia tra concettualizzazione e risvolti procedurali. In altri termini un «progetto di territorio» - una definizione del PTR che trovo particolarmente condivisibile, come l'approccio e le nomenclature di matrice territorialista - che presenta passaggi non del tutto lineari proprio nei nodi e nelle correlazioni che intende sottolineare, come nel rapporto tra reticolarità e gerarchizzazione, tra economia diffusa e distretti, tra globalizzazione, logistica e sistemi informativi, elementi cardinali per il sistema territoriale emiliano.

Il governo regionale si sta d'altro canto muovendo con sollecitudine nei confronti dei problemi che la globalizzazione impone - nelle pagine finali, a postfazione del volume, è stata inserita una nuova intervista al Presidente della Giunta regionale Antonio La Forgia, realizzata nell'ottobre '98, che aggiorna la precedente e puntualizza gli aspetti di maggiore attenzione da parte delle istituzioni locali - a cui rimando per un migliore approfondimento.

⁵ Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del duemila, Scenari e opzioni per l'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale, Bologna, giugno 1997

I temi su cui si concentra lo sforzo di modernizzazione avviato dalla Regione sono rivolti in particolare all'innovazione in campo industriale e all'applicazione estensiva della legge 59/97, più nota come «legge Bassanini», che offre agli enti locali nuovi strumenti di intervento e che la Regione Emilia-Romagna intende utilizzare non solo come insieme di procedure di semplificazione amministrativa, ma come nuova impalcatura istituzionale per promuovere l'affermazione di autonome politiche di governo. La Bassanini offre infatti un insieme di strumenti che consentono di agire contemporaneamente su più leve decisionali e di integrare tra loro gli interventi all'interno di un approccio territoriale non più dirigistico o settoriale, ma partecipativo e orizzontale. Un'occasione che, saltata l'ipotesi di revisione costituzionale tentata dalla Bicamerale, l'Emilia-Romagna intende giocare a fondo per ridefinire una propria identità istituzionale⁶, correggendo la scarsa visibilità del governo regionale. Un elemento di debolezza che era emerso anche dalle interviste agli opinion leader su cui è basata la seconda parte della ricerca.

All'interno di questa filosofia d'azione, la Giunta regionale⁷, per voce dell'Assessore alle attività produttive Duccio Campagnoli, ha proposto un «patto per l'innovazione», invitando le imprese e le loro associazioni a svecchiare le concezioni economiche tradizionali acquisendo nuova consapevolezza delle dinamiche territoriali che la globalizzazione impone. La Bassanini, allargando il campo di intervento delle Regioni alle funzioni industriali, mette a disposizione gli strumenti di intervento. Una cornice normativa che consente al «patto per l'innovazione» di muoversi su più piani: territoriale innanzitutto, attraverso una rete di centri di ricerca, pubblici e privati, che dia spessore e offra metodiche alla transizione verso un sistema regionale integrato, in grado di raccordare le esigenze localistiche rilanciandole ad una scala più alta. Una proposta che va in direzione del superamento della logica distrettuale e

⁶ Regione Emilia-Romagna, Assessorato Affari istituzionali Autonomie locali Organizzazione, *Riforma in senso federalista del sistema regionale e locale*, 3 voll., Bologna, 1998

⁷ Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, *Indirizzi in materia di sviluppo economico e attività produttive*, 1 giugno 1998, mimeo

dell'acquisizione delle dinamiche più vaste che connotano il modello della globalizzazione. Una rete di strumenti operativi di monitoraggio e consulenza territoriale che Campagnoli vede affiancata ad un centro unitario di livello internazionale con il compito di promuovere le esportazioni e le relazioni internazionali delle imprese e delle fiere. Anche il sistema di incentivi viene perciò visto secondo una prospettiva che privilegia dinamiche reticolari e apparati logistici.

Un progetto di scala regionale che rientra nel quadro dei «programmi d'area», che l'Emilia-Romagna sta sviluppando come strumenti operativi di superamento delle logiche settoriali attraverso interventi su interi comparti territoriali (come sta avvenendo a Reggio Emilia su un intero settore urbano e a Ravenna sul porto e una parte della città). Una concezione del programma che, partendo dal presupposto della complessità territoriale, ragiona per grandi insiemi coerenti. Uno strumentario poggiato a sua volta sul principio della negoziazione, un metodo che dovrebbe consentire di cogliere e valorizzare le diversità territoriali facendole confluire in un progetto che integra le singole esigenze.

Se queste sono le novità istituzionali più recenti, che perfezionano ma non spostano gli indirizzi di politica regionale, sotto altri profili la situazione emiliana ha seguito il trend evolutivo descritto nella ricerca. Si è sempre più accentuato il processo di invecchiamento della popolazione, specie nel capoluogo; la ripresa economica tarda a mostrare effetti significativi se non sul piano delle esportazioni e di una lieve ripresa dell'occupazione, che in ogni caso già si presentava ai più elevati livelli italiani; le imprese artigianali lamentano crisi, ma, nel complesso, l'economia emilianoromagnola continua a poggiare su solide fondamenta. Sul piano sociale la metropolizzazione ha acuito il clima di disagio all'interno delle città sia attraverso fenomeni di microcriminalità che con l'accentuarsi del traffico e dell'inquinamento. Tutte questioni che la ricerca analizza.

Sono cambiate invece le figure istituzionali e, ciò che più conta dal nostro punto di vista, hanno cambiato ruolo gli opinion leader che avevo intervistato. Un processo di avvicendamento nelle cariche pubbliche avviato con la formazione del governo Prodi, prima della pubblicazione del Rapporto e di cui avvertivo nella premessa

Paola Bonora

alla seconda parte, e proseguito nei mesi successivi. Una questione su cui è doveroso riferire, ma che in ogni modo non inficia la validità delle valutazioni emerse dalle interviste, si tratta comunque di personalità che continuano a giocare, seppure in nuova veste istituzionale, un ruolo importante nella cultura emiliana e nel modo di percepire la regionalità in Emilia e fuori dall'Emilia.

Semmai va segnalato, come limite nella cernita di quei nomi - una precisazione che si trovava già svolta nel Rapporto, ma che è certo utile premettere - l'aver individuato personalità afferenti tutte al mondo bolognese, magari non per natali ma per impegno. Un fatto che può aver spostato la visuale, concentrandola sul capoluogo, specie sul tema «Bologna capitale». Mi è stato quindi di grande conforto trovare nei documenti ufficiali della Regione, successivi alla pubblicazione del mio elaborato, frutto di una valutazione istituzionalmente molto più pluralista di quanto un singolo ricercatore possa concedersi, conferma di un'ipotesi che segnalavo come coralmemente auspicata.

Introduzione

*[...] lungo la strada, tra una piazza e un duomo
hai messo al mondo questa specie d'uomo
vero, aperto, finto e strano
chiuso, anarchico, verdiano
brutta razza l'emiliano
Emilia sognante fra l'oggi e il domani
di cibo e motori, di lusso e balere
Emilia di facce, di grida, di mani...*

«Emilia», Guccini-Dalla

La definizione della regionalità ha conosciuto dibattiti appassionati e colte intuizioni scientifiche. Ma quando dal piano teorico e delle verità paradigmatiche si deve discendere sul terreno di una prassi applicativa che sappia individuare, denominare, confinare precise e operative regioni, il discorso si fa più vago – e pochi si sono avventurati nei rischi di una materizzazione inevitabilmente riduttiva¹.

Quali regioni potranno dunque rappresentare le istanze federalistiche che attraversano il clima politico? con quali criteri possiamo ipotizzare delle partizioni territoriali in grado di rispondere alle richieste di una nuova forma statale più aggiornata e consona agli imperativi della modernizzazione?

¹ Per un esame del dibattito sulle regioni, mi sia consentito rinviare ai miei: *Regionalità. Il concetto di regione nell'Italia del secondo dopoguerra, 1943-1970*, Milano, Angeli, 1984; *Federalismo e regionalità: quale Europa domani?* in «Boll. Soc. Geo. It.», fs. 1-6, 1994 (pp. 27-36); *Regionalismo, federalismo e reti della comunicazione* in «Metronomie», n. 1, 1994 (pp. 43-62); *Vecchi e nuovi regionalismi nella crisi delle istituzioni: appunti per una riforma delle regioni* in «Metronomie», n. 4, 1995 pp. 9-21.

Tra gli aggregati «mesoregionali» individuati dalla Fondazione Agnelli² sulla base di algebrici parametri funzionali e fiscali, l'Emilia-Romagna emerge come una delle poche regioni dotate di autonomia. Una categoria di impronta economicistica che tuttavia non illustra la ricchezza di significati di un'esperienza territoriale singolare e sfaccettata come quella emiliana. Sul cui presupposto in ogni modo si è deciso, ribaltando il metodo di indagine, di avviare una verifica di coerenza e di rispondenza. Si è tentato insomma di individuare se vi erano, nel variegato mondo emilianoromagnolo, elementi idonei a delineare attributi di regionalità. Nella prima parte della ricerca sulla base di criteri in grado di definire la capacità di cambiamento della regione, attraverso l'analisi dei flussi, dei tessuti, delle economie. Nella seconda indagando sulla rappresentazione di sé di cui sono portatori gli emiliani, in altri termini sulla regione vissuta, immaginata, prefigurata, progettata.

Una procedura di ricerca che si è appoggiata al paradigma territorialista, a sua volta fondato sullo statuto epistemico della complessità e la sua visione relazionale. Un approccio che ha consentito di cogliere la natura poliedrica della realtà emiliana, fatta di molteplici espressioni, composte in un amalgama che la qualifica come milieu integrato di volontà e risorse. Un quadro variopinto, storicamente pervaso e percorso da un ethos civile che l'ha reso solidale, sostenuto da una capacità pianificatoria che l'ha innervato di servizi collettivi e infrastrutture.

Una regione di crocevia, come amano rappresentarla gli emiliani, che soffre di invecchiamento e di una certa medietà. Nulla che spicchi sul resto, che emerga prepotentemente nel clima generale di benessere e pace sociale, che svetti all'attenzione nazionale e internazionale. Città di rango intermedio, imprese medio-piccole, un mélange di ceti e di condizioni sociali e territoriali in cui il problema più acuto è quello dell'invecchiamento della popolazione. Un tema sentito e insistito al di là delle risultanze statistiche, che pure lo confermano, quasi fosse un segnale di un più profondo sentimento

² Fondazione Giovanni Agnelli, *Nuove regioni e riforma dello Stato*, Torino, 1993; Id, *Un federalismo unitario e solidale* in «XXI secolo», 3, 1994; M. Pacini, *Scelta federale e unità nazionale*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994.

di stasi, di crisi e stanchezza del modello emiliano. Di una progettualità che negli ultimi anni si è forse narcisisticamente attardata sugli allori del già realizzato e vive le contraddizioni della maturità e della globalizzazione.

Una regione orgogliosa della propria identità e fisionomia. Al punto di non acconsentire a ipotesi di revisione territoriale, quasi nel timore di snaturare i successi ottenuti. Un federalismo dichiarato che punta a salvaguardare i ruoli, le funzioni e le prerogative dell'autonomia locale, ma che per molti versi, quando si allarga la prospettiva alla statualità, continua a ragionare in termini centralistici.

Prima parte

Territori, appartenenze, rischi della maturità

Capitolo primo

Un milieu coeso, ricco di diversità, al bivio della modernizzazione

Sull'Emilia-Romagna una pubblicistica vastissima tende a perpetuare il mito dell'isola felice. Di terra dalle lunghe tradizioni che sul tessuto artigianale ha saputo fare impresa, che ha tradotto solidarietà civile e militante in patrimonio di servizi collettivi e capitale sociale, di comunità vitale e progressiva che sul cemento delle idee e del consenso ha prodotto benessere e qualità del vivere. Un *modello*, insomma, come anche studiosi internazionali oggi asseriscono, di quel *modo di produzione italiano* che in Emilia-Romagna trova una delle proprie migliori e consolidate espressioni.

Ma guardata dal di dentro, l'Emilia-Romagna della seconda metà degli anni '90 comincia a mostrare i segni della contraddizione di una società matura, che ha raccolto i frutti del successo localistico, ma stenta a spiccare il volo verso la globalizzazione. Un guado difficile da attraversare sul quale si giocano i destini degli anni futuri.

L'economia distrettuale, l'organizzazione diffusa e orizzontale del ciclo produttivo, rischia di snaturarsi nella rincorsa della globalità, ma non può esimersi dal confronto. Quell'amalgama di piccole e piccolissime imprese, che solidarmente compongono la fucina emiliana e sta attraversando una fase di rimodellamento, deve, pena la marginalizzazione o il rinserramento in nicchie, procedere verso aggregazioni organizzative di dimensioni più ampie, in grado di immergersi nei circuiti della concorrenza internazionale, che la singola azienda non può affrontare. Fusioni, acquisizioni, partecipazioni azionarie, consorzi rappresentano l'aspetto più innovativo della realtà imprenditoriale degli ultimi anni. Un itinerario però a

doppio taglio: se da una parte consente migliori performance produttive e commerciali, dall'altro rischia di spersonalizzare l'economia emiliana, di introdurre elementi di sradicamento da quella società che ne è fattrice. Tanto più quando immette capitali stranieri, trasfusione finanziaria indispensabile, ma nello stesso tempo tendenziale perturbazione di equilibri territoriali.

Anche la società attraversa un'analogha contraddizione. La popolazione in costante declino, un precoce invecchiamento che coinvolge tutte le fasce sociali, un mercato del lavoro che, sulle soglie della saturazione, mostra le carenze della maturità: difficoltà nel ricambio generazionale nella conduzione d'impresa, disaffezione al lavoro tecnico e manuale da parte di giovani acculturati in direzioni desuete ma educati ad aspettative di promozione sociale, frange metropolitane, seppur minime, di inoccupati cronici incapaci di reimmettersi nei circuiti della modernizzazione, mentre premono gli immigrati extracomunitari, calamitati dal sogno del benessere, ma difficilmente assorbibili in un sistema produttivo che richiede alta qualificazione e in una società che non respinge, ma in maniera larvata e per questo venata di provincialismo, si presenta poco permeabile.

Un *mélange*, quello emilianoromagnolo, che mentre affonda le radici nella civiltà contadina, che l'ha formato e per molti versi continua a influenzarne gli atteggiamenti, contemporaneamente pensa all'Europa – alla Germania e tutta l'area del marco in particolare – ma anche agli Stati Uniti e all'Oriente, con cui sono operanti intensi scambi economici e culturali. Poiché nulla, in Emilia-Romagna, si fa solo per negozio, ma per conoscere, capire, comunicare. Non ultimi valori, idee, modi di interpretare la realtà e di presentare se stessi, con quel pizzico di civetteria ed autocompiacimento che fa parte del sentirsi emiliani, diversi e migliori.

L'emilianità dunque come bandiera di un'identità fortemente vissuta, non certo in chiave separatista, un'ipotesi aborrita a favore del suo opposto: una regione di crocevia tra Nord e Sud, Ovest e Est, una cerniera tra diversità.

Sulla compresenza di diversità è d'altro canto fondato il *milieu* che ha dato vita e sostanza la società emiliana: una ricca gamma di attività e tipologie produttive, dalle microimprese alle aziende di rango internazionale, su un ventaglio merceologico articolatissimo;

una straordinaria diffusione dell'imprenditoria e nello stesso tempo distretti di specializzazione concentrata; individualità territoriali con precisa caratterizzazione e specifiche problematiche. Il corridoio insediativo a ridosso della via Emilia, denso di attività e congestionato da una mobilità che è strutturale alla diffusione; l'area costiera a marcata specializzazione turistica; le zone collinari in fase di rilancio residenziale dopo aver conosciuto il fenomeno della seconda casa; l'Appennino più alto in piena crisi demica e produttiva; il ravennate con il suo porto declassato e marginalizzato dalle infrastrutture comunicative; il ferrarese, calamitato dall'influenza di Bologna. E poi le chiazze distrettuali, ognuna con propria storia e identità. Un territorio insomma eterogeneo, ma nello stesso tempo integrato e coeso.

Un sistema che, forse perché fondato su atavico volontarismo e capacità di lavoro solidale (sto pensando all'immane opera di bonifica che dagli inizi della storia ha prodotto buona parte del territorio regionale strappandolo alla palude), vive di pragmatismo e anche delle ideologie ha sempre colto il lato di operativa fattualità. Un capitalismo dal volto sociale, un riformismo mai massimalista, un utopismo sempre stemperato nella graduale interpretazione delle priorità che ha immagliato il territorio e la società in un reticolo di intese che da politiche sono diventate via via economiche.

Ma in questa tradizione solidaristica di matrice colorizzata, artefice del successo emiliano, risiede un'altra contraddizione dell'Emilia-Romagna degli anni '90. Il crollo della partecipazione politica mette in crisi le reti della comunicazione sociale. La globalizzazione, e questo suo nutrirsi di interazioni, rischia di trovare l'Emilia fragile e impreparata. Assopiti i canali politici e allentati i vincoli solidaristici, la comunicazione non trova nuovi vettori, per rinsaldare i tessuti di relazione travolti dalla atomizzazione della modernità. I municipi, Bologna in particolare, le associazioni professionali e categoriali si stanno muovendo in questa direzione, ma il problema resta uno dei più urgenti.

Paradigmatica, in questo quadro, la crisi del reticolo cooperativo che, per una sorta di ritrosia modernista a mostrarsi e legittimarsi nell'originaria natura mutualistica, rischia di veder disciolto il patrimonio della propria identità. Metafora e monito per l'intera compa-

gine emilianoromagnola che su quel patto scambievole di fratellanza e soccorso ha sedimentato una società solidale.

Il capoluogo si trova in un momento di transizione. Città di dimensioni demiche assai contenute e in continuo calo (meno 14% circa nell'ultimo decennio), ha già conosciuto le ondate d'esodo connesse a deurbanizzazione e controurbanizzazione, che l'hanno contornata di una nebulosa insediativa che si estende e ormai supera il territorio provinciale, ospita tuttavia i nuclei di eccellenza della regione e una moltitudine di studenti universitari (quasi centomila). Pur nel contesto policentrico dell'armatura urbana emilianoromagnola, Bologna esercita un ruolo funzionale, gravitazionale e di immagine che non è solo connesso ai compiti istituzionali; che consente di assumerla, senza nulla togliere alle altre città, come specchio della civiltà regionale, delle sue tensioni e propensioni.

Bologna mi pare in bilico tra la dimensione manageriale, che ha conosciuto negli anni '80 e l'ha portata ad avviare processi di riorganizzazione delle proprie risorse umane e di dotazioni, ed una ritrovata volontà imprenditoriale, espressa principalmente sul piano dei grandi progetti. La municipalità tende cioè, da una parte, a delegare l'espletamento di taluni servizi e, nel contempo, si assume l'onere di promuovere convergenze di interessi pubblici e privati su iniziative di grande respiro. Il referendum sulla nuova polarizzazione da innestare sul rifacimento della stazione ferroviaria, le scelte infrastrutturali nelle telecomunicazioni e nella viabilità, il rilancio dell'edilizia popolare, sono i temi su cui più si discute. Un cambiamento di fisionomia che prefigura una nuova personalità, volta non più solo all'erogazione e al controllo ma ad un coinvolgimento diretto, di promozione e organizzazione.

Un passaggio che, per una sorta di tacita delega da parte della Regione, sulla base di una filosofia di piano che punta sulle città come gangli connettivi, la vede di volta in volta a fianco di partner diversi. Una flessibilità di ruolo che nella prima fase si è orientata all'organizzazione degli elementi di attrattività ambientale (dal campo dei servizi al controllo del traffico), di parziali privatizzazioni e ricerca di redditività del patrimonio comunale, e che ora si sta rivolgendo ai comparti critici in una logica di diretto coinvolgimento.

Anche sotto questo profilo la politica della regione marcia su una lama di rasoio, si assume infatti tutti i rischi connessi all'intrapresa. Ma d'altro canto gli enti pubblici – che in Emilia-Romagna vivono una consolidata comunanza di vedute, persino nociva sotto il profilo del dibattito, ma sicuramente utile al coordinamento – non sono nuovi ad iniziative che si addentrano nel mondo della produzione. I centri regionali di servizi all'impresa ne sono l'esempio migliore. Attraverso l'Ervet, Ente Regionale per la Valorizzazione Economica e Territoriale nato a metà degli anni '70, la Regione partecipa direttamente alle sorti dei centri. Una logica che se inizialmente era orientata alla creazione di aree attrezzate per l'artigianato e la piccola impresa, oggi ha condotto alla creazione di servizi di coordinamento che cercano di contrapporre alla frammentazione aziendale emiliana momenti di raccordo e innovazione.

Una fluidità dei comportamenti istituzionali che trova corrispettivo nella duttilità del mercato del lavoro, elemento determinante per lo sviluppo distrettuale, basato su alta qualificazione professionale e facilità di adattamento. Un modello poggiato sulla sedimentazione dei saperi territoriali e sulla trasmissione sociale e familiare delle conoscenze, ma anche su un clima di consenso che appiana le contrapposizioni e livella gli strati sociali indipendentemente dalla posizione professionale. Il piccolo imprenditore, che spesso è un artigiano, molte volte senza o con pochissimi dipendenti, non è diverso, nella considerazione sociale e politica, dall'operaio specializzato, il più delle volte ne è solo l'autonomizzazione. Un'atmosfera imprenditoriale in cui anche le rivendicazioni sindacali non intaccano il clima collaborativo e che finiscono per chiudersi senza scontri, spesso su concezioni contrattuali innovative. Una flessibilità che poggia sulla pace sociale instaurata dalla sinistra e dalla sua tradizionale propensione a ritenere la diffusione della piccola e media impresa una positiva espressione di pluralismo.

Ma in cui tuttavia il garantismo che ha fondato il sistema trova contraddizione, nella complessità della polverizzazione, nella storica presenza di forme di lavoro sommerso, sottopagato, non tutelato. Ignorato da quegli stessi sindacati che nelle aziende maggiori cogestiscono le dinamiche occupazionali. Termini marginalizzati dall'euforia dei successi distrettuali e controbilanciati dal generale

benessere tutelato dal welfare, ma che continuano a sopravvivere, eufemisticamente ribattezzati part-time, accettati come elemento di duttilità e di integrazione (spesso femminile) delle entrate familiari. Un fenomeno che, secondo stime basate sulla ricchezza prodotta, si presenta in graduale aumento: il 15,2% nell'80, il 16,6% nel '91, il 17,5% nel '93; fondato su attività irregolari, straordinari non denunciati, secondi impieghi. E non conforta la constatazione che le quote emiliane siano tra le più basse fra le regioni italiane (il cui valore medio si attesta intorno al 22,6% con punte che superano il doppio).

E, ancora, una flessibilità microimprenditoriale che potrebbe rivelarsi esplosiva – la svolta elettorale veneta è stata sotto questo profilo illuminante – se, allentati i legami delle idee, dovessero anche in Emilia manifestarsi forme di dissenso alle politiche fiscali, tanto più una volta decentrate.

Proteste che difficilmente in regione potrebbero accodarsi alle ipotesi secessioniste cui il Nord-Est si è fatto complice. Non solo per l'antica cultura centralista del vecchio partito comunista che ha comunque sedimentato il senso gramsciano della collaborazione tra Nord e Sud, ma di fronte al fatto che l'amministrazione di sinistra, travalicando il mandato, ha concretizzato in Emilia-Romagna il volto migliore dello stato. La cui pecca semmai è, per paradosso, il presenzialismo e la venatura burocratica che ne consegue.

Una società dunque molto sfaccettata che non conosce le acutezze della crisi economica, ma cova in latenza i sintomi della maturità. Innanzitutto quello di una formazione non calibrata alla domanda, che continua a sfornare aspiranti impiegati, dirigenti e colti umanisti che non possono trovare collocazione, mentre le aziende chiedono tecnici, programmisti, disegnatori, operatori specializzati.

Un'umanità diffusa nel territorio regionale, alla ricerca di migliori e più economiche qualità ambientali, che ogni giorno si mobilita per studio o lavoro e non trova adeguata risposta collettiva al trasferimento individuale. Una carenza che accomuna tutto il globo e di difficile soluzione, che in Emilia-Romagna si è tentato di risolvere anche in maniera autoritativa, ma che sinora, complice la crisi delle finanze pubbliche, non ha trovato efficaci rimedi. Con le conseguenze di congestione del traffico e ammorbamento atmosfere-

rico che, benché meno gravi che nelle grandi città, abbassano la qualità di vita anche nei centri dell'Emilia-Romagna.

E benché le città emiliane, nelle opinabili graduatorie nazionali sulla qualità ambientale, detengano sempre punteggi elevati, poiché la percezione e definizione della qualità sono relative ai parametri di giudizio e alle precondizioni, i cittadini emilianoromagnoli, forse troppo bene abituati, lamentano uno scadimento del vivere urbano e continuano a fuggire dalle città maggiori verso campagne anch'esse urbanizzate, alimentando, circolarmente, i fattori di disagio metropolitano.

Capitolo secondo Il mélange territoriale

Sono ormai passati molti anni da quanto Toschi, con la solida certezza che solo il neopositivismo poteva statuire, dichiarava l'Emilia-Romagna regione geografica, nitidamente identificabile già sul piano morfologico grazie all'evidenza dei suoi confini: l'Appennino, il mare, il Po. Un perfetto triangolo stabilito dalla natura e poi legittimato dalla partizione augustea. Anche Gambi, d'altro canto, sulla base di tutt'altri parametri e filosofia, raramente ha messo in dubbio l'unitarietà della regione; con riflessioni tuttavia più sottili, di taglio economico e strutturale che, per molti aspetti, nella loro complessità anticipavano ante litteram l'approccio identitario.

Sul dualismo emiliano/romagnolo sono state tentate nel passato diversificazioni, e anche la geografia a volte ha acconsentito ad una discussione che invero, al di là di dichiarazioni tanto roboanti quanto innocue rimbalzate sulla stampa locale, non ha mai superato la soglia paesana.

Neppure in Assemblea Costituente, quando si propone l'inserimento del tratto d'unione tra le due denominazioni a simbolo di unitarietà, i toni sono accesi. Un segno tuttavia che, se volessimo addentrarci in puntigliose riflessioni semiotiche, mentre di fatto unifica, nello stesso tempo fissa una distinzione: perché Emilia-Romagna e non un'unica caratterizzazione anche se composta di due lemmi? Non sarebbe meglio elidere quel piccolo segno e saldare gli attributivi, come ho scelto in questo scritto, in un meno singhiozzante emilianoromagnola/e/o/i? Ma ai nostri fini è discussione di poco conto, nessuno ha mai seriamente inteso creare una regione

autonoma in Romagna: troppo saldi i rapporti e l'influenza di Bologna, che entrambe le parti vivono da sempre come capitale e che tuttora coordina l'amalgama regionale.

Semmai tra le regioni approvate dalla Seconda Sottocommissione, e mai arrivate al vaglio dell'Assemblea Costituente, troviamo quell'Emilia lunense che, con la sua propaggine tirrenica, riecheggia il Ducato di Parma, un ricordo ancora vivo nell'orgoglio cittadino.

L'Emilia-Romagna è peraltro, di tutte le regioni italiane, uno degli aggregati più giovani. Sino all'Unità è divisa tra Stato Pontificio e ducati. Partizioni che, nell'entusiasmo per il paradigma distrettuale, ora vengono ingenuamente enfatizzate come generatrici di atmosfere locali.

Il portato della storia, che tuttavia non va confusa con campanilismo folklorico, non può d'altro canto venire sottostimato e indubbiamente le diverse identità delle popolazioni emilianoromagnole sono fissate anche sugli antichi regimi istituzionali o, in ogni modo, politici. La relativa stazionarietà della Romagna rispetto all'Emilia affonda le radici anche nella Legazione, un destino che non ha coinvolto Bologna solo grazie al suo ruolo *carrefour*. Anche Ferrara subisce quella sorte e dopo la devoluzione degli Estensi entra in crisi. Ma la sua marginalità odierna è dettata da una storia più recente. Alla formazione, a cavallo tra Otto e Novecento, delle grandi proprietà fondiarie, frutto della bonifica delle terre nuove, alla conduzione capitalistica e tecnologicamente avanzata che porta il ferrarese a spiccare nel panorama economico della smania agraria fascista. Ma la caduta del fascismo, la contemporanea esplosione industriale, la repentina trasmutazione ideologica del ferrarese, creano una condizione di spaesamento che le fasi successive non hanno assorbito. Ferrara, gioiello d'arte e di cultura, staziona in una fase urbanistica che non ha conosciuto autopoiesi e gravita decisamente nell'orbita bolognese, mentre il polo chimico ha sublimato le volontà imprenditoriali che, nel ferrarese, diversamente che in tutta la regione, non conoscono la dimensione medio piccola se non per nicchie limitate.

Ma accanto al retaggio dei climi trascorsi, l'Emilia-Romagna è portatrice di più minute identità locali aggrumate attorno a piccoli e medi centri. Imola, né emiliana, né romagnola, tanto autonoma da

non voler essere assorbita nell'area metropolitana bolognese, pur rientrando nella sua provincia e ospitandone le espansioni perturbane. Pavullo o Castelnuovo nei Monti che vivacizzano la montagna modenese; Sant'Arcangelo di Romagna, punta di diamante del loisir culturale della California costiera; Porretta e Salsomaggiore che, in piena crisi della termalità, comunque difendono la fisionomia turistica; Comacchio e la cultura delle valli. L'elenco potrebbe continuare, anche senza menzionare i centri che, all'antica identità, hanno giustapposto una caratterizzazione industriale e terziaria.

Una molteplicità di presenze forti a carattere monocentrico che mette a repentaglio integrazione e coordinamento reticolare; mancano infatti poli ordinatori di rango intermedio il cui raggio d'azione susciti allocazioni funzionali di ruolo mediano. Salvo Bologna, la cui area di influenza e capacità di direzione coagula l'intera regione, da Rimini a Piacenza è la via Emilia, rafforzata dalla ferrovia e poi dall'autostrada, che calamita attività e insediamenti nella fascia pedemontana. Sul «corridoio» si concentrano infatti densità funzionali e demiche che, scivolote dalle aree montane o dalla campagna a valle, ne hanno fatto una *città lineare*, una «mesopolis», per dirla con Farinelli. Una ininterrotta conurbazione che, sul segno forte cristallizzato dalla centuriazione, tuttora canalizza i flussi vitali della società emiliano-romagnola. Indotta e irrobustita da una viabilità che nel resto della regione è alquanto debole e ha trasformato il portante autostradale in free-way metropolitana.

Alle sue estreme propaggini Rimini e Piacenza aprono alle regioni vicine. Rimini, promossa finalmente provincia nel '92, si salda al Montefeltro, del cui ambiente si sente partecipe e coordinatrice. Piacenza, sicuramente la città più eccentrica nel sistema gravitazionale emiliano, da sempre è attratta nell'orbita milanese, una propensione tuttavia mitigata dalla sua funzione di cerniera con tutto il Nord.

A monte e a valle della via Emilia, nelle zone più alte e settentrionali dell'Appennino e nelle bassure lungo il corso del Po tra piacentino e parmense con prolungamenti nel ferrarese, si annidano chiazze di stagnazione che contrastano con l'intensità produttiva della food-valley e le sue industrie di trasformazione.

Tutta la montagna emiliano-romagnola conosce un processo di sempre più acuta rarefazione demica che, salvo i centri a chiara

connotazione turistica o le aree coinvolte dall'espansione delle seconde case (ma sono ovviamente le più prossime ai nuclei di fondovalle), si intreccia a condizioni di marginalità economica.

Le province di Reggio Emilia, Modena e Bologna rappresentano il cuore centrale della regione, per presenza e diffusione imprenditoriale, per capacità di integrazione, per presenze settoriali e specialistiche al cui interno i distretti spiccano per intensità. Un tessuto denso di attività e popolazione distribuite omogeneamente nel territorio, in cui i centri intermedi si raccordano, con funzioni coordinatrici, ai centri maggiori e campagne urbanizzate. Tre province che sempre ritroviamo nelle posizioni alte delle graduatorie dei redditi e della qualità della vita.

Solo in questo confronto, dunque, per la Romagna si può parlare di relativa subalterneità. L'aver puntato, per alcuni decenni in maniera privilegiata, sulla specializzazione turistica ha orientato l'impiego delle risorse locali distraendole da altri comparti. Oggi, in una situazione che non si può definire di crisi ma è vincolata dalle altalene dello stato del mare e degli andamenti monetari, le aree costiere, e specialmente il riminese, rivendicano vocazioni imprenditoriali sganciate dal solo indotto turistico.

L'industria romagnola, salvo singolari casi, soffre tuttavia di un certo ritardo tecnologico e anche il terziario si presenta attardato su moduli tradizionali. Sicché la capacità attrattiva del «corridoio» continua, in quest'area, ad operare una sorta di dilavamento delle risorse, con una intensità maggiore nei riguardi dei contrafforti appenninici, in cui anche l'agricoltura ha abbandonato al dissesto idrogeologico le pendici più alte.

La focalizzazione univoca dei flussi sull'asse centrale, concorre ad accentuare la marginalità comunicativa di Ravenna. Una lontananza che, scaturita dalla crisi del porto e approfondita dall'assenza di un valido collegamento ferroviario che la raccordi a Bologna e al suo interporto, non trova ancora alternative e rischia di fagocitare Ravenna in quel clima di ristagno che da tempo coinvolge le «terre nuove» del ferrarese.

Una regione dunque tutt'altro che omogenea a cui resta molto da fare sotto il profilo della integrazione comunicativa e funzionale, che tuttavia non presenta lacerazioni insanabili e in cui si vive senza antagonismi come territorio coeso.

Capitolo terzo

Dal «modello emiliano» al sistema territoriale

1. *Oltre il «modello emiliano»*

Quando, nel 1982, Scaramellini si interroga se l'Emilia-Romagna sia una regione periferica, il termine «modello emiliano» è nel bel mezzo di una discussione accesa che egli coglie con acume. Dibattito che presenta due facce: da una parte un risvolto di natura teorica all'interno di paradigmi geografici ed economici che ancora ragionano sui confronti diametrali dell'opposizione centro/periferia. E che Scaramellini, anche attraverso verifica empirica, anticipando la scoperta delle economie locali, contesta come applicabili al caso emiliano, come peraltro alle aree limitrofe ad economia diffusa. Dall'altra, su un versante tutto emiliano, ricorda la valenza ideologica che il termine «modello» riveste in regione, inteso (e per questo da alcuni avversato) come espressione di diversità culturale e politica.

Sembrano trascorsi anni luce da quella lontana querelle, dopo è venuta la scoperta della terza Italia, del Nec, dei sistemi locali, dei distretti. Il termine modello non preoccupa più nessuno, anzi sono proprio gli economisti non emiliani a reintrodurlo, con accezione meno regionalistica e agganciandolo strutturalmente (e positivamente) alle influenze della omogenea colorizzazione. Gli emiliani, dopo aver tanto battagliato tra orientamenti diversi e forse paghi di questa acclarazione, l'hanno invece superato a favore di una concezione più allargata, che travalica la modellizzazione precedente e innesta la realtà regionale nel contesto di logiche sistemiche di complessificazione.

Mentre con il modo di produzione fordista va in crisi il triangolo dell'industrializzazione più antica e si accreditano le aree a tradizione artigianale e microimprenditoriale, la globalizzazione dell'economia e dei mercati mette in luce sistemi locali e distretti di specializzazione il cui successo economico poggia su ambienti sociali a forte coesione e identità. Situazioni sino ad allora giudicate periferiche o al più di nicchia si rivelano vincenti sul piano della flessibilità. Il radicamento locale si manifesta insomma elemento determinante all'interno di un paradigma che presenta sul versante opposto dinamiche sempre più accelerate di globalizzazione.

Ma qual è allora, nel contesto di questo paradigma interpretativo, la accezione di «locale»? E in che misura l'Emilia-Romagna rientra in questa categoria labile e priva di determinazione territoriale precisa? E, ancora, le dinamiche più recenti mutano la prospettiva di analisi?

La ricerca si è posta innanzitutto questi interrogativi, procedendo sulla base di parametri di indagine tesi a verificare gli effetti della globalizzazione nello scenario regionale.

La minuta dimensione aziendale, la diffusione di piccole e medie imprese a carattere familiare e spesso artigianale, rappresentano il primo tassello di riflessione. Una tessitura basilare nel sistema economico e sociale della regione che viene messo in crisi dalle dinamiche globali, a cui le singole aziende sono incapaci di rapportarsi autonomamente, rischiando così cancellazione o assorbimento. Un problema cui le istituzioni hanno cercato di rispondere attraverso la creazione prima di aree attrezzate e poi di centri di servizi alle imprese con funzioni di coordinamento e consulenza. Mi è sembrato perciò utile avviare l'indagine sull'economia emilianoromagnola dalla situazione congiunturale, focalizzandola sull'artigianato, il segmento più debole e fluttuante nell'attuale situazione e dal processo di fusioni e acquisizioni che da un decennio sta investendo le dimensioni aziendali mediane, i fenomeni che più emergono nel panorama del mutamento della struttura produttiva.

Il reticolo della cooperazione, vecchio baluardo dell'associazionismo e della partecipazione, mostra segnali di una criticità che non mi pare solo economica. Salvo la distribuzione, che ha fortemente innovato le strategie e irraggia in tutta l'area Nec, e la cooperazione a sfondo sociale impegnata nei servizi assistenziali di

supporto al welfare, la struttura produttiva soffre di uno sradicamento identitario prodotto dalla rinuncia alla matrice mutualistica.

In Emilia-Romagna la produzione industriale conosce due differenti modalità organizzative. Specializzazioni settoriali, focalizzate su alcuni comparti tradizionalmente forti nell'economia regionale, in cui la meccanica svolge implicitamente un ruolo innovatore, e specializzazioni areali, concentrate nei distretti della ceramica e dell'abbigliamento e nelle piccole filiere della calzatura.

Scenari che stanno conoscendo adattamenti. Dopo gli sviluppi eccezionali degli scorsi decenni, vi è in atto un assestamento derivato in parte dalla crisi interna dei consumi e dell'edilizia, in parte dalle tensioni globalizzanti.

La logica espositiva si basa sulla capacità di innovazione e di adattamento ai nuovi meccanismi relazionali senza privilegiare a priori comparti diffusivi o distrettualizzazioni, nella convinzione che, il milieu emilianoromagnolo non è costituito dall'una o dall'altra espressione, ma dall'insieme composito di entrambe – come cercherò di documentare.

2. Segnali di crisi: regresso o flessibilità?

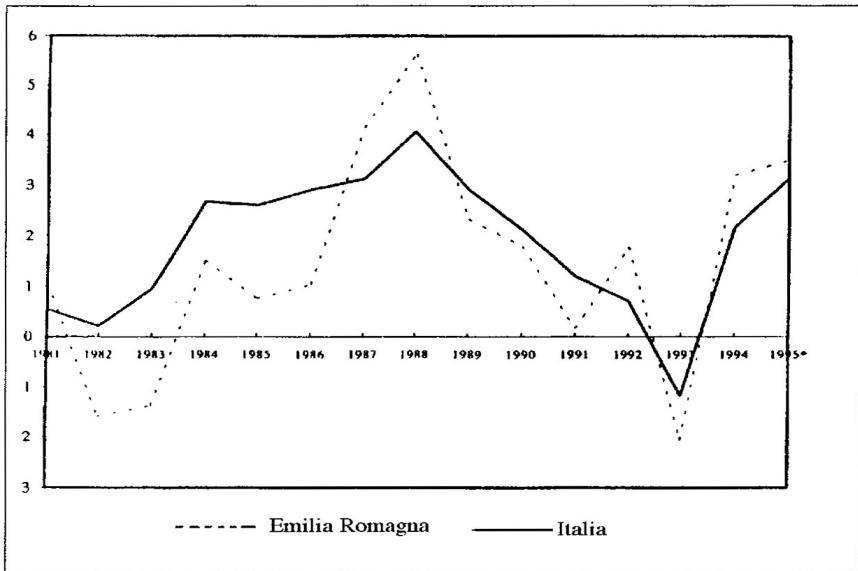
L'immagine di una Emilia-Romagna forte e, assieme alle altre regioni Nec, inossidabile alla crisi, se ben regge ad una visione macroeconomica, esige, per uno sguardo più dettagliato, attente considerazioni interne anche di carattere congiunturale.

Se infatti, tenendo ferme valutazioni di ampia prospettiva che qualificano l'Emilia-Romagna sul piano nazionale ed europeo, vogliamo addentrarci nell'evoluzione recente dell'economia emiliana, ci accorgiamo che la regione sta mostrando alcuni segnali di relativa difficoltà. Una relatività che deriva dalle condizioni di partenza, che rimangono in ogni modo eccellenti e dai parametri che scegliamo di utilizzare.

Adottando la dinamica del Prodotto interno lordo, notiamo nell'ultimo quindicennio segni contrastanti: una fase recessiva nel triennio '81-'83 contrappesata da un interessante slancio sino all'88, a cui è seguito un calo progressivo che si è arrestato solo nel '94 e i cui sviluppi, pur positivi anche per il '95, sono tuttora velati

da incertezza. Un trend non molto dissimile da quello nazionale, di cui per molti versi esprime il condizionamento, ma con punte sempre sopra o sotto le righe, sintomo di un'economia a forte reattività; come è evidente dal grafico sull'andamento del Pil negli anni 1981-1995 – cfr. Fig. 1.

Figura 1. *Prodotto interno lordo in Emilia-Romagna e in Italia*



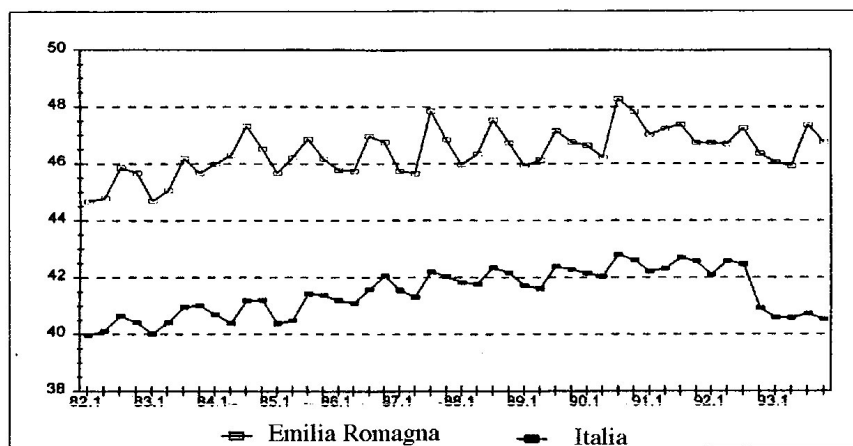
Nel primo triennio, ancora caratterizzato da tassi medi d'inflazione del 16,5%, il Pil regionale scende dello 0,7% (contro il +0,8% nazionale ed il +0,4 dell'intero Nec), calano produzione industriale (-2,1%) e occupazione (-3,3%).

Anni che l'Emilia-Romagna denuncia come difficili, ma in cui la regione pone le basi per il successivo rilancio attraverso un intenso processo di ristrutturazione e riconfigurazione del tessuto produttivo. Un processo non indolore di ammodernamento degli impianti, testimoniato dal ricorso alla Cassa integrazione guadagni straordinaria, la cui incidenza sul totale nazionale passa dal 2% nell'80 al

7,3% nell'87, per ritornare al 2% nel 1990. Contemporaneamente si assiste ad un lento fenomeno di accorpamento attraverso fusioni ed acquisizioni, che esamineremo in seguito, e alla diminuzione del numero di imprese, specie le minori. Tra il 1985 e il '90 le società di capitali salgono dall'8,3% al 10,9% e quelle di persone dal 20,2% al 23,3% mentre le ditte individuali – qui rappresentate principalmente da aziende artigiane – calano dal 71,1% al 65,4%.

Un aggiustamento degli equilibri interni che ripaga con una ripresa vivace, che tuttavia non riporta l'Emilia-Romagna alla posizione di primato che l'aveva caratterizzata nel decennio precedente e che, a partire dal 1988, conosce una nuova battuta d'arresto. L'incidenza percentuale del Pil prodotto in Emilia-Romagna a partire dall' 89 viene superata, anche se per frazioni decimali, dal Veneto (l'Emilia-Romagna passa dall'8,5% nell'89 all'8,6% nel '93; il Veneto dall'8,7% all'8,9%), passando così dalla quarta alla quinta posizione in ambito nazionale (dopo Lombardia, Lazio, Piemonte). Una sorta di vittoria al nastro quella veneta, che tuttavia in ambito locale suscita discussione. Calano contemporaneamente anche tasso di occupazione (dal 45,55 del 1990 al 42,9% del '94) e di attività, come segnala la Fig. 2.

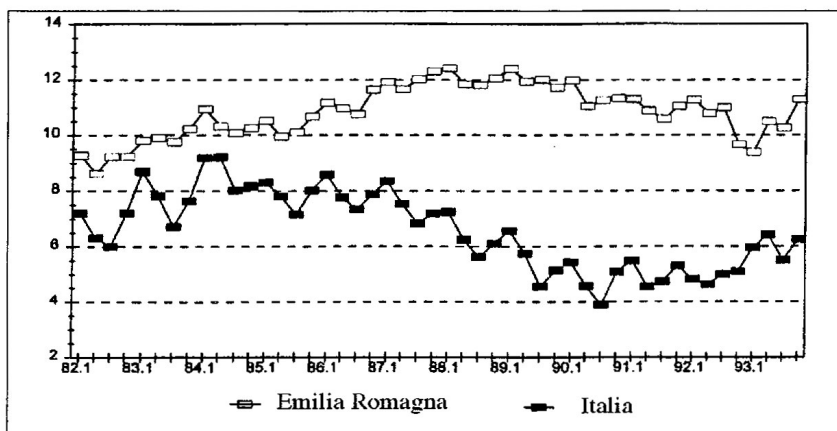
Figura 2. Tasso di attività in Emilia-Romagna e Italia



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Si innalza di conseguenza la quota di disoccupati che dal 4,8% del '90 è passata al 6,2% del '94¹. Un andamento che presenta molte analogie con il trend nazionale e tuttavia gli si differenzia per l'entità del fenomeno, che in Emilia-Romagna rimane abbastanza contenuto (si veda la Fig. 3), le uniche regioni con tassi inferiori sono Trentino-Alto Adige (4,3%) e Valle d'Aosta (5,7%); mentre Veneto (6,5%), Lombardia (6,6%) e Marche (6,7%) si collocano su valori analoghi a quelli emilianoromagnoli.

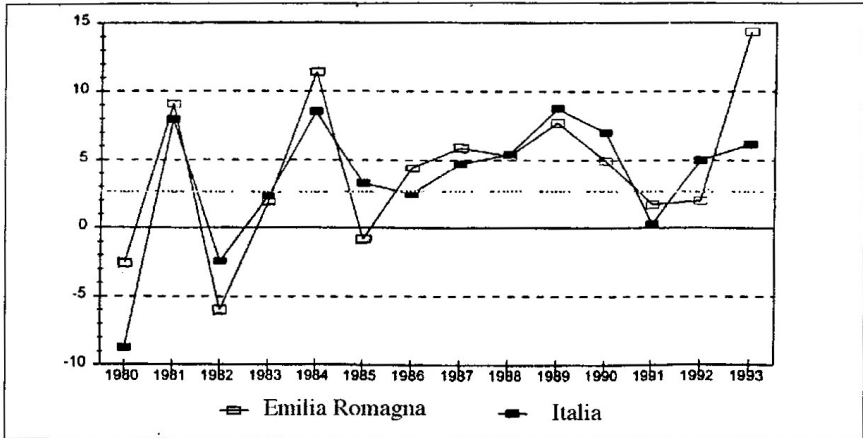
Figura 3. Tasso di disoccupazione in Emilia-Romagna e Italia



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Se guardiamo tuttavia le esportazioni non troviamo gravi segni di cedimento, se non una flessione, a cavallo fra il '91 e il '92, brillantemente recuperata nel '93 con un picco di estremo rilievo, concomitante con la svalutazione della lira, e dunque la migliore concorrenzialità dei prodotti italiani all'estero (si veda la Fig. 4).

¹Va peraltro ricordato che cambiamenti introdotti dall'Istat nel '92 nel questionario di rilevamento delle forze di lavoro hanno creato una discontinuità nei dati e provocato un abbassamento del tasso nazionale contro un innalzamento di quello regionale. Anche il sistema di computo del Pil ha peraltro subito negli anni recenti cambiamenti, sicché anche questo indice diventa, in serie storica, abbastanza aleatorio.

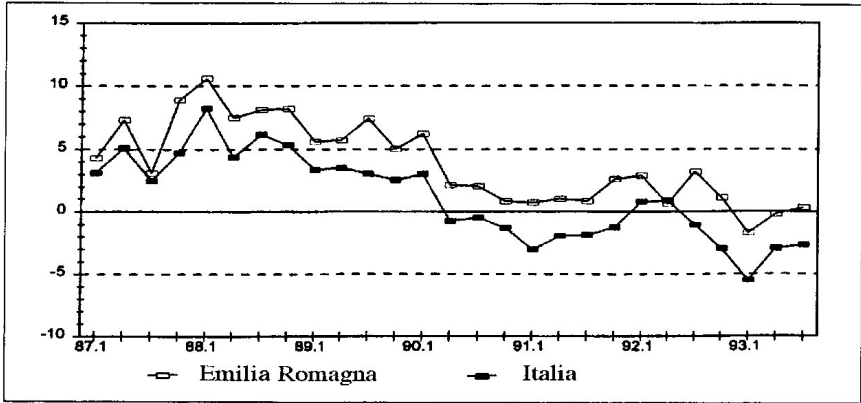
Figura 4. *Le esportazioni dall'Emilia-Romagna e dall'Italia*

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Una vitalità esportativa evidentemente giocata in gran misura su scorte di magazzino. Nello stesso periodo infatti la produzione manifatturiera emilianoromagnola nel suo complesso, pur mantenendo livelli produttivi più elevati della media nazionale, cala con un andamento che è speculare all'export, la cui punta positiva massima del '93 coincide con l'unico momento negativo della produzione, come sottolinea la Fig. 5. Una situazione che vede l'industria manifatturiera regionale conservare posizioni competitive con le altre regioni (si veda la Fig. 6).

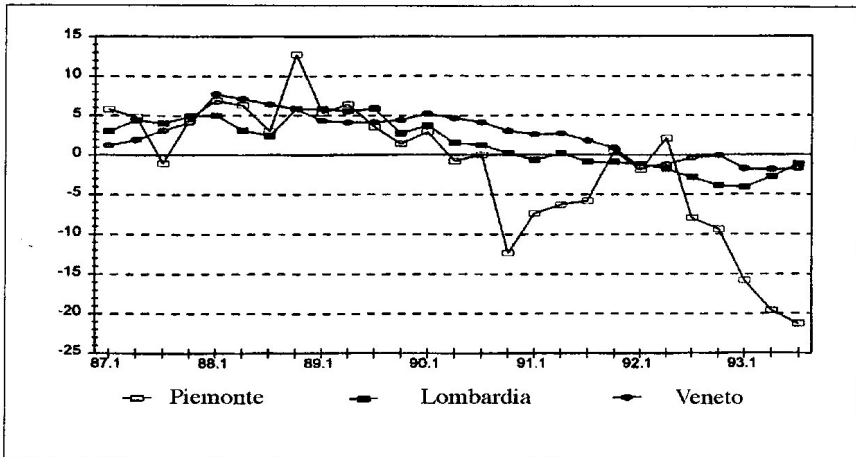
Se tuttavia esaminiamo, nel triennio '90-'93 (si veda la Fig. 7), il peggior sotto questo profilo, in maniera distinta i trend produttivi dell'industria e dell'artigianato, notiamo una decisa divaricazione tra i due dati, con un calo vistoso sul versante artigianale che, benché addolcito dalla ripresa del '94 – come testimoniano le più recenti relazioni congiunturali della Cna – presenta una condizione di crisi che merita attenzione in una regione che fonda la propria struttura economica sulla microimpresa. La punta negativa del '93 è infatti solo in minima parte avvertita nelle imprese industriali, ma vissuta molto pesantemente dal settore artigianale.

Figura 5. *Produzione manifatturiera in Emilia-Romagna e in Italia*



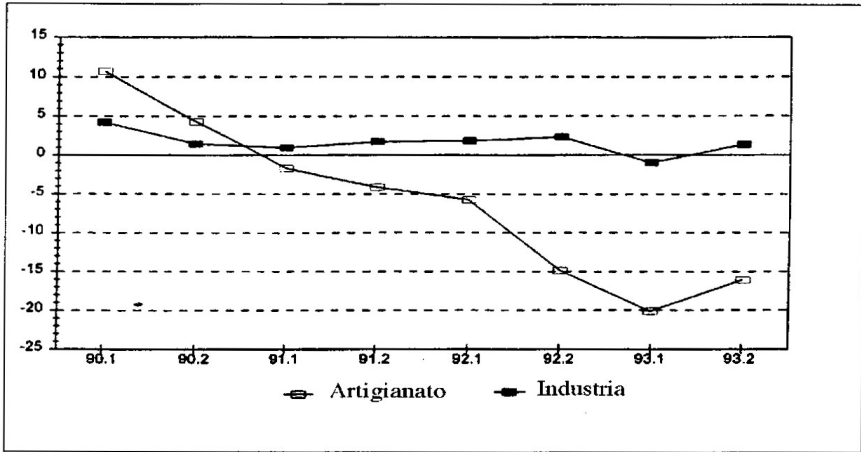
Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Figura 6. *Produzione manifatturiera in Piemonte, Lombardia e Veneto*



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Figura 7. *Produzione nell'industria e nell'artigianato in Emilia-Romagna*



Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

Le aziende artigiane, che nel 1992, sulla base di elaborazioni Cna sui movimenti delle imprese, rappresentavano il 41,5% del totale delle imprese emilianoromagnole, attraversano tutti i settori produttivi con momenti di eccezionale presenza in alcuni comparti. Costituiscono infatti il 77% delle aziende industriali, l'80,7% di quelle di costruzioni, l'80,4% delle aziende di trasporto, il 70,6% delle imprese connesse a servizi personali, con quote, sebbene inferiori, in tutti i segmenti economici. Una pervasività che motiva l'allarme su una loro crisi e che, dopo gli entusiasmi per i successi della microimprenditoria diffusa, rischia di mettere in discussione il modello stesso.

L'incidenza dell'artigianato rimane tuttavia in Emilia-Romagna sostanzialmente la medesima. Il fatto che il Pil dell'artigianato di produzione sul Pil totale industriale sia passato dal 29,1% nel 1985 al 28% nel 1991², mentre a livello nazionale la medesima correlazione vede un aumento dal 25,5% al 26,3%, va a mio parere interpretato come dato relativo, come espressione contabile che, regi

² Dati dell'Istituto Tagliacarne riportati nel Quinto rapporto cit.

strandando l'incremento delle aree a sviluppo recente, aggiusta le quote in proporzione.

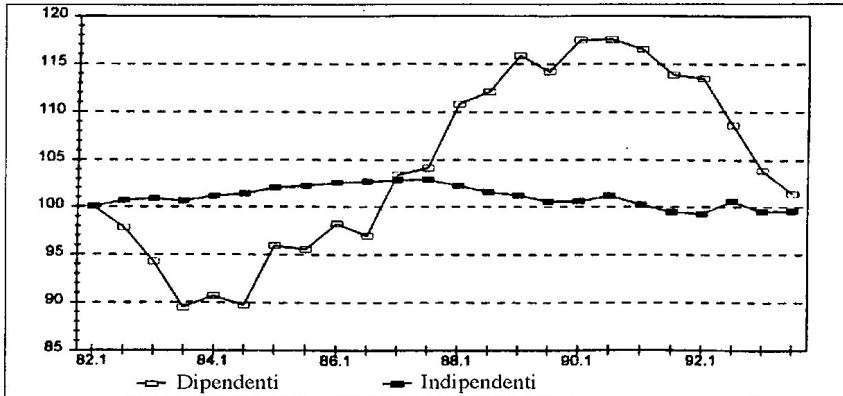
Va tuttavia attentamente valutata la diversissima connotazione delle imprese artigiane: solo l'11-13% delle aziende artigiane con dipendenti (che rappresentano il 30% di quelle iscritte all'Albo) manifesta innovatività e capacità strategica mentre si segnalano generali situazioni di debolezza sul piano organizzativo e gestionale – come le più recenti indagini Cna Emilia-Romagna sottolineano. Elementi che concorrono a delineare un quadro di estrema frammentazione del settore e una sua generale subordinazione alle ciclicità congiunturali.

Ma in che misura il modello dell'economia diffusa ha come contraltare proprio questa subordinazione alla ciclicità? Si può ipotizzare che la flessione dell'artigianato sia solo congiunturale, destinata dunque a riguadagnare i livelli momentaneamente perduti? E che sia espressione strutturale di quella flessibilità su cui poggia l'intero meccanismo economico emilianoromagnolo?

Credo che la risposta possa essere affermativa. Questa altalena dell'artigianato rientra in una dinamica occupazionale e produttiva che non da ora caratterizza l'Emilia-Romagna e dagli anni '50 rappresenta l'ammortizzatore dei momenti critici. Se osserviamo il grafico sugli andamenti occupazionali nell'artigianato nel decennio '82-'92, notiamo la netta diversità tra indipendenti, a scarsissima fluttuazione, e dipendenti. Mentre dunque rimane pressoché stabile la struttura imprenditoriale, la dinamica degli addetti viene adeguata alle esigenze congiunturali (si veda la Fig. 8).

Una flessibilità all'interno della microimpresa che si accompagna a opposta rigidità all'interno delle aziende con più di 30 dipendenti – una dimensione che in Emilia-Romagna è già ampia e in cui il ruolo del sindacato determina situazioni di ferrea certezza occupazionale (Brusco, 1983).

Una contraddizione che rimarca la singolarità del milieu territoriale emilianoromagnolo. Che punta sulle garanzie fissate dalle istituzioni, dai servizi, dalla coesione sociale e familiare, dalla intercambiabilità dei ruoli tra un segmento e l'altro, ma ammette componenti di adattabilità, che in ogni modo vengono rapidamente riassorbiti.

Figura 8. *Occupazione dipendente e indipendente nell'artigianato in Emilia-Romagna*

Fonte: Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna (1994).

In questa prospettiva la funzione ammortizzante risiede nel sistema stesso, nella società nel suo complesso e nel capitale sociale investito nel welfare che funge da mediatore.

Il calo statistico dell'artigianato credo possa rientrare anche in motivazioni sociologiche che, nel cambio generazionale, spingono a ringiovanire le forme giuridiche, leggendo come poco trendy l'immagine artigiana e mutando dicitura a situazioni che nella sostanza permangono le medesime. Non a caso è di natura artigianale solo il 7,4% delle aziende produttrici di servizi alle imprese mentre in questo campo, con polverizzazione pressoché analoga, si vanno accreditando società a diversa fisionomia giuridica. Un processo di adeguamento che aggiusta di volta in volta le variabili, ma non conosce drastiche trasformazioni.

Una situazione in cui le frange sociali marginali sono minime o comunque sommerse all'interno di logiche, bilateralmente accettate, di lavoro sommerso ed evasione fiscale. La disoccupazione di lunga durata è fenomeno sconosciuto ai maschi di età lavorativa mentre interessa maggiormente giovani, anziani e donne. Queste in ogni modo in Emilia-Romagna rappresentano il 37,2% (nel '94)

delle forze di lavoro, la quota più alta d'Italia dopo quella della Valle d'Aosta (37,9%).

Le aziende emiliane lamentano peraltro da alcuni anni carenze di operai e tecnici specializzati, al punto che la Confindustria regionale si è fatta promotrice di iniziative di trasferimento di manodopera dal Sud e che aziende bolognesi affidano a spot pubblicitari trasmessi dalle televisioni locali il reclutamento della manodopera, offrendo, assieme ad impiego, formazione.

Un clima che agisce da calamita per i flussi immigratori, specie dai paesi extracomunitari, la cui quota regionale ufficiale è la più alta d'Italia. Alla data del censimento 1991 in Emilia-Romagna erano presenti 43.216 stranieri (residenti e temporanei) di cui l'84,6% è in età lavorativa a prevalente componente maschile, il 54% occupato (corrispondente al 2,57% del totale degli occupati emiliano-romagnoli), il 10,7% in cerca di occupazione. Una presenza straniera che il ventottesimo rapporto Censis stima nel 1994 aumentata a 65.160, il 7,25 del totale nazionale, nell'87% dei casi di provenienza extracomunitaria. Presenze che si distribuiscono in maniera abbastanza omogenea tra le città capoluogo del nocciolo forte emiliano: Reggio Emilia, Modena, Bologna e nei centri distrettuali di Carpi, Correggio, Sassuolo, dove alimentano le risorse di flessibilità del mercato del lavoro specialmente nei settori metalmeccanico, della chimica-plastica, dell'edilizia, dell'alimentazione e del legno. Le comunità più rappresentate provengono da Marocco, Tunisia, Senegal, e dal '90 è aumentata la presenza di cittadini della ex Jugoslavia.

3. Fusioni e acquisizioni nel processo di modernizzazione

Il modello produttivo emiliano, che sin quasi alla fine degli anni '80 ha presentato andamenti di crescita eccezionali, al punto da collocare la regione tra le più forti in ambito nazionale ed europeo, mostra segni di rallentamento.

Una flessione che, benché relativa ad una situazione che non conosce punte negative, tuttavia porta a riflettere sulla maturità del sistema emilianoromagnolo e sulle sue debolezze di fronte al processo di globalizzazione.

La polverizzazione della struttura imprenditoriale, punto di forza dell' articolazione produttiva, rappresenta al contempo il suo elemento di debolezza: microaziende incapaci di rapportarsi ad una logica di internazionalizzazione e quindi facile preda di marginalizzazioni o rinserramenti in nicchie localistiche.

Una dinamica che sottolinea la natura ambigua della flessibilità: pur di fronte ad andamenti positivi, cala il numero delle imprese e il numero degli occupati. Un processo di ristrutturazione delle fisionomie aziendali, lento e graduale, che non sottende criticità dell'apparato produttivo nel suo complesso, semmai segnala una sua riconfigurazione matura.

Il fenomeno infatti che più rileva nell'ultimo decennio afferisce ad una intensa dinamica di fusioni, acquisizioni, organizzazioni consortili o a partecipazione incrociata, joint venture che evidenziano nuove strategie di gruppo che tentano di scavalcare i limiti della frammentazione attraverso logiche integrate. Una dinamica che sta fruttando una intensa valorizzazione del patrimonio industriale, dunque tutt'altro che congiunturale, espressione della vitalità delle imprese coinvolte sia nella veste di acquirenti che nel ruolo di dismissori.

Le aziende che cedono presentano infatti, nella maggior parte dei casi, andamenti reddituali positivi, che inquadrano le operazioni come scelta, sorretta da un'intensa domanda e pertanto poggiata su valori di vendita elevati che enfatizzano le potenzialità. Un mercato vivace di riorientamento delle strategie di investimento verso altri settori produttivi o in direzione di rendite patrimoniali; che non fuggono dall'ambito regionale (e in molti casi da quello provinciale e locale) ma optano per una diversa organizzazione.

Un processo di dismissione aziendale che in molti casi è dettato da ricambi generazionali e mette in luce la particolare fisionomia del capitalismo emiliano, fondato su patrimoni familiari medi e medio-piccoli che, esaurito il ciclo fondazione-consolidamento, di fronte alle difficoltà organizzative poste dalla transizione in atto in molti casi, anziché procedere alla separazione tra proprietà e gestione, preferisce alienare e ricapitalizzare. Anche la piccola e piccolissima dimensione conoscono un fenomeno di abbandono da parte delle generazioni giovani che non vivono la continuità aziendale come promozione sociale e fuggono in altre direzioni ritenute

più qualificanti. Un mancato ricambio che rischia di essere molto pericoloso per tutto il sistema emiliano se non si innescano meccanismi di rinnovo, anche non basati sulla consanguineità come è stato sinora, in grado di reintegrare il tessuto di competenze e di ereditare il patrimonio diffuso di imprenditorialità.

Dinamiche che, viste dal versante delle aziende acquisitrici, configurano precise strategie, tese ad internalizzare fasi in precedenza delegate o ulteriormente arricchire la gamma produttiva, nella ricerca di posizioni di leadership, di soglie dimensionali e articolazioni più competitive.

Il processo avviene prevalentemente nell'ambito ristretto delle relazioni consolidate, in genere nella cerchia dei rapporti fiduciosi e familiari e sul terreno noto del settore di specializzazione, sottolineando la dimensione operativa, più che strategico-speculativa, delle iniziative. Fenomeno che mette in luce la propensione fattuale della mentalità imprenditoriale emilianoromagnola, basata sul «saper fare» più che sul «saper organizzare», su personali intuizioni e relazioni più che focalizzazioni analitiche e di mercato. Privilegio e limite di una dimensione aziendale mediana, in cui la fluidità si traduce in personale esposizione finanziaria e alta componente di rischio. Un nocciolo di questioni che sottolinea la criticità della transizione attuale, che esigerebbe, a differenza di un tempo, una maggiore consapevolezza dei meccanismi produttivi e logistici e quindi una articolazione strategica e gestionale meno impressionistica o familista.

Indagini recenti (Lorenzoni, 1994), realizzate nei periodi 1983-87 e 1988-91, evidenziano come più attiva sotto questo profilo la provincia di Bologna, che da sola conosce il 40% delle acquisizioni, seguita, ma con valori molto inferiori, da Modena e Parma (entrambe al di sotto del 20%), Ravenna, Reggio Emilia, Forlì (con quote tra l'8 e il 5%), Ferrara e Piacenza (con circa il 2%).

Nel periodo esaminato la maggior parte delle aziende acquisite (60% circa) sono aziende con fatturato tra 10 e 100 miliardi; cala invece la percentuale di aziende acquisite con fatturato inferiore ai 10 miliardi, mentre aumenta la loro propensione all'acquisire. Le acquirenti si collocano prevalentemente (40% circa) nella fascia tra 100 e 500 miliardi di fatturato, il cui ruolo, nell'arco di tempo esaminato, è in aumento mentre cala quello delle imprese maggiori

(oltre 1000 miliardi). Prevalgono le fusioni in senso orizzontale, di consolidamento della base di dominanza, ma nel contempo sono in lieve aumento le acquisizioni verticali di internalizzazione nel ciclo di attività esterne svolte da subfornitori o distributori, specie nei settori alimentare e meccanico.

I comparti maggiormente coinvolti sono l'alimentare (con quote variabili tra 28% e 20% nei due periodi considerati dall'indagine), il packaging (da 17% a 5%), il finanziario (dall'8 al 9%) e poi il settore ceramico, della lavorazione del legno, delle calzature e dell'abbigliamento.

Il dato che più risalta, e sottolinea gli elementi di positività del processo, è il deciso prevalere delle acquisizioni rispetto alle cessioni: proporzionalmente due contro una, nel periodo 1987-93, con punte massime di dimissioni nel biennio '92-'93, di crisi più acuta. Notazione che non deve far ritenere sempre critica la situazione dell'azienda dismessa. Come si anticipava in precedenza, i casi di imprese cedute con andamenti negativi sono decisamente minoritari rispetto a vendite effettuate in fase di positività (l'83,57%), sulla base di ricambi generazionali (72,34%), di esigenze di liquidità da parte del nucleo familiare proprietario (12,12%), per opzioni strategiche di riorientamento che decidono di alienare i comparti giudicati non calibrati alle nuove scelte aziendali per consolidare l'azienda sul mercato interno (6,06%) o sul mercato estero (1,51%).

Vi è da sottolineare comunque, come elemento di fragilità del meccanismo, le scarse correlazioni tra smobilizzi e acquisizioni: le imprese cedute sono prevalentemente familiari – per il 32,19% di discendenti di seconda o terza generazione, per il 33,33% dei fondatori – e non presentano in genere la struttura organizzativa idonea per procedere contestualmente ai due opposti momenti. Si configura pertanto una divaricazione delle dinamiche: di accorpamento dimensionale delle aziende acquisitrici ma di frantumazione e dispersione dei capitali disinvestiti.

La mappa delle dimissioni coincide in larga misura con quella delle acquisizioni: alla provincia di Bologna la quota maggiore (37,12%), seguita da Reggio Emilia (14,39%), Modena (13,63%), Parma (12,5%).

Analogie che permangono anche dal punto di vista dei settori: l'alimentare copre il 19,7% delle cessioni, il meccanico il 15,8%, l'abbigliamento il 12%, il ceramico il 12,1%.

Anche nell'ambito delle pubbliche amministrazioni, benché in percentuale assai contenuta (2,27%), si sono verificati fenomeni di cessioni. Manifestazioni significative, poiché operate in situazioni reddituali positive, di una interessante dinamica deregolativa negli indirizzi di gestione dei beni collettivi.

4. Cooperazione: un reticolo in crisi identitaria

La genesi del milieu emilianoromagnolo si intreccia saldamente con la storia del movimento cooperativo. Un fenomeno esplosivo nel fervore e nelle contrapposizioni ideali del primo ventennio del secolo, stretto poi dal fascismo entro una gabbia che, racchiudendo forzatamente le diverse anime in un unico contenitore, tentava di schiacciarne le vitalità aggregative, che, subito ricostituite nel secondo dopoguerra, hanno svolto ruolo essenziale nell'economia e nella società regionale.

Le tre centrali cooperative (Confcooperative, Lega delle cooperative e Associazione generale della cooperazione), fondate su connotazioni e colorizzazioni di chiaro riferimento, hanno rappresentato una anticipazione di quel concetto di rete identitaria che oggi assumiamo come categoria progressiva. La crisi, che il mondo della cooperazione da un decennio attraversa, scaturisce, a mio modo di vedere, dalla sterilizzazione graduale delle matrici ideali che le cooperative si sono imposte per presentarsi nelle competizioni di mercato. Una filosofia tesa ad appianare le diversità militanti, specie quei principi mutualistici di cui la Lega era depositaria, che ha finito per amalgamare ma nel contempo indebolire l'immagine del movimento che, privato della sua ragion d'essere collettivistica, si è esposto fragile nella competizione.

Un reticolo un tempo saldo e ramificato di intese egualitarie che rischia l'atomizzazione e in più non ha trovato nuovi moduli organizzativi. La transizione gestionale di impronta liberista, che ha

avuto successo in ambito finanziario³ e nel campo della distribuzione (di cui parleremo più avanti), non è riuscita a svilupparsi negli altri comparti, attardati su schemi organizzativi invecchiati e non più innervati da sentimenti comuni.

Una crisi che si misura più sul piano dell'immagine che degli andamenti occupazionali o reddituali che seguono, grosso modo, le vicende dell'economia emiliana nel suo complesso e si è tradotta in una certa riduzione quantitativa delle imprese in seguito ad accorpamenti per acquisizioni e fusioni, un processo dunque fisiologico all'attuale congiuntura.

Un cedimento del sentimento di diversità che risalta nel progressivo aumento delle aziende di natura cooperativa non iscritte alle associazioni: il 34,4% nel 1981, il 39,6% nell'89, il 40,1% nel '90; quota rimasta pressoché stazionaria.

Le rilevazioni Unioncamere relative al 1994, registrano in Emilia-Romagna 4.383 aziende cooperative iscritte alle tre associazioni (su 7.476 esistenti) con fatturato di circa 36.000 miliardi e un'occupazione di 103.000 addetti. Di questi quasi due terzi operano nelle cooperative di lavoro (il 37% nei servizi, il 28% nella produzione e lavoro), il 22% nell'agroindustriale e il 10% nella distribuzione. Il 34% del fatturato globale realizzato nello stesso anno è prodotto dalle cooperative agroindustriali, il 21% da quelle di produzione e lavoro, il 16% dalle banche di credito cooperativo, il 16% dalla distribuzione e l'11% dai servizi e turismo.

Una realtà variegata dimensionalmente e per tipologie produttive, trasversale ai diversi settori dell'economia emiliana in cui l'allentamento delle reti di fiducia si accompagna, nelle unità più minute, alle difficoltà della polverizzazione, della sottocapitalizzazione e delle carenze gestionali.

Una situazione che credo possa essere assunta in termini paradigmatici come metafora dell'intero milieu regionale, come pericolo

³ Merita sottolineatura il fenomeno Unipol, nona compagnia di assicurazioni del mercato italiano, fondata nel 1963 dalle aziende cooperative aderenti alla Lega, dai sindacati e dalle organizzazioni dei lavoratori autonomi. Ha filiato compagnie assicurative in diversi rami e una fitta rete di partecipazioni azionarie a società, nazionali ed internazionali, operanti nel settore addentrando anche nel campo degli investimenti finanziari e immobiliari, dell'innovazione di prodotto e servizio e della riassicurazione.

connesso a spersonalizzazione. Se la competizione globale obbliga a riconfigurazioni produttive e strategiche che spingono ad omologazione internazionale dei modelli di comportamento, *su una discriminante sottile ma implacabile sta il rischio di perdita dell'identità*. Un confine arduo da identificare, ma che le centrali cooperative temo abbiano travalicato, allentando così quei vincoli forti che le costituivano rete e ne avevano determinato il successo anche in campo economico.

5. I centri di servizio alle imprese

Il quadro delle emergenze economiche che sin qui abbiamo tentato di evidenziare, delinea, seppure innestato in precondizioni di decisa stabilità strutturale (che esamineremo nel capitolo successivo), come principale carenza quella del coordinamento del pulviscolo imprenditoriale.

La distrettualizzazione ha per certi versi rinviato la questione, spostandola dal piano aziendale a quello territoriale. Il problema tuttavia si ripresenta nella forbice tra microimprese vincolate al mercato localistico e aziende di respiro internazionale che nella competizione globale si irrobustiscono, fenomeno che accomuna indistintamente distretti e magma diffuso. Un processo che, se coinvolge in prima persona l'ambiente produttivo, nella particolare configurazione dell'economia emilianoromagnola che intreccia assieme l'economico e il sociale, *rischia di riverberare in crisi dell'intero tessuto della società*.

La dimensione minuta delle imprese, la logica artigianale, il carattere fattualistico dell'operatività emiliana, hanno infatti impedito la transizione ad una cultura imprenditoriale più consapevole dei rischi della globalizzazione e in grado di attrezzarsi autonomamente sul piano strategico.

Le scelte di politica economica della Regione hanno cercato di sopperire a questi bisogni prima attraverso la creazione di aree attrezzate per le piccole e medie imprese e l'artigianato e poi attraverso l'istituzione di centri di servizi.

Iniziative d'avanguardia che, superando la logica degli interventi finanziari, hanno tentato di innescare quelle sinergie che spontanea-

mente non si realizzavano. L'istituzione regionale, coinvolgendo attori sociali ed economici pubblici e privati, si è impegnata in prima persona nella creazione di centri di servizi alle imprese con obiettivi di formazione e informazione, consulenza sulle strategie di mercato, qualificazione e certificazione, logistica e innovazione tecnologica. E sistema dei centri di servizio (che mi è parso utile sintetizzare in una *Scheda*) è scaturito dall'Ervet, finanziaria costituita nel 1973 con maggioranza di capitali della Regione e contributi di istituti bancari e Camera di commercio, che continua a svolgere attività di analisi e coordinamento degli interventi.

E se alcuni centri attraversano attualmente una fase di stanchezza, essa è dovuta, a mio modo di vedere, non tanto all'esaurirsi della loro missione, ma alla connotazione di frigida impronta funzionale su cui sono nati e che, nel complesso milieu regionale, patisce i limiti di un approccio aziendalistico.

Scheda. Centri di servizi alle imprese del sistema ERVET (Ente Regionale per la Valorizzazione Economica)

CERMET

Centro regionale di ricerca, consulenza tecnologica, verifica qualità dei prodotti, processi e certificazione dei sistemi di qualità

Fondato nel 1985 da Ervet, Cna, Federindustria, Unionapi

Rivolto ad aziende dei settori metallurgico, elettrico, meccanico e comunque utilizzatrici di impianti.

Con *finalità* di controllo, certificazione di qualità, R&S, documentazione, formazione

CESMA

Centro servizi meccanica agricola

Fondato nel 1983 da Ervet, provincia di Reggio Emilia, Unioncamere, Federindustria, Unionapi, Cna, Confartigianato

Rivolto ad aziende operanti nella meccanica strumentale, in particolare nelle attrezzature per l'agricoltura e l'agroindustria

Con *finalità* di informazione, formazione, sperimentazione, certificazione

DEMOCENTER

Centro Servizi per la diffusione dell'automazione industriale

Fondato nel 1990 da Ervet, Promo, Cna, Confartigianato, Lapam, Federindustria, Lega Regionale Cooperative, Unionapi

segue

segue

Rivolto ad aziende dei settori meccanico, elettromeccanico, elettronico
Con *finalità* di dimostrazione, formazione, innovazione di prodotto e di processo.

CERCAL

Centro Emiliano Romagnolo per la qualificazione del settore calzaturiero *Fondato* nel 1983 da Ervet, Cna, Confartigianato, Federindustria, Unionapi *Rivolto* ad aziende operanti nel settore calzaturiero.

Con *finalità* di formazione, informazione e promozione

CITER

Centro Informazione tessile dell'Emilia Romagna

Fondato nel 1980 da Ervet, Confartigianato, Claii, Cna, Unionapi e sostenuto da Comune di Carpi, Unioncamere e Istituti di credito

Rivolto ad aziende tessili e dell'abbigliamento

Con *finalità* di informazione, sperimentazione, formazione, coordinamento in network comunitari

QUASCO

Centro Servizi per la Qualificazione e Sviluppo delle Costruzioni

Fondato nel 1985 da Ervet, Consulta Esecutiva Industria Edilizia, Arcpl, Cna, Cfa, Unionapi, Unione Regionale Cooperative; con adesione successiva di Agci e Confartigianato

Rivolto ad aziende del settore costruzioni

Con *finalità* di informazione, aggiornamento e formazione, certificazione, R&S, consulenza.

CENTRO CERAMICO

Centro di ricerca, sperimentazione studi e prove per l'industria ceramica

Fondato nel 1976 da Università di Bologna, Ervet, Unioncamere, Assopiastrelle, Ancpl, Andil, Encs

Rivolto alle aziende del settore ceramico

Con *finalità* di ricerca, assistenza all'industria, qualità didattica e divulgazione, normativa tecnica

ASTER

Agenzia per lo sviluppo tecnologico dell'Emilia Romagna

Fondato nel 1985 da Ervet, Cercal, Cermet, Cesma, Citer, Quasco, Enea, Unioncamere, Lega Regionale Cooperative, Federindustria, Unionapi, Cna, Confartigianato.

Rivolto in maniera trasversale a tutte le piccole e medie imprese

Con *finalità* di realizzazione di progetti e servizi di assistenza tecnica, consulenza e informazione per l'innovazione tecnologica e l'internazionalizzazione.

Ha sede a Bologna e Bruxelles.

Capitolo quarto

Territori e atmosfere industriali. Le precondizioni: diffusione imprenditoriale, distretti specializzati, filiere produttive

1. *La concentrazione biomedicale a Mirandola*

È un caso, Mirandola, in cui non vi sono preesistenze ambientali o vocazionali, solo l'energia di un farmacista, imprenditore pioniere, che introduce strumenti e prodotti medicali monouso e sviluppa il settore dell' emodialisi con la fabbricazione del primo rene artificiale italiano. Dall'ampliamento delle aziende che egli costituisce e dalla crisi di alcune cedute a capitali stranieri, scaturisce a filiera una costellazione di piccole e medie imprese di altissima specializzazione, capacità innovativa, qualificazione.

Una concentrazione produttiva anomala rispetto alle esperienze distrettuali emiliane ed italiane, più vicina al modello *brain-intensive* della Silicon Valley che ai radicamenti lenti e progressivi dei territori di specializzazione. Al punto che, in assenza di indagini alternative a quella condotta di recente da Censis e Istituto Taglia-carne per conto di Unioncamere (1995), l'appellativo di distretto che questa applica a Mirandola mi pare forzato o in ogni modo interpretato come solo fenomeno di agglomerazione localizzativa.

Ma al di là della classificazione, pare fenomeno di estremo interesse che, nato da un minuscolo laboratorio farmaceutico, attraversa uno straordinario sviluppo negli anni '70 e '80 e oggi concentra il più importante polo biomedicale d'Europa, secondo, a livello mondiale, solo ad una analoga esperienza statunitense – le cui ramificazioni, non a caso, penetrano nelle aziende di Mirandola attraverso due multinazionali.

Le peculiarità che, a mio parere, diversificano quest'area specializzata dai distretti industriali emiliani risiedono nella concentrazione direzionale e nella scarsa collaborazione tra imprese: le aziende a capitale straniero detengono oltre il 75% del fatturato e degli addetti, le relazioni d'impresa sono dettate in gran parte da deleghe mansionarie in un rapporto di stretta osservanza gerarchica. Solo nel campo delle forniture di prodotti ad alto contenuto tecnologico, le relazioni, dopo essere passate attraverso i vagli di qualità connessi alla specificità del prodotto, si basano – afferma l'inchiesta – su rapporti di fiducia. Precisazione che, a mio modo di vedere, configura ancora una relazione di tipo funzionale e non frutto di un'atmosfera sociale prima che economica, tant'è che non esiste collaborazione, né radicamenti se non per gli imprenditori più piccoli, fenomeno fisiologico a qualsiasi ambito produttivo. Mi pare piuttosto che in Mirandola la concentrazione industriale sia dettata da tradizionali vantaggi localizzativi di tipo funzionale, imperniati sulle multinazionali che qui hanno trovato proficuo delocalizzarsi.

Un'area dunque di estremo interesse sulla quale sarebbe opportuno sviluppare ricerche più approfondite. Rappresenta infatti un aspetto di novità nel panorama emilianoromagnolo, una punta avanzatissima di ricerca e applicazione tecnologica che merita analisi.

2. Meccanica diffusa e automazione

Il settore meccanico rappresenta un tassello fondamentale nel sistema industriale emiliano, basato su un ventaglio di tipologie aziendali di vastissima gamma: da imprese con più di 1500 addetti a officine di poche unità, con situazioni produttive, organizzative, gestionali estremamente diversificate dalle macchine automatiche di misura alla carpenteria metallica (Utili, 1993). Le basse barriere d'accesso hanno infatti favorito, sin dagli anni della ricostruzione postbellica, la formazione di un tessuto produttivo articolato orizzontalmente che ha conosciuto, negli anni '70 e '80, un'espansione eccezionale in tutto il territorio regionale e che ancora conserva, nei suoi settori di punta (macchine utensili, macchine automatiche,

macchine per l'agricoltura), eccellenti posizioni produttive e di esportazione.

Il comparto, se guardato nella sua globalità, soffre attualmente del sottodimensionamento delle imprese: il 60% delle unità produttive è composto da piccole aziende; gli occupati del settore sono per il 90% in imprese medie e piccole (compresa la folta schiera delle artigianali). Una dimensione che ostacola percorsi innovativi, più sul piano del processo, che discende da opzioni strategiche molte volte inconciliabili con la minuta frammentazione, che su quello del prodotto che, venendo dettato dalla domanda o comunque dai macchinari impiegati, viene indirettamente definito. Sicché sono evidenti negli ultimi anni carenze nel campo della programmazione, organizzazione e controllo, basate su valutazioni sovrastimate sui costi di affidamento di tali funzioni, a cui si affiancano, nello stesso tempo, esborsi casuali ed erronei in strumentazioni informatiche e software non utilizzabili dal personale interno, impreparato a tali compiti. Un settore dunque in cui si avverte l'urgenza di processi formativi in grado di riqualificare le risorse umane.

3. *Macchine utensili*

Tutte le macchine per la lavorazione dei metalli entrano nella dicitura macchine utensili, tuttavia una definizione più illuminante dovrebbe essere «produzione di macchine per produrre macchine», concezione più allargata che consente di ricomprendere anche robotica e sistemi di automazione.

Il settore è stato il perno su cui si è incardinato il cambiamento tecnologico dell'intero comparto meccanico regionale, innovazione avvenuta inizialmente al suo interno e di riflesso nell'ampio mercato dei fruitori. In questa prospettiva esso esercita un ruolo avanzato di guida all'interno dei cicli produttivi e delle modalità organizzative connesse all'automazione flessibile.

Il modello emiliano della fabbrica flessibile trova momento di particolare successo e si va sempre più accreditando nelle economie avanzate occidentali come meccanismo di duttilità del sistema, in grado di riassorbire e reintegrare in settori diversi le manovalanze espulse dai segmenti in crisi. L'industria delle macchine utensili si

rivela dunque strategica poiché orienta le modalità di sviluppo. La capacità di impiantare sistemi avanzati per produrre permette a tutti i comparti manifatturieri di acquisire maggiore competitività attraverso prodotti finali sempre più differenziati e sofisticati.

In Italia, dagli anni '70 quando ha preso slancio, il settore rappresenta un capitolo importantissimo dell'economia nazionale; attualmente siamo il quinto produttore nel mondo e il secondo in Europa dopo la Germania. In questo contesto l'Emilia-Romagna contribuisce al 70% della produzione nazionale e al 78% delle esportazioni, i cui destinatari principali sono i paesi Cee, che assorbono il 40% circa dei fatturati, le nazioni europee extra Cee con il 12%, l'Europa orientale con il 10%.

Anche sul piano nazionale il comparto delle macchine utensili presenta caratteristiche dimensionali medie molto contenute: 70 addetti contro una media di 240 addetti in Germania e 350 in Giappone, i concorrenti oggi più temibili. Ulteriore testimonianza della positività, anche di fronte alla competizione internazionale, del modello diffuso, i cui limiti più vistosi – in questo come negli altri campi – sono il problema delle risorse finanziarie, che possono rappresentare, nel clima economico odierno, una strozzatura e un elemento di marginalizzazione di fronte alla ineludibile accelerazione tecnologica e al ricambio generazionale. Rispetto all'industria tedesca, che si presenta sul mercato internazionale con un'immagine di elevata qualità del prodotto e dell'assistenza tecnica, l'Italia ha come proprio punto di forza la capacità di customizzazione, ovvero di adattamento degli impianti alle singole esigenze finali.

L'Emilia-Romagna, accanto alla miriade di piccole e piccolissime aziende, accoglie due delle più importanti imprese nazionali: Comau, del gruppo Fiat, la prima in Italia per fatturato, e Mandelli, al terzo posto, entrambe specializzate nell'automazione flessibile. Le province a maggiore densità di presenze sono quelle di Bologna e di Modena.

Lo scenario nei prossimi anni è destinato a conoscere ulteriori sviluppi in senso tecnologico e una sinergia sempre più stretta tra informatica e componentistica meccanica. Un'alleanza che presuppone forti capacità di investimento nella ricerca, di ramificazione internazionale della distribuzione e dell'assistenza tecnica, punti

dolenti della piccola dimensione d'impresa che caratterizza il sistema emiliano. Non a caso la Germania, che già possedeva una struttura imprenditoriale basata sulla concentrazione, sta procedendo a ulteriori fusioni. In Italia solo la Mandelli sta operando in questa direzione, con l'intento di diversificare l'offerta e ricondurre in seno all'azienda fasi in precedenza decentrate.

Problema particolarmente acuto per le aziende frantumate del tessuto emiliano che rischiano forti ridimensionamenti se non coordinate da strutture di supporto e consulenza in grado di *sopperire alla dimensione attraverso l'organizzazione*.

4. *Macchine automatiche*

L'industria delle macchine automatiche rappresenta un settore di punta dell'economia emilianoromagnola, dove si raccoglie il 65% del totale nazionale di addetti, con particolare concentrazione nella provincia di Bologna. I fattori ambientali che hanno favorito lo sviluppo si fondano sulla lunga tradizione dell'industria alimentare, a cui il packaging fa da supporto; comprende infatti macchine per la dosatura, il confezionamento e l'imballaggio. Il mercato cui sono indirizzate raccoglie i comparti alimentare, del tabacco, farmaceutico, ceramico, cartario, petrolchimico e della chimica secondaria, con una marcata specializzazione verso le macchine per il condizionamento e il confezionamento. Esso è rappresentato da imprese collocate principalmente nella classe di ampiezza inferiore ai 50 addetti, con gestione il più delle volte di tradizione familiare, e su un modello produttivo e sociale fondato su una forma di decentramento orizzontale in cui svolgono ruolo importante le subforniture. Un meccanismo di diffusione dell'imprenditorialità che, allo stadio iniziale, si basa più sull'inventiva progettuale che su ingenti investimenti e si appoggia all'indotto delle componenti più importanti dell'industria meccanica, quelle connesse alle macchine utensili e ai grandi impianti automatici. A fronte infatti della dispersione produttiva, i principali nuclei metalmeccanici sono fortemente concentrati: una sola impresa leader realizza il 20% dei fatturati e le prime otto il 55%. Tuttavia, la particolare struttura del settore permette, pur in questa situazione di concentrazione, alle 80 piccole

imprese che redditano solo il 15% del fatturato non solo la sopravvivenza ma ottimi trend aziendali. La estrema differenziazione del prodotto permette infatti una intensa specializzazione e segmentazione.

Ha un forte orientamento all'esportazione, diretta principalmente a Francia, Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Spagna, aree a domanda altamente qualificata.

5. *Macchine agricole*

Il settore delle macchine agricole, anch'esso tradizionale nell'economia emilianoromagnola è costituito da comparti eterogenei per struttura e contenuto tecnologico dei prodotti. Comprende tutte le attrezzature necessarie alla produzione, raccolta, conservazione e prima trasformazione delle risorse primarie di origine vegetale e animale. Le tipologie prevalenti sono mietitrebbiatrici, trattori, motofalciatrici, motocoltivatori, motozappatrici, motoagricole. Macchinari dunque dai più diversi impieghi e dimensioni che hanno consentito la grande trasformazione dell'agricoltura e che ora vengono applicate anche a colture orticole o vivaistiche.

L'Europa ha una lunga tradizione nella produzione di macchine agricole e occupa una posizione di leadership a livello mondiale. L'Italia in questo contesto risulta essere alla prima posizione sia nella costruzione di trattori che di altri macchinari, seguita da Germania e Regno Unito.

L'Emilia-Romagna contribuisce per il 56% alle esportazioni nazionali, con mercati prevalenti Francia, Germania, Spagna e Portogallo in campo europeo, dove la quota emiliana e del resto dell'Italia sono sostanzialmente paritarie; Repubblica Sudafricana-Namibia, Finlandia, Australia e Stati Uniti, dove la regione copre da sola la quasi totalità delle esportazioni italiane.

Struttura e dimensione aziendale sono estremamente composite: da aziende a carattere multinazionale alle officine indotte dal mercato delle sub-forniture a corollario delle poche grandi imprese. Anche in questo comparto negli anni recenti si è sempre più accentuato il processo di accorpamento societario e di azionariato incrociato.

Sono presenti in regioni tre dei più importanti produttori multinazionali di trattori, Same, Fiat e Massey Ferguson, le ultime che coprono da sole il 70% del prodotto mondiale.

Il maggior numero di imprese (circa un quarto del totale regionale) è localizzato nella provincia di Reggio Emilia, leader nei motocoltivatori, seguita da Modena, dove la Fiat genera un indotto molto articolato, e Bologna, specializzata in trattori (Icma e Lamborghini). Le tre province assieme raccolgono il 60% di tutte le imprese che producono o assemblano macchine e componenti agricole. Nel resto del territorio regionale sono distribuite le restanti – con una lieve prevalenza di Forlì.

La dimensione aziendale più rappresentata è quella con classe di addetti inferiore a 9 (68% del totale), seguita da quella che va da 10 a 49 (25% del totale). Il 93% delle unità locali regionali ha dunque meno di 50 addetti. Dato che sottolinea la estrema divaricazione dimensionale della struttura produttiva.

Negli anni più recenti si è verificata una progressiva riduzione delle ditte individuali a favore dell'aumento delle società di capitali, di cui il 63% in base a un capitale compreso tra 20 e 99 milioni di lire, localizzate prevalentemente a Bologna, Reggio Emilia e Modena. Sul versante opposto solo otto aziende (nel 1990) dichiarano un capitale superiore a cinque miliardi, di cui quattro concentrate a Modena. Quelle con capitale compreso tra uno e cinque miliardi (29 imprese alla medesima data) sono localizzate prevalentemente a Reggio Emilia (8), Ravenna e Modena (5 aziende in ciascuna provincia), Ferrara (4). Anche sotto il profilo economico si conferma dunque la estrema polverizzazione di una galassia produttiva agglomerata nell'intorno delle imprese maggiori che fungono da nuclei addensatori e organizzatori del ciclo produttivo.

Le produzioni emiliane, indirizzate ad un tipo di agricoltura tradizionale attraverso grandi macchine, rischia di essere penalizzata dalla concorrenza giapponese, americana e tedesca che si sta indirizzando verso prodotti più duttili e diversificati. L'ingresso nei paesi dell'Est europeo è reso difficile dalla scarsa liquidità di queste nazioni, situazioni in cui possono svolgere ruolo protagonista solo le grandi imprese, disponibili a strategie di lungo periodo non accessibili alle piccole aziende emiliane. L'unificazione del mercato europeo e la crescente attenzione riservata al verde pubblico e alla

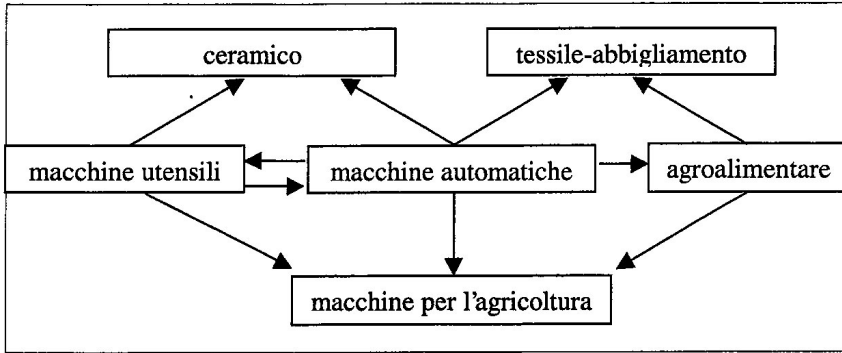
bio-agricoltura possono costituire nuove interessanti vie di sviluppo per le industrie emiliane.

6. *Primo intermezzo metodologico*

Diventa sempre più evidente, mano a mano che procediamo nell'esame dei segmenti produttivi emilianoromagnoli, la stretta interdipendenza tra i diversi settori che con sempre maggiore chiarezza delinea un quadro sistemico in cui le diverse articolazioni concorrono congiuntamente al risultato finale. Al punto che anche applicando, come si sta facendo, una procedura espositiva che procede sulla base dei settori a più intensa implementazione, non si riesce a rappresentare la molteplicità di nessi che legano la struttura produttiva regionale.

Le industrie conserviere di trasformazione dei prodotti vegetali e animali, altra componente rilevante nel panorama produttivo emilianoromagnolo, che di seguito affrontiamo, avrebbero trovato una più logica collocazione tra macchine per l'automazione e attrezzature per l'agricoltura di cui rappresentano il mediatore. D'altro canto non si voleva spezzare, con un settore apparentemente distante e tradizionale, l'esame delle più significative modificazioni del comparto meccanico nel suo insieme, segmento basilare dell'economia regionale.

Ma il fatto stesso che ogni parcella del mondo produttivo emilianoromagnolo ci induca a sottolinearne il ruolo fondante nell'economia regionale è verifica delle considerazioni iniziali: *una struttura economica e sociale incardinata su molteplici puntelli*, ognuno con funzione ineliminabile di sostegno, ma su un piano indistinto di sostanziale equilibrio.

Figura 9. *Correlazione tra i settori*

7. *Mutamenti nel sistema agroalimentare, nella trasformazione e distribuzione*

La riforma Pac, operata nel maggio 1992, le misure di accompagnamento e l'attuazione delle politiche strutturali, inducendo processi di modifica nelle politiche di contenimento delle eccedenze e a sostegno dei prezzi in una logica comunitaria, hanno trasformato il panorama agricolo emilianoromagnolo. I settori che hanno aderito alle manovre di riduzione della produzione sono quello cerealicolo (orzo, frumento duro e granturco) e quello zootecnico per quanto attiene la produzione lattiera.

Il mondo agricolo in Emilia-Romagna continua a rivestire un ruolo importante nell'economia regionale – non dimentichiamo, ad esempio, che la piazza ortofrutticola di Bologna è la terza in Italia – non solo per l'entità delle materie prime direttamente immesse sul mercato o intermedie, ma per l'industria conserviera che tradizionalmente induce. Un settore decisamente maturo, con taluni segmenti che, avendo conosciuto momenti di declino, stanno riconvertendosi su produzioni più aggiornate. All'interno del quale stanno avvenendo importanti modificazioni figlie della modernizzazione che, anche in questo comparto, detta nuovi comportamenti.

Innanzitutto una accesa, seppure altalenante, dinamica di compravendite di fondi agricoli, sulla base di prezzi particolarmente sostenuti, che delinea una tendenza alla concentrazione delle pro-

prietà agrarie e, nelle fasce periurbane, cambiamenti d'uso dei suoli da agricolo a insediativo. Elementi che troviamo sintetizzati nella *scheda* sul mercato fondiario.

Le industrie della trasformazione stanno operando aggiustamenti, sia sul versante dei beni prodotti che della internazionalizzazione del mercato, attraverso riconfigurazioni aziendali tese alla concentrazione. Problemi connessi a fattori finanziari, nuove logiche distributive e, non ultimi, controlli di natura igienico-sanitaria e di applicazione delle norme ambientali fissate dalla Cee – che in Emilia-Romagna hanno portato, ad esempio, alla fuga di allevamenti suinicoli in regioni vicine non ancora adeguate – stanno inducendo, anche in questo settore, importanti mutamenti alla nebulosa produttiva diffusa a tutto il territorio regionale in piccoli e piccolissimi opifici familiari.

L'industria produttrice di salumi, che nell'area che da Parma a tutte le provincie di Reggio, Modena e Bologna presenta particolari addensamenti, attraversa una fase di lenta concentrazione delle imprese. Una dinamica che non ha raggiunto l'intensità di altri settori, come quello della pasta di grano duro e delle acque minerali, ma procede attraverso fusioni ed acquisizioni anche da parte di imprese straniere.

Un processo particolarmente evidente nel *distretto di Langhirano*, area monoprodotto, dal 1963 depositaria del marchio e del relativo Consorzio del prosciutto di Parma. Una sorta di egemonia che ha generato una rendita di posizione territoriale che richiama investimenti specie negli stabilimenti di stagionatura. Già a partire dagli anni '80 è aumentato il numero di aziende a capitali extraregionali (nazionali e internazionali) e nel contempo è diminuito l'ammontare globale delle imprese (da 244 nell'83 a 205 nel '95). Accorpamenti accompagnati da gerarchizzazione attorno alle aziende maggiori dotate di migliori strutture gestionali e commerciali.

Il Consorzio parmense è peraltro l'unico caso di modernizzazione dell'immagine del prodotto mentre le restanti, consistenti, quote di aziende salumiere emiliane soffrono di un eccessivo aggranciamento alla tradizione alimentare legata alla cultura contadina che, nella internazionalizzazione dei gusti e delle consuetudini,

specie giovanili, può condurre, se non si diversifica e aggiorna, ad allentamenti del mercato.

Anche le industrie delle conserve vegetali, benché in una fase di maturità, stanno attraversando un momento di ricompattamento¹, accompagnato da riconversione su beni più moderni dei tradizionali, specie nel campo dei succhi di frutta e delle spremute d'arancia. Ambiti nei quali Parmalat e la cooperazione, attraverso operazioni di differenziazioni di marchio, di immagine e di prodotto, svolgono ruolo dominante sia sul mercato interno che in larghe quote di quello internazionale.

Merita notazione la riorganizzazione in atto nel *settore distributivo*. Alla preesistente rete commerciale agroalimentare, la cui frammentazione in larga misura coincideva con la frammentazione produttiva, si va sostituendo, con influenza di reciprocità sui ritmi di concentrazione, la grande distribuzione. Quest'ultima in Emilia-Romagna è dominata dalla cooperazione: Coop Italia (1.150 punti vendita in tutta Italia, 158 in Emilia-Romagna a fine '93, di cui 12 ipermercati) e Conad (6.212 a livello nazionale, 217 regionale). Una copertura del mercato che in regione lascia poco spazio alle succursali delle grandi reti nazionali, mentre si va espandendo la presenza della distribuzione discount internazionale (specie la tedesca Lidl che aperti, nel 1993, hard discount in tutte le province emilianoromagnole, nel corso del '94 li ha raddoppiati).

Complessivamente in Emilia-Romagna la modernizzazione della rete di distribuzione dell'agroalimentare ha raggiunto livelli di eccellenza, una situazione che rasenta la saturazione. Essa è basata su supermercati di dimensioni medie, diffusi nei centri medi (330 nel 1993), ma con buona presenza di ipermercati (18 nel 1993) e hard discount (132 nel 1994).

¹ Ricordiamo, ad esempio, Panigal ceduta a Beckiser, Arrigoni a Parmasole, società cooperativa, che ha così rafforzato la presenza nel settore, come testimonianza anche l'acquisizione della Colombani Lusico da parte della Federconsorzi, anch'essa di natura cooperativa. Interessante il caso della bolognese Conserve Italia, che ha assorbito alcune aziende nazionali italiane (tra cui Buton) e straniere e si avvale del conferimento produttivo di numerose altre cooperative; recentissimo (1996) il passaggio del pacchetto azionario di maggioranza della Gazzoni al Sandoz. Molto interessante, inoltre, la verticalizzazione della Parmalat attraverso acquisizioni di aziende produttrici di agrumi in Sicilia e di trasformazione in Campania.

Anche in questo campo sono in atto importanti processi di fusione e concentrazione strategica: consorzio Nordiconad, che raggruppa Conad Nord Est e Conad Emilia Ovest, preludio alla fusione; Coop consumatori Nord Est, creata per fusione di Coop Emilia Nord e Coop Friuli; e Coop Adriatica, prodotta attraverso l'aggregazione di Coop Emilia-Veneto e Coop Romagna-Marche, con evidenti espansioni extraregionali. Nello stesso tempo si assiste a ristrutturazioni e diversificazioni nelle tipologie distributive (con ingresso nel discount) e rafforzamento dei prodotti a marchio.

Scheda. *Il mercato fondiario*

Nel 1989 l'ERSA – Ente Regionale di Sviluppo Agricolo per l'Emilia-Romagna – ha svolto un'indagine campionaria sul mercato fondiario, pubblicando i risultati in due volumi analitici. È parso utile estrapolare i dati di maggiore interesse sintetizzandoli nella tabella che segue.

PARAMETRI	EMILIA CENTRO-ORIENTALE	EMILIA CENTRO-OCCIDENTALE
Note di voltura esaminate	2.300	2.500
Movimento fondiario	6.700 ettari	5.300 ettari
Superficie media trasferimento	3 ettari	2,4 ettari
Trasferimenti per classi di ampiezza	70% < 3 ettari 15% fra 3 e 20 ettari 15% > 20 ettari	70% < 3 ettari 14% fra 3 e 20 ettari 16% > 20 ettari
Grado di mobilità	6% della superficie territoriale 7% delle partite catastali	5% della superficie territoriale 6% delle partite catastali
Tipo di atto di trasferimento	50% a titolo oneroso 50% a titolo gratuito	45% a titolo oneroso 55% a titolo gratuito
Trasferimenti finalizzati alla formazione di nuove proprietà coltivatrici	23% delle compravendite 65% delle superfici trasferite	21% delle compravendite 63% delle superfici trasferite

segue

segue

Superficie media acquisita dalle categorie coltivatrici	9,5 ettari	4,5 ettari
Zone dei trasferimenti	68% pianura 24% collina 8% montagna	46% pianura 28% collina 26% montagna
Movimento finanziario	100 miliardi (di cui 1/3 in provincia di Bologna)	88 miliardi
Ripartizione valori per zona altimetrica	pianura: 21,3 milioni/ha collina 11,3 milioni/ha montagna 4,4 milioni/ha	28,8 milioni/ha 15,6 milioni/ha 4,2 milioni/ha
Valori dichiarati negli atti dei trasferimenti a titolo oneroso	doppi rispetto quelli a titolo gratuito	quadrupli rispetto quelli a titolo gratuito
Valori dichiarati negli atti per classe d'ampiezza	200 milioni/ha per beni fino a 1 ettaro 40 milioni/ha fra 1 e 5 ettari 5 - 9 milioni/ha per superfici maggiori	171 milioni/ha per beni fino a 1 ettaro 54,5 milioni/ha fra 1 e 3 ettari 20-29 milioni/ha fra 3 e 10 ettari 11-15 milioni/ha per superfici maggiori
Valori finalizzati alla formazione o fusione di proprietà coltivatrici	unitari medi tra 9 e 18 milioni/ha	pianura 21,5 milioni/ha collina 10 milioni/ha montagna 5 milioni/ha

Si vedano per l'Emilia centro-orientale: M. Grillenzoni, C. Pirazzoli, I. Rinaldi, a cura di, *Il mercato fondiario in Emilia-Romagna. Province di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì*, Osservatorio Agro-Industriale ERSA, Bologna, 1993; per l'Emilia centro-occidentale M. Grillenzoni, C. Pirazzoli, I. Rinaldi, a cura di, *Il mercato fondiario in Emilia-Romagna. Province di Piacenza, Panna, Reggio nell'Emilia e Modena*, Osservatorio Agro-Industriale ERSA, Bologna, 1994.

8. Secondo intermezzo metodologico

Langhirano e Mirandola sono opposta esemplificazione del modello di concentrazione territoriale. La letteratura sui distretti emiliani è ampia, nota e accreditata, e non credo occorra ripercorrerla, se non per ragionare sulla multiformità di genere delle espressioni

economiche regionali e sulla loro straordinaria coesistenza in un magma composito.

Un'esposizione forse più «alla moda» avrebbe avviato la riflessione sull'industrializzazione emilianoromagnola proprio dalla distrettualizzazione. Ma non è, a mio sommo avviso, la distrettualizzazione che ha condotto al successo l'economia emiliana, ma l'insieme, il sistema, l'ambiente dell'intera regione che ha generato il milieu emilianoromagnolo. Un mélange complesso fatto di mille sfaccettature, non solo economiche, ma sociali, culturali, psicologiche, ideologiche. In cui diventa difficile (e non solo opinabile) selezionare causa ed effetto, trasformazione e radicamento. Come descrivere insomma la fluidità che, per sua natura, è mutevole, sfuggente, ambigua?

Langhirano e Mirandola rappresentano gli estremi: solida tradizione familiare e artigiana, cultura contadina che sa aggiornarsi e trovare nuova immagine, un profilo tecnologico che non deve scostarsi troppo, se vuole mantenere qualità, dalle metodiche antiche, nel primo caso. Avveniristiche concezioni strumentali nel neonato caso della biomedica, una cultura che si sta formando, che non affonda le radici nell'humus stratificato dei saperi locali, ma attinge a conoscenze ed esperienze che debbono necessariamente essere di confronto internazionale. Una diversità così radicale che in precedenza mi ha portato a criticare l'appellativo di distretto per Mirandola e che in questo momento utilizzo solo come contenitore generico, utile a differenziare concentrazione da diffusione.

Ma al di là del chiederci cosa sia distretto e cosa sola concentrazione – che non è l'obiettivo di questa ricerca – sono persuasa che quando si esamina l'Emilia-Romagna si sia costretti a *superare la logica distrettuale a favore di una logica territorialista, di milieu, applicata all'intera mesoscala regionale*. Dunque neppure più sistemica che con le sue implicazioni funzionaliste è insufficiente a delineare la variabilità delle correlazioni. È un caso, quello emilianoromagnolo, in cui trova verifica la metafora della complessità, che senza fissare gerarchie ma neppure appiattenti uniformizzazioni, consente di cogliere le diverse spigolature della realtà emiliana come momenti di un poliedro che, da qualsiasi faccia lo si guardi, costringe ad una visione d'insieme.

Puntualizzazione che non ci esime tuttavia dall'indagare sui diversi fronti l'identità emiliana, cogliendo quanti più aspetti mostrino cambiamenti: dunque anche nell'ambito delle tanto discusse specializzazioni distrettuali.

9. I distretti della ceramica

Due sono i principali poli produttivi: Sassuolo-Scandiano, per piastrelle e rivestimenti per l'edilizia, e Faenza-Imola che alle produzioni industriali seriali accompagna una tradizione di artigianato artistico.

Il distretto di Sassuolo si sviluppa dopo la seconda guerra mondiale: nel 1955 le aziende di piastrelle sono solo 14, dopo sette anni sono già 102, nel '71 risultano più che raddoppiate (236, pari al 58,7% del totale nazionale, con un impiego del 62, 44% del totale degli addetti). Nel '76 toccano il tetto delle 291 (contro 509 in tutta Italia), ma da questa data comincia la flessione: nell'81 sono 265 (su 468), nel '90 sono 202 (su 347 nazionali).

Un calo, allineato con quello nazionale del settore, legato al rallentamento della domanda, alla compressione dei margini di rendimento che espelle le aziende minori e alla necessità di riorganizzare gli assetti gestionali. Una tendenza alla concentrazione che è continuata anche negli anni più recenti attraverso accorpamenti orizzontali e verticali. Attualmente buona parte delle imprese risulta collegata ad altre del settore: le minori direttamente ricomprese in una medesima proprietà che così controlla e integra fasi produttive diverse; le maggiori riunite in gruppi o in partecipazioni incrociate che consentono loro di presentare sul mercato una gamma più articolata di prodotti, non più riferiti al solo residenziale, ma verso i nuovi impieghi nell'edilizia commerciale e terziaria.

Il ciclo produttivo è organizzato sia in orizzontale (circa il 60% delle fabbriche è specializzata nella prima fase di lavorazione che produce, attraverso la prima cottura, il supporto) che in verticale (ciclo completo, bicottura). L'introduzione di innovazioni tecnologiche, già dalla prima metà degli anni '80, ha semplificato tale procedura (monocottura, forni monostrato a cottura rapida), ha diversificato e qualificato i prodotti finali, ma nello stesso tempo ha

innalzato le barriere all'entrata nel settore. Riorganizzazioni e innovazioni che hanno privilegiato un prodotto finito basato su monocottura. In seguito a questo riassetto, le tipologie produttive risultano orientate per il 60% alle monocotture, per il 23% alle più tradizionali e complesse bicotture; mentre gres porcellanato (9%), cotto e klinker mantengono le restanti quote.

L'aumento di capacità produttiva si è scontrato, negli anni più acuti della crisi edilizia, con un sensibile abbassamento delle vendite che ha provocato stoccaggi solo di recente riassorbiti dalle esportazioni, le quali continuano peraltro a qualificare l'industria ceramica come il settore regionale più orientato all'esportazione (62% del fatturato nel 1995 secondo Unioncamere). Gli andamenti congiunturali evidenziano infatti per l'ultimo decennio un andamento che, salvo una leggera negatività a cavallo del '91, presenta costanti progressi nei livelli produttivi, di vendita e occupazionali.

Le zone che maggiormente contribuiscono all'esportazione sono le province di Modena (53,55% del totale nazionale) e Reggio Emilia (22,37%), nelle quali sono ricompresi i comuni di Sassuolo e Scandiano, che assieme realizzano il 75,92% delle esportazioni nazionali; mentre l'Emilia-Romagna nel complesso arriva a coprire l'88,01%, lasciando al resto d'Italia soltanto l'11,99% (Utigli, 1993).

Propensione esportativa oggi minacciata in ambito europeo dalla Spagna che rappresenta un temibile concorrente nel campo delle ceramiche di alta qualità. E a scala planetaria dal Brasile, le cui imprese integrate verticalmente forniscono un prodotto di qualità assai inferiore ma a prezzi molto contenuti; e dai paesi emergenti, in particolare Taiwan, Corea, Filippine, Turchia.

Sul mercato interno gli acquirenti di maggior peso sono Sud e Isole (35,08%), seguiti da Nord Est (24,80%), Nord Ovest (20,21%), Centro (19,91%).

La commercializzazione avviene attraverso società o agenti esterni all'azienda. Rari sono i casi di strutture interne, situazione che evidenzia il difficile rapporto tra produzione e mercato, problema che negli anni recenti ha provocato non poche difficoltà alle imprese di minori dimensioni.

Anche l'industria della ceramica presenta una struttura aziendale fondata su dimensioni medie: quasi un'impresa su due ha meno di 50 addetti e generalmente (90,5%) non supera la soglia dei 200.

Il distretto Sassuolo-Scandiano, sulla base di dati tratti da un'interessante indagine che purtroppo rimonta al 1984 (Russo, 1990), concentra il 68,2% del totale degli addetti dell'Emilia-Romagna e produce il 72,6% del totale delle piastrelle italiane (a cui va aggiunto l'11% del residuo ambito regionale).

Più della metà della produzione sassuolese viene esportata: il 56% assorbito dall'Europa, con punte massime in Germania (21,28%) e Francia (16,57%), e quote che non raggiungono l'unità percentuale nell'Europa dell'Est; le altre direzioni internazionali sono l'Asia, che riceve il 20,05% (di cui 7,06% destinato a Singapore); l'America del Nord, con il 13,78 (indirizzato prevalentemente agli Stati Uniti che da soli assorbono l'11,57%); l'Africa (5,28%), Australia e Oceania (4,18%).

La medesima ricerca mette in luce interessanti correlazioni spaziali del settore ceramico – studiate sul piano dei trasporti – che hanno generato lo sviluppo di ditte specializzate, fortemente integrate nel ciclo: di raccolta e magazzinaggio delle partite di piccole dimensioni di prodotto finito (*groupage*), finalizzate al raggiungimento del pieno carico (degli automezzi o dei container) e di trasporto, interno e internazionale; entrambe le tipologie specializzate per aree di destinazione. Proliferazione che deriva dalle necessità interne al ciclo, che presuppone lo spostamento di ingenti quantità di materie prime o semilavorati da uno stabilimento all'altro, e dallo scarsissimo utilizzo del trasporto su ferro contro il deciso prevalere (80% del prodotto finito) del trasferimento su gomma, più duttile in una situazione di mercato che richiede diversificazione del prodotto e distribuisce piccole quantità.

Nel 1984 sono stati movimentati oltre 11,5 milioni di tonnellate di merci (materie prime, semilavorati e prodotto finito), per un costo totale di trasporto stimato in 305 miliardi di lire, assorbito in gran parte (90%) dal prodotto finito, benché quest'ultimo costituisca solo il 40% delle merci movimentate.

Il distretto di Sassuolo si è dunque creato una sorta di sottospecializzazione logistica nel magazzinaggio e movimentazione; non trasporta infatti solo le piastrelle delle imprese locali, ma è un centro di raccolta e smistamento di quasi tutte le aziende emiliane, di gran parte di quelle nazionali e di produttori stranieri che veicolano attraverso Sassuolo le proprie esportazioni.

Nell'area di Faenza, Castelbolognese e Imola si colloca una seconda concentrazione del settore ceramico, che qui presenta anche connotazioni artistiche. Imprese di piccole dimensioni, spesso di botteghe artigiane, in cui gran parte delle lavorazioni e decorazioni viene eseguita a mano, in gran parte (60%) destinate al mercato locale e regionale, attraverso vendita diretta nel grande bacino turistico costiero.

Benché meno importante di quello di Sassuolo, anche il settore industriale delle piastrelle rappresenta un momento interessante della produzione del comprensorio (6,6% degli addetti al settore dell'Emilia-Romagna). Sviluppatosi negli anni '70, è basato su una quindicina di stabilimenti che presentano dimensioni più ampie di quelle sassuolesi, con una marcata specializzazione in monocotture smaltate, maiolica, cottoforte.

10. *Abbigliamento, moda e distretto carpigiano*

La specializzazione regionale prevalente del settore è nei comparti maglieria e confezione in serie. Disseminate in tutte le province, le aziende conoscono particolare concentrazione nel distretto Carpi-Correggio, anch'esso a cavaliere tra le province di Modena e Reggio Emilia, vera e propria area sistema in cui due terzi delle imprese e buona parte della popolazione sono impiegate nella maglieria. A Bologna sono localizzate alcune imprese di medie dimensioni ad alta qualificazione, esempio del processo di concentrazione operante a livello nazionale basato sull'innalzamento qualitativo e su produzioni capitali intensive, specie sotto il profilo dell'immagine e della griffe. Una tendenza che mette in crisi i tradizionali laboratori artigianali del distretto carpigiano che, di fronte alla concorrenza dei paesi mediterranei di nuova industrializzazione (Grecia, Portogallo, Marocco), sono costretti a riorganizzarsi o a scegliersi nicchie di mercato.

La maglieria emiliana sta attraversando una fase di flessione produttiva e commerciale che si riflette in calo dell'occupazione. Fenomeno che non ha coinvolto la produzione seriale praticata in altre regioni, trainata dalla forte richiesta di made in Italy, ma che in Emilia-Romagna si scontra con il modello della piccola impresa ar-

tigianale e familiare, messo in crisi dal contesto competitivo e dall'introduzione di organizzazioni reticolari multinazionali.

Il settore è caratterizzato non tanto da contrapposizione dimensionale (che rimane mediamente circoscritta ed in ogni modo affidata ad esternalità sommerse), ma da profonda diversità di strategie. Nel mezzo del pulviscolo aziendale si sono create situazioni marketing oriented, basate su qualità del prodotto e styling, in grado di competere nel volubile mercato della moda, forti dell'immagine italiana in campo internazionale. Accanto a queste permane una folta schiera di imprese a minor contenuto moda che soffrono i limiti del nanismo e della gestione familiare. Le minori relegate a ruolo di terziste, le maggiori confinate in nicchie difficilmente difendibili nel lungo periodo di fronte all'invasione commerciale dei prodotti stranieri e ai repentini cambiamenti di gusto delle generazioni giovanili.

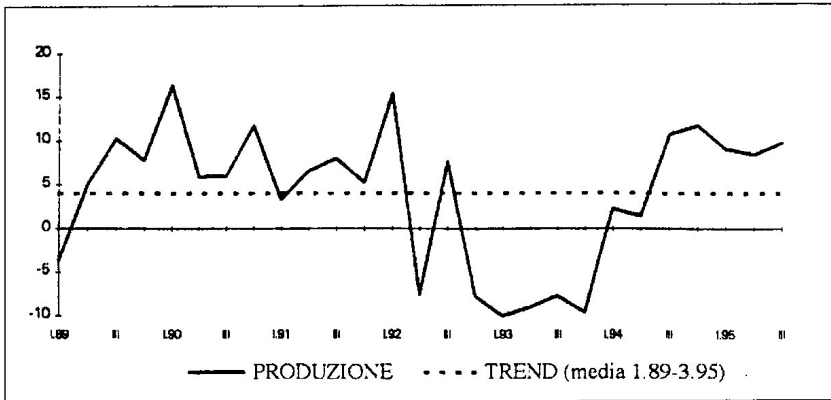
Entrambe le tipologie si fondano sulla tradizionale articolazione decentrata, basata in larga misura sulla frantumazione orizzontale del ciclo di produzione attraverso il ricorso al lavoro domiciliare. Elemento di flessibilità su cui si è giocato il grande successo delle maglierie carpigiane nel corso degli anni '70 e '80, supportato da tecnologie a base elettronica che, nelle diverse fasi di lavorazione, hanno introdotto automatismi in grado di elaborare semilavorati di qualità, sostituendosi, anche nei dettagli più complessi, al tradizionale lavoro hand made.

Le statistiche del lavoro più recenti, pubblicate da Unioncamere su dati forniti dall'Ufficio regionale del lavoro e massima occupazione, registrano nell'ultimo triennio di rilevazione, una decisa riduzione dei lavoratori a domicilio nel settore «vestiario, abbigliamento, arredamento e affini», il cui ammontare ufficiale (precisazione in questo caso non pleonastica) nella provincia di Modena è passato da 2.459 unità nel '90 a 1.841 nel '93, un calo di portata significativa in soli tre anni (in tutta la regione da 9.454 a 7.700). Questi ultimi segnano la punta massima e la minima della produzione del settore nell'ultimo quinquennio, come risulta evidente dalla Fig. 10.

Le politiche adottate dalle aziende per rispondere alla crisi riflettono scelte individuali, puntate sul prodotto più che sul processo e tendono a contrastare le oscillazioni della domanda attraverso

continui adattamenti alle fluttuazioni capricciose della moda. Una situazione spesso basata sull'improvvisazione e giocata sulla diversificazione nelle formule, che coesistono non solo all'interno del distretto, ma spesso in seno alle singole aziende.

Figura 10. *Vestiario-abbigliamento-arredamento produzione industriale Emilia-Romagna (variazioni percentuali sullo stesso trimestre dell'anno precedente)*



Fonte: Unioncamere Emilia-Romagna, 1995.

In Emilia-Romagna non esistono aziende leader in grado di orientare la produzione o gestire la distribuzione – come accade nel caso Benetton – sicché ogni azienda cerca soluzioni autonome finendo così per smarrirsi nell'universalizzazione del mercato. Il settore tessile-abbigliamento, secondo le più recenti stime di Unioncamere, presenta la più bassa propensione al commercio estero di tutti i comparti industriali emilianoromagnoli: nel '95 il 29% contro una media regionale del 40%. L'apertura del mercato unico non ha significato abbassamento dello scontro commerciale con i paesi asiatici e la tendenziale riduzione dei prezzi derivata dal regime di concorrenza ha finito per scaricarsi sulla distribuzione, che sta infatti cambiando fisionomia e sempre più si orienta verso forme organizzative reticolari (franchising). Sistema che presuppone dimensioni aziendali più ampie di quelle emiliane o accordi

strategici che superino la frammentazione. Sotto questo profilo in Emilia-Romagna si delineano due direzioni principali, entrambe connotate da tradizionalità: l'industria di marca che si rivolge ad un'utenza medio alta e si affida a canali selezionati e quella massificata a minor contenuto moda che si appoggia ai tradizionali canali dell'ingrosso. Prevalgono in ogni modo le politiche commerciali indirette sia per le produzioni export-oriented che per quelle rivolte al mercato interno che comunque si affidano ad agenzie di rappresentanza o ai buying-office dei grandi magazzini. Gli strumenti di promozione sono strettamente legati alla dimensione e strategia aziendale, divisa tra chi accetta il marchio del distributore e chi invece propone la propria griffe. Importante in questo ambito il ruolo delle manifestazioni fieristiche.

Di fronte alla globalizzazione il distretto carpigiano, salvo alcune aziende lanciate nel contesto internazionale, si presenta assai fragile. Molto più solida sotto questo profilo la posizione delle industrie dell'area bolognese che, pur risentendo del calo generale dei consumi, operando sulla base di strategie reticolari, sono meno soggette alle fluttuazioni. Anche in questo ambito produttivo la frantumazione artigianale e microimprenditoriale presenta tutti i limiti di una dimensione minuta carente di coordinamento.

11. *Filiere di specializzazione calzaturiera*

Anche il settore calzaturiero si basa su unità produttive di piccole e medie dimensioni. La scarsa rilevanza di barriere all'entrata, sia di carattere tecnologico che organizzativo, ha generato in Emilia-Romagna specializzazioni areali basate sulla flessibilità di impiego delle risorse. Il ciclo produttivo, estremamente semplificato dalla produzione di lotti su modello, non comporta economie di scala ed è frazionabile in una serie di fasi e sottofasi che possono essere svolte indifferentemente all'interno o all'esterno dello stabilimento principale. Modalità organizzativa che ha consentito il mantenimento di dimensioni aziendali contenute attraverso la diffusione decentrata della produzione.

Benché l'Emilia-Romagna, nell'economia nazionale del calzaturiero, non rivesta ruolo di particolare importanza, collocandosi in-

torno al sesto posto e con esportazioni estremamente contenute (2% circa), presenta le dinamiche di filiera tipiche del comparto. In regione sono individuabili tre principali zone di produzione: il riminese (a S. Mauro Pascoli e Rimini), il ravennate (a Fusignano, Lugo, Castelbolognese, Bagnacavallo) e il nord dell'Emilia con localizzazioni a Bologna, Parma e Piacenza.

Il settore prende corpo alla fine del secolo scorso a Bologna, dove tuttora sono localizzate aziende di rilievo internazionale. Il riminese si sviluppa successivamente in concomitanza con la massificazione turistica e, come il ravennate, è caratterizzato da dimensioni aziendali piccole e medio-piccole.

Concentrazione territoriale e frantumazione che, nelle mutate condizioni di concorrenzialità, da fattore di sviluppo e flessibilità possono trasformarsi in generatori di crisi del sistema. Il calzaturiero conosce da un decennio una situazione altalenante che, nonostante discreti andamenti nell'ultimo biennio e la buona propensione all'esportazione (circa 40%), non lo mette al riparo da ulteriori fluttuazioni. Come per l'abbigliamento il fattore moda determina oscillazioni stagionali e rincorse produttive in un contesto organizzativo molto carente sotto il profilo strategico e della distribuzione.

Atomizzazione aziendale e specializzazione su singoli momenti produttivi che, anche in questo ambito, poggia sul contoterzismo. Una struttura che, se sul piano generale dell'economia regionale ha garantito quella flessibilità su cui sono state costruite le fortune emilianoromagnole, mette in luce la estrema fragilità di queste forme imprenditoriali.

I fattori iniziali di successo che, nel corso degli anni '60 e '70, hanno accreditato le produzioni italiane in campo internazionale, tendono ad esaurirsi in assenza di investimenti tesi alla razionalizzazione e alla ricerca d'immagine. Dalla metà degli anni '80 la nuova dinamica congiunturale ha favorito i paesi con costi di produzione inferiori, Corea e Taiwan; a cui, con il cambiamento dei consumi in direzione di calzature in cotone e fibre sintetiche, vengono ad aggiungersi Cina, India e Brasile. L'ingresso nella Cee di nazioni tradizionalmente produttrici di cuoio e pellame (Spagna, Portogallo e Grecia) ha spostato infine la competizione anche sul piano qualitativo.

Un riorientamento dei mercati che, anche in questo ambito produttivo, ha divaricato le posizioni delle aziende emilianoromagnole: le maggiori e più avanzate per immagine e marketing hanno spiccato il volo verso destinazioni di alta qualificazione; le minori continuano a soggiacere alla propria subordinazione. Mancano infatti alle più minute, riflessione che abbiamo applicato a tutto il mondo produttivo emilianoromagnolo, momenti di autonoma sinergia.

Capitolo quinto

Metropolizzazione demografica e polarizzazioni comunicazionali

Movimenti e comportamenti della popolazione emilianoromagnola si vanno sempre più modellando su schemi di impronta metropolitana. Fuga dalle città, denatalità e invecchiamento, evidenti da tempo nel capoluogo, sono divenuti nell'ultimo decennio processo diffuso a tutta la regione. Una dinamica di dispersione insediativa che, seguendo modalità comuni ai paesi a consolidata industrializzazione, disloca la popolazione non più solo nei medi e piccoli centri, ma in campagne intensamente urbanizzate. Un processo favorito in Emilia-Romagna dalla storica armatura policentrica, che garantisce l'espletamento dei servizi essenziali.

Un decentramento accompagnato da calo globale della popolazione, come evidenziano i dati della tabella che segue.

Tabella 1. *Popolazione residente nella provincia di Bologna e in Emilia-Romagna alle date dei censimenti*

	1951	1961	1971	1981	1991
Bologna	763.907	841.474	918.844	930.284	906.856
Emilia-Romagna	3.544.340	3.666.680	3.846.755	3.957.513	3.909.512

Fonte: *Istat*.

Diminuzione della popolazione dettata da un andamento negativo del saldo naturale: il tasso di natalità si attesta intorno al 7 per mille, quello di mortalità intorno all' 11 per mille, un processo di flessione che contemporaneamente sottolinea il progressivo invec-

chiamamento della popolazione, uno dei più acuti problemi della società emiliana. Nel '93 l'indice regionale di vecchiaia risultava pari al 187,1%; in pratica 187 anziani di età superiore ai 64 anni ogni 100 residenti di età inferiore ai 15 anni - come notiamo dalle tabelle 2 e 3. Si stima che nel 2001, se non vi saranno significative e celeri inversioni di tendenza, la popolazione in età non attiva sarà circa la metà di quella attiva, una questione che pone seri problemi alla programmazione dei servizi.

Tabella 2. *Popolazione residente in Emilia-Romagna, indice di vecchiaia, indice di dipendenza, indice di struttura della popolazione attiva, 1993*

	Popolazione	ind. Vecchiaia ^a	ind. dipendenza ^b	ind. struttura att. ^c
Piacenza	268.108	208,2	49,1	100,9
Parma	392.153	206,7	49,0	98,1
Reggio Emilia	425.707	164,4	47,5	91,8
Modena	607.489	158,8	44,4	92,0
Bologna	906.933	219,0	45,3	102,7
Ferrara	359.284	220,7	44,8	101,8
Ravenna	350.474	206,9	46,1	98,0
Forlì	350.836	160,7	45,4	92,7
Rimini	263.370	133,2	42,8	87,7
Totale	3.924.352	187,1	45,9	96,7

^a Popolazione oltre 65 anni/popolazione 0-14 anni x 100.

^b Popolazione 0-14 anni + popolazione oltre 65/popolazione 15-64 x 100.

^c Popolazione 40-64 anni/popolazione 15-39 x 100.

Fonte: Regione Emilia-Romagna.

Si sta insomma troppo fortemente sbilanciando il rapporto tra cittadini produttivi e non produttivi, un problema che in Emilia-Romagna è molto sentito, come è stato sottolineato anche in precedenza, dalle forze imprenditoriali, che non vedono ricambio generazionale, e dalle amministrazioni. Il sistema assistenziale, in parte ancora vocato all'infanzia e alle età scolari, si sta celermente riconvertendo secondo le esigenze degli anziani. Una questione tuttavia che, in fase di crisi finanziaria e di aperta critica al welfare, mette a repentaglio quella ricerca di universalità dei servizi che l'Emilia cerca di perseguire.

Tabella 3. *Percentuale della popolazione con meno di 15 anni e con 65 anni e oltre nei censimenti dal 1951 al 1991*

	Emilia-Romagna		Italia	
	0-14 anni	65 e oltre	0-14 anni	65 e oltre
1950	22,5	8,7	26,1	8,2
1961	19,7	10,7	24,5	9,5
1971	19,9	13,0	24,4	11,3
1981	17,0	16,3	21,4	13,2
1991	11,5	19,6	15,9	15,3

Fonte: F. Citoni, A. Golini, *L'Emilia-Romagna nel contesto nazionale ed europeo*, in Regione Emilia-Romagna, *La popolazione alle soglie...*, cit.

Il maggiore controllo sulla morte precoce, nell'arco di 70 anni, ha favorito principalmente le donne, innalzando la loro vita media di 26,2 anni, contro i 21,8 anni dei maschi. Attualmente una donna, alla data del matrimonio, per effetto del differenziale medio di sopravvivenza, può prefigurarsi quasi 10 anni di vedovanza. Un fenomeno che, diversificando le sorti della coppia, apre problemi non solo di natura sanitaria, ma di solitudine ed emarginazione.

Tabella 4. *Vita media alla nascita in Emilia-Romagna*

	1921-22	1960-62	1970-72	1984-88	1986-90
<i>Femmine</i>					
Emilia-Romagna	54,2	74,2	75,7	79,9	80,4
Italia	50,8	72,3	74,9	79,1	79,7
<i>Maschi</i>					
Emilia-Romagna	51,9	68,1	69,3	73,2	73,7
Italia	49,3	67,2	69,0	72,6	73,2

Fonte: F. Citoni, A. Golini, *cit.*

Allungamento della vita media e abbassamento della fecondità in Emilia-Romagna si sono manifestati con anticipo e maggiore evidenza che nel resto d'Italia. Il drastico calo della fecondità, attestato sulla media di un figlio per ogni donna (generato a circa 27 anni), uno dei più bassi al mondo, non garantisce il ricambio e potrebbe

portare, nell'arco di una sola generazione, al dimezzamento della popolazione.

In Emilia-Romagna la femminilizzazione del mercato del lavoro è fenomeno da tempo rilevante, un processo legato al desiderio di autorealizzazione professionale ed economica e al sempre più avanzato grado di istruzione, che tuttavia contrasta con l'impegno procreativo, nonostante la diffusa presenza nel territorio regionale di servizi all'infanzia (giudicati di eccellente qualità), che non possono in ogni modo sostituirsi al ruolo materno o alla famiglia allargata ormai scomparsa.

L'evoluzione demografica del comune di Bologna rappresenta un caso limite in ambito nazionale e internazionale per la precocità e intensità dei processi di invecchiamento e calo di fecondità. L'indice di vecchiaia è balzato dal 132,9% dell'81 al 280% nel '91. Nel '94 ha superato il 305% e in alcune zone centrali della città, abbandonate da tempo dalle giovani coppie, sfiora il 380%.

Il declino demografico bolognese era iniziato già nella prima metà degli anni '70 come effetto della redistribuzione della popolazione nei comuni della cintura e, nel decennio successivo, nella seconda fascia periferica – secondo i canoni classici della deurbanizzazione e controurbanizzazione. Fenomeni che, in quegli anni, che altrove erano di boom demografico, vennero incentivati da scelte di decentramento operate a livello istituzionale, cui si sono aggiunte dinamiche spontanee e gli effetti di una politica edilizia che, bloccando le costruzioni, costringeva all'esodo le famiglie di nuova costituzione.

Diffusione della popolazione che ormai coinvolge tutti i capoluoghi, che perdono popolazione a favore dei comuni minori (si vedano la Tab. 5 e la Tab. 9 dell'*Appendice statistica* sulle variazioni dei comuni per classi di ampiezza demografica), più apprezzati sotto il profilo della qualità della vita, come testimonia una recentissima indagine Unioncamere, che sottolinea la presenza di fattori di qualificazione nelle aree a minore densità demica.

Tabella 5. *Saldo migratorio 1981-91 nei comuni capoluogo e negli altri comuni dell'Emilia-Romagna e dell'Italia*

	comuni capoluogo valori assoluti (in migliaia)	altri comuni valori assoluti (in migliaia)	comuni capoluogo quoziente per 1000 abitanti	altri comuni quoziente per 1000 abitanti
Emilia-Romagna	-14	98	-1,0	3,9
Italia	-1.051	855	-5,7	2,2

Fonte: F. Citoni, A. Golini, *cit.*

Le coppie con figli risiedono infatti prevalentemente negli hinterland dei centri urbani, in particolare di quelli collocati lungo la via Emilia, che offrono migliori opportunità economiche e comunicative. All'interno delle città è sempre più diffusa invece la tipologia dei single (prevalentemente donne, per il 63% vedove) che costituisce il 9% dei residenti regionali e ben il 21% di tutti gli aggregati familiari. Anche le famiglie con un solo genitore (8 volte su 10 la madre) sono un fenomeno in crescita, attualmente rappresentano l'8%¹.

Elementi che sottolineano la crisi generazionale attraversata dall'Emilia-Romagna, problema avvertito dalle istituzioni pubbliche che stanno realizzando una serie di misure nel campo dell'assistenza agli anziani, con assegni alle famiglie, servizi domiciliari, residenze sanitarie, case protette, e nell'incentivazione edilizia rivolta alle giovani coppie. Un processo di metropolizzazione che si accompagna a forte *mobilità* infra ed interregionale (si vedano le Tab. 10 e 11 dell'*Appendice statistica*). In una recente indagine elaborata dall'Assessorato ai trasporti della Regione², si evidenzia un aumento vertiginoso della circolazione di veicoli passeggeri che, tra '82 e '91, ha avuto un incremento medio del 139%. Un dato di estremo interesse poiché, se confrontato con i veicoli merci, nello stesso periodo aumentati del 34%, mette in luce una mobilità connessa in misura prevalente alla diffusione insedia-

¹ Si veda Regione Emilia-Romagna, *La popolazione dell'Emilia-Romagna alle soglie del 2000, 1995*.

² Regione Emilia-Romagna, Assessorato ai Trasporti, *I dati sulla mobilità regionale nei primi anni '90*, Bologna, 1994, 3 voll.

tiva. Una patologia dunque strutturale, difficilmente governabile se non si introducono alternative.

Questione aggravata dalla mancanza di un sistema ferroviario regionale: solo il 4,13% delle persone che si sposta all'interno della regione utilizza la ferrovia, mentre ogni giorno si muovono 865.356 veicoli passeggeri, in gran parte incanalati lungo il portante centrale costituito dalla via Emilia e dall'autostrada. Un problema di traffico locale che, assommandosi ai transiti nazionali, finisce per costituire una strozzatura all'intero sistema circolatorio Nord-Sud. Anche le *interazioni telefoniche*, misurate sul traffico extraurbano, mostrano un'Emilia-Romagna caratterizzata da intensa attività, seconda solo alla direzione telefonica di Milano³.

Per quanto riguarda i *punti di accesso alle reti dati*, l'Emilia-Romagna, con 27.000 pard, corrispondenti all'8% circa dell'ammontare nazionale, e 6.000 abbonamenti Itapac, corrispondenti al 10% circa, presenta una *notevole intensità comunicazionale* su reti avanzate. Testimoniata anche dal celere sviluppo della rete Isdn che, nell'arco di soli due anni è passata da 2.400 punti di accesso a 13.000 a fine '95. In regione sono già operanti circa 50 reti private virtuali che connettono tra loro aziende o istituzioni multi-locate⁴. Dati che non consentono di operare raffronti nazionali, se non in termini genericamente percentuali, o di esaminarne la distribuzione, ma che paiono confermare notevole propensione della regione alle comunicazioni di tipo avanzato.

Alcuni elementi di analisi sulla distribuzione regionale della domanda di telecomunicazioni possono essere tratti dalla densità telefonica (si veda la Tab. 6), un dato che consente valutazioni sul grado di infrastrutturazione del territorio e che, in genere, vede una discreta coincidenza con la densità produttiva.

³ Si veda Telecom Italia *Informazioni statistiche al 31 dicembre 1994*, volume allegato alla *Relazione di bilancio 1995*; va segnalato che, dal '92, Milano e il resto della Lombardia rappresentano due distinte direzioni telefoniche e l'Emilia-Romagna si colloca sempre in seconda posizione dopo Milano sia in termini assoluti per numero di impulsi, che per numero di comunicazioni, sia nella intensità rispetto al numero di abitanti (ivi, pp. 6-7).

⁴ Informazioni gentilmente fornite dalla Direzione Telecom per l'Emilia-Romagna, che ringrazio.

Tabella 6. *Utenze telefoniche in Emilia-Romagna al 31 dicembre 1994*

	abbonati per 100 abitanti	Abbonati residenziali per 100 <i>famiglie</i>
Bologna	54,2	99,7
Ferrara	45,0	93,8
Forlì	43,9	91,0
Modena	47,3	92,4
Parma	49,7	94,5
Piacenza	47,8	90,1
Ravenna	47,3	94,7
Reggio Emilia	45,0	89,3
Rimini	47,5	96,0
Emilia-Romagna	48,4	94,3

Fonte: Telecom

Tabella 7. *Collegamenti affari per impresa nel 1993*

Bologna	1,75
Ferrara	1,31
Forlì + Rimini	1,28
Modena	1,53
Parma	1,52
Piacenza	1,53
Ravenna	1,56
Reggio Emilia	1,44
Emilia-Romagna	1,51

Fonte: Unioncamere/Telecom.

Una relazione che ho tentato di verificare rapportando l'entità degli abbonati business, ancora di fonte Telecom⁵, al numero di imprese attive iscritte nel Registro ditte nel 1993⁶, e riassunto nella tabella 7 sull'intensità dei collegamenti affari per impresa.

⁵ Si veda *Informazioni statistiche al 31 dicembre 1993*, allegate alla *Relazione di bilancio 1994*.

⁶ Il dato più recente fornito, a livello provinciale, da Unioncamere Emilia-Romagna, in cui, peraltro, la nuova provincia di Rimini continua ad essere assommata a Forlì; anche i dati telefonici sono stati dunque aggregati.

Un confronto che consente di sottolineare le lacune ferraresi e del forlivese e la netta preminenza di Bologna.

Il capoluogo si è peraltro mobilitato da tempo sul problema delle telecomunicazioni e del cablaggio, temi su cui è in corso un intenso dibattito. In città sono già operanti una serie di reti virtuali pubbliche, sintetizzate nello schema che segue.

Principali reti telematiche pubbliche in Bologna

ALMAnet: rete telematica ad alta velocità dell'Ateneo

Bolognese

Rete stazioni via satellite per CINECA

ARGOtel: servizi per la monetica

Rete di collegamenti in fibra ottica fra le ULS bolognesi

Rete del Centro Unificato di Prenotazione (CUP)

Sistema di comunicazioni regionali per i servizi di emergenza

IPERBOLE rete civica bolognese di accesso a Internet

SIDEPA Sistemi di Dettatura per la Pubblica Amministrazione

(Voice Type Dictation)

SIT Sistema Informativo per la gestione del Territorio

DALI Sistemi per la Trasparenza Amministrativa

(Delivery and Access to the Local Information)

DIMMI Servizi Telematici per richiedere Documenti e fare

Pagamenti

Sotto il profilo comunicazionale la regione si presenta dunque fortemente polarizzata. Sul nucleo bolognese per quanto riguarda le connessioni eteriche, sul corridoio via Emilia-autostrada per quanto attiene le comunicazioni materiali. Magnetici che sbilanciano l'assetto territoriale ma nello stesso tempo ne rappresentano l'ossatura. Una morfologia, rinforzata dagli assi autostradali longitudinali e dai portanti trasmissivi in fibra ottica e cavo coassiale (si veda la Fig. 11), che fanno dell'Emilia-Romagna un tassello di connessione essenziale nel sistema comunicativo nazionale.

Figura 11. *Portanti della rete trasmissiva in Emilia-Romagna*

Capitolo sesto

L' epicentro bolognese nel sistema fieristico regionale

La diffusione imprenditoriale emilianoromagnola trova corrispettivo in analoga organizzazione del sistema fieristico che, pur concentrandosi in Bologna, conosce momenti espositivi in tutte le medie città. Il calendario 1996¹ prevede 30 manifestazioni internazionali, 47 nazionali e 32 regionali distribuite nei diversi centri.

Esposizioni che coprono un ventaglio allargato di ambiti merceologici e presentano un preciso aggancio alle specificità locali. Gli esempi possono essere molteplici: la parmense «Cibus», espressione della food valley, e, nella stessa sede, altre 14 fiere di portata nazionale sui temi più diversi, tra cui anche «Tecnoindustria» sulle lavorazioni in subfornitura per conto terzi; la specializzazione riminese sulle attrezzature per il tempo libero; quella cesenate sull'agricoltura e la conservazione; di Forlì e Reggio Emilia rispettivamente su avicoltura e suinicoltura; quella piacentina sulle tecnologie di captazione dei fluidi sotterranei.

Un quadro persino troppo frammentato nel quale emerge comunque Bologna, il secondo polo fieristico nazionale dopo Milano – 700 mila metri quadrati di superficie, di cui quasi 150 mila coperti – costituisce un momento importante di rappresentazione dell'economia regionale, ed esprime le tensioni all'innovazione che la regione ha maturato. L'ultima nata, ad esempio, «Futurshow», cogliendo la massificazione dell'interesse informatico e telematico,

¹Si veda Regione Emilia-Romagna, Assessorato regionale Attività Produttive, *Fiere 1996*, calendario regionale delle manifestazioni fieristiche per l'anno 1996.

si rivolge (concorrenzialmente allo Smau milanese) al vasto mercato dell'utenza a-professionale, coinvolta nel gioco dell'innovazione in una kermesse ludico-commerciale, secondo uno stile fieristico già collaudato dal «Motorshow» che, da solo ogni anno, calamita oltre un milione di visitatori.

Nel corso del 1994, circa due milioni e mezzo di visitatori hanno attraversato i padiglioni dei tre poli coordinati dall'Ente Fiere di Bologna, un triangolo espositivo che il capoluogo ha negli anni recenti costituito con Modena e Ferrara che, la prima con 11 manifestazioni, la seconda con 9, si affiancano al centro maggiore con fiere di taglio specialistico: da «Innotech», rivolta all'innovazione tecnologica per gli enti locali, a «PCB», salone del circuito stampato. Manifestazioni a volte indirizzate a cenacoli di espositori (raramente infatti, escluse le campionarie, superano il centinaio), ma visitate da ampio pubblico e operatori numerosi. Un esempio per tutte, assai significativo sotto il profilo sociale: «Vita agli Anni», strutture, servizi e prodotti per la terza età, che si tiene a Ferrara e che, nel 1994 con soli 59 espositori, è stata visitata da 2.600 operatori del settore, dunque specialisti interessati a conoscere soluzioni aggiornate per gli anziani. Un approccio rivolto al sociale che connota anche rassegne del capoluogo.

Le fiere bolognesi presentano ventagli di più ampi orizzonti tematici e presenze assai più significative, come è sintetizzato nell'apposita *scheda*.

I settori merceologici più rappresentati sono quelli scaturiti dall'economia regionale e delle aree limitrofe. Come le tre occasioni annuali, filiate dall'originaria unica «Sale», specializzate in specifici comparti dell'edilizia, tra cui la ceramica. Le tre ulteriori manifestazioni che, con impostazioni diversificate, si rivolgono alla pelletteria e all'industria calzaturiera; dunque all'intero bacino del Nord Est e alle sue connessioni internazionali.

Se infatti le iniziative hanno inizialmente tratto spunto dal tessuto produttivo locale o viciniore, le mostre bolognesi hanno da tempo allargato il proprio raggio d'influenza, al punto che oggi coinvolgono folle di operatori e visitatori italiani e stranieri: le sole manifestazioni appena citate, nel 1994, sono state attraversate da 385.000 visitatori (di cui 32.000 stranieri) quelle dell'edilizia, e

60.000 (di cui 11.000 stranieri) operatori professionali quelle della pelletteria.

Elemento ancor più confermato dalle presenze di espositori. Utilizzando ancora i casi precedenti (rinviando per un esame globale alla *scheda*), notiamo che nell'ambito delle tre manifestazioni annuali dell'industria edilizia si radunano nella prima 1.160 aziende espositrici; 1.019 (di cui 144 stranieri) nella seconda; 1.752 (di cui 378 stranieri) nella terza; e nelle mostre della pelletteria complessivamente quasi 2.000. Anche valutando che questi dati ricomprendano presenze ripetute alle diverse iniziative nel corso del medesimo anno, tuttavia sono testimonianza di grande vivacità di interazione.

La gamma dei temi espositivi e la loro aderenza alle problematiche attuali è l'altro elemento su cui è utile informare. Abbiamo già menzionato le mostre che si preoccupano della terza età e della comunicazione tra servizi pubblici e cittadini, in questo filone vanno segnalate: «Europolis», una rassegna a cadenza biennale che propone soluzioni alle problematiche metropolitane (depurazione, trasporti ecc.), e «Sana» che, dalle biotecnologie ai cibi naturali, espone prodotti ecocompatibili. Interessanti occasioni di orientamento commerciale in direzione di scelte di sostenibilità ambientale.

Tra le fiere bolognesi piace particolarmente ricordare quella del «Libro per ragazzi», di prestigio internazionale e sempre accompagnata da iniziative di alto profilo culturale.

A quest'ultimo riguardo va segnalato che spesso alle fiere si abbina una collaterale attività convergenistica, interessanti momenti di scambio culturale e tecnico. Convegni e conferenze che sempre più hanno perso quella funzione meramente cerimoniale che un tempo inaugurava le esposizioni, per assumere fisionomia di dialogo tra esperti dei diversi settori. Nel corso del 1994, nell'ambito del Fiera District di Bologna si sono contati 184 eventi congressuali sui più diversi temi.

Un aspetto che giudico importante nel contesto di un sistema imprenditoriale che presenta lacune sotto il profilo formativo e informativo. Le fiere costituiscono infatti, nella forma diretta della conferenza specialistica ma anche soltanto nelle interazioni della dialettica espositiva, momenti essenziali nello scambio comu-

nicativo tra operatori. Nuove immissioni di prodotto, modalità innovative di progetto, di organizzazione, gestione, diffusione, trovano in queste occasioni confronto e propagazione. Un meccanismo non dissimile da quelli antichi, quando la fiera rappresentava uno dei momenti principali della trasmissione comunicazionale, e che oggi offre rappresentazione della complessità del mondo produttivo. Dettata sia dalla molteplicità dell'offerta, dilatata all'intero globo e quindi estremamente diversificata nelle matrici, sia dall' articolazione nella gamma di beni che, in un sistema dominato da logica consumistica, immette nel mercato nuove merci a getto continuo.

In questa situazione di forte concorrenzialità e strenua ricerca di prodotti innovativi, le fiere rappresentano per molti versi un momento non irenico di confronto, ma anzi di spietata ricerca di novità merceologiche all'inseguimento di un mercato sempre più basato su spettacolarizzazioni di tecnologie diverse e raffinate. Ma contestualmente di stimolo creativo. Diventano così una forma implicita di trasferimento culturale per imitazione, inerzia o concorrenza.

Un processo che in Ernilia si è constatato arduo innescare, in assenza di una domanda rivolta all'innovazione. Il caso bolognese è in questo senso emblematico, anche se non singolare. L'offerta di servizi avanzati, di coordinamenti organizzativi e gestionali, di correlazioni tra imprese e centri di ricerca, proposti da un contrastato e subito abortito polo tecnologico, si sono arenati allo stadio progettuale, di fronte ad un milieu di piccole e piccolissime imprese inconsapevoli dei rischi della globalizzazione. Quelle stesse che vivacizzano le fiere e la fiorente economia regionale, ma nate e cresciute sull'empirismo di imprenditori-artigiani la cui creatività è incentivata più dalla cena conviviale con i colleghi-concorrenti che da raffinate indagini di mercato o scrupolosi organigrammi. Una scelta culturale e produttiva su cui risiede la ragione di un modello economico basato su aziende che quasi mai travalicano la dimensione regionale e che tuttavia continuano a manifestare capacità di adattamento alle congiunture e ai mercati. Una flessibilità cui le fiere, grande calderone di esperienze, non sono a mio parere estranee.

Le rassegne bolognesi superano ampiamente la soglia d'influenza regionale, come testimoniano la densa presenza di visitatori professionali italiani e stranieri (si veda la Tab. 1), le loro provenienze geografiche (si veda la Tab. 2) e le provenienze degli espositori (si vedano le Tabb. 3 e 4).

Tabella 1. *Visitatori professionali italiani e stranieri alle fiere di Bologna (1990-94)*

	italiani	stranieri	totale
1990	939.078	69.072	1.008.150
1991	964.990	65.727	1.030.717
1992	944.872	74.025	1.018.897
1993	943.193	78.883	1.022.076
1994	948.067	84.367	1.032.434

Tabella 2. *Provenienza geografica dei visitatori professionali stranieri alle fiere di Bologna (1990-94)*

Provenienza	1990	1991	1992	1993	1994
Europa	53.982	53.890	57.682	61.040	64.822
Nord America	13.699	12.686	13.851	13.947	14.131
Centro-Sud America	11.816	11.721	11.662	12.180	11.598
Africa	11.990	11.514	12.238	12.387	12.339
Medio Oriente	13.610	12.383	13.795	14.466	15.483
Estremo Oriente, Oceania	13.975	13.533	14.797	14.863	15.994
Totale	69.072	65.727	74.025	78.883	84.367

Tabella 3. *Provenienza geografica degli espositori italiani nelle manifestazioni fieristiche di Bologna (1994)*

Nord Italia	18.867
Centro Italia	12.302
Sud e Isole	11.691
Totale	11.860

Paola Bonora

Tabella 4. *Provenienza geografica degli espositori stranieri nelle manifestazioni fieristiche di Bologna (1994)*

Europa	1.837
Medio Oriente	158
Estremo Oriente, Oceania	235
Africa	213
Nord America	133
Centro-Sud America	136
Totale	2.712

Una capacità attrattiva cui corrisponde una discreta attività di irraggiamento, documentata dalle iniziative fieristiche organizzate all'estero (si veda la Tab. 5).

Tabella 5. *Fiere organizzate all'estero da Bologna Fiere nel 1995 e settori merceologici*

Cairo	Selezione di libri e illustrazioni dalla Fiera del Libro per Ragazzi presentata alla Fiera Internazionale del Libro del Cairo
Istanbul	Fiera internazionale dell'attrezzatura alberghiera e del divertimento
Buenos Aires	Fiera internazionale dei materiali e delle tecnologie per l'industria delle costruzioni
Beirut	Salone internazionale dell'edilizia, della tecnologia e delle attrezzature per le costruzioni e della hotellerie
Praga	Salone internazionale della profumeria e della cosmesi
Harare	Selezione di libri e illustrazioni dalla Fiera del Libro per Ragazzi presentata alla Fiera Internazionale del Libro di Harare (Zimbabwe)

E dalla partecipazione, coordinata dall'ente fiere bolognese, di espositori italiani a manifestazioni straniere (si veda la Tab. 6).

Tabella 6. *Fiere organizzate all'estero da BolognaFiere nel 1995 e settori merceologici*

Istanbul	UNTEK: macchinari e attrezzature per forni, pasticcerie e gelaterie ISHOA FREDDO: tecnologie della refrigerazione e del condizionamento ISHOA CALDO: materiali tenoidrosanitari, tecnologie e materiali per la distribuzione del gas naturale OTOMEK: autoaccessori e attrezzature per autofficine ANKOMAK: macchinari e tecnologie delle costruzioni
Jeddah	COMMTEL: informatica, attrezzature e tecnologie per l'ufficio HOLIDAY: turismo, sport e tempo libero SAUDI HEALTHCARE: attrezzature per studi medici e dentistici e per laboratori LIFESTYLE: artigianato, moda e oggetti per la casa JEDDAH MOTOR SHOW: auto, accessori e prodotti per l'assistenza autoriparativa
Praga	FIMA: financing and marketing NECTAR: tecnologie per la produzione e l'imballaggio di bevande alcoliche ed analcoliche P+P: sistemi e tecnologie per l'imballaggio e il confezionamento
Mosca	AVTOSALON: fiera internazionale delle auto e degli accessori

Direzioni qui colte soltanto nelle iniziative gestite direttamente dall'ente fiere bolognese, a cui dunque debbono aggiungersi le attività svolte da società private e dai centri di servizi alle imprese. Irraggiamento che, nella logica commerciale che vi è connaturata, ma anche nella prospettiva che in precedenza si suggeriva di scambio tecnico e comunicazionale, merita sicuramente un irrobustimento.

Scheda. *Settori merceologici, espositori, visitatori nelle fiere di Bologna nel 1994*

DENOMINAZIONE E UTENZE	SETTORI MERCEOLOGICI	ESPOSITORI	VISITATORI/ OPERATORI
Arte Fiera aperta al pubblico	mostra mercato internazionale d'arte contemporanea	379	33.000
Saca Europe solo operatori	cornici, aste, accessori	198	6.264 di cui 185 stranieri
Micam solo operatori	esposizione internazionale della calzatura	10.000	25.000
Saiedue aperta al pubblico	componenti e finiture per l'edilizia	1.160	117.467 di cui 5.997 stranieri
Fiera del Libro per Ragazzi solo operatori	libri per l'infanzia e la gioventù; scolastici, elettronici	1.994 di cui 1.186 stranieri	21.327 di cui 3.661 stranieri
SIOA solo operatori	informatica, telematica, organizzazione aziendale	258	65.746
Tecnobanca solo operatori	tecnologie e servizi per le attività bancarie, assicurative e finanziarie	88	9.724
Cosmoprof aperta al pubblico	Profumeria e industria cosmetica	1.185 di cui 377 stranieri	122.200 di cui 11.200 stranieri
Lineapelle biennale solo operatori	pelli, sintetico, accessori e componenti per calzatura, pelletteria, abbigliamento, arredamento	950	30.000 di cui 11.000 stranieri
Simac solo operatori	macchine e attrezzature per l'industria calzaturifera, pelletteria, conciaria	264	15.924 di cui 7.523 stranieri
Autopromotec solo operatori	attrezzature e prodotti per l'assistenza ai mezzi di trasporto	767	64.89 di cui 5.094 stranieri
Lafiera aperta al pubblico	campionaria	988	
Big Expo solo operatori	borsa interattiva della grande distribuzione e del terziario organizzato		
Compa aperta al pubblico	comunicazione pubblica e servizi al cittadino	57	3.000

segue

segue

DENOMINAZIONE E UTENZE	SETTORI MERCEOLOGICI	ESPOSITORI	VISITATORI/ OPERATORI
Smart Expo solo operatori	argenteria, oggettistica da regalo, complementi d'arredamento		
Mior solo operatori	oreficeria, gioielleria, orologeria e relative attrezzature		
Simi solo operatori	mostra e congresso internazionale sulla manutenzione di impianti industriali		
Sana in parte solo operatori, in parte aperta pubblico	alimentazione naturale, salute, ambiente; bioedilizia, tecnologie materiali e prodotti ecocompatibili, riciclaggio	476 di cui 120 stranieri	20.876 di cui 239 stranieri
Cersaie aperta al pubblico	ceramica per l'edilizia e l'arredobagno	1.019 di cui 144 stranieri	105.924 di cui 20.057 stranieri
Saie aperta al pubblico	industrializzazione edilizia, materiali, macchinari, tecnologie	1.752 di cui 378 stranieri	161.800 di cui 6.000 stranieri
Eima in parte solo operatori, in parte aperta pubblico	industrie di macchine per l'agricoltura e il giardinaggio	1.401 di cui 292 stranieri	86.000 di cui 7.200 stranieri
Motor show in parte solo operatori, in parte aperta al pubblico	auto, moto, ciclo	826 (da 18 paesi)	1.366.000 visitatori 41.000 operatori

Capitolo settimo

Complessità e sussidiarietà nella programmazione territoriale

La tradizione programmatoria dell'Emilia-Romagna ha sedimentato fama in una letteratura ampia e qualificata. Una pianificazione urbanistica che ha saputo lanciare a livello internazionale il tema del recupero dei centri storici e della salvaguardia della piccola dimensione demica e morfologica. Una programmazione economica e territoriale attenta al profilo sociale dell'intervento regolativo e al riequilibrio pluralistico delle istanze economiche e polarizzatrici.

Ma, specie in questo caso, in cui non sono utilizzabili misuratori quantitativi, la valutazione dell'efficacia delle scelte programmatiche discende dalla prospettiva da cui guardiamo il caso. Vista dall'esterno in confronto alla macroscale, l'attività di piano degli enti territoriali emilianoromagnoli risalta per tempestività, ricchezza di articolazioni, puntualità delle analisi e delle sollecitazioni, coerenza e coordinamento tra i diversi ordini di intervento. Azioni testimoniate da una densa attività normativa ed amministrativa, indirizzate ad un largo spettro di campi, attraverso il coinvolgimento dei soggetti sociali ed economici e della Comunità europea.

Tuttavia se avviciniamo la visuale e, dall'interno, entriamo in analisi più sottili, notiamo talune screpolature e contraddizioni. Come una certa dicotomia tra Piano territoriale regionale e Piano paesistico, entrambi discussi nella seconda metà degli anni '80, ma ispirati a metodiche opposte. Il paesistico, finalmente varato nel '93 dopo una accesa disputa in sede di approvazione nazionale, impalcato su criteri e prescrizioni di rigida natura vincolistica, attinti dal bagaglio concettuale della logica regolativa urbanistica. Il PTR

invece, poggiato su paradigma sistemico e prospettiva territorialista, più metaprogetto che precisa normazione. Una diversità di impostazione che ha generato un dibattito interno, autoreferenziale, sin troppo puntiglioso che va alla ricerca di una coerenza filologica totale¹.

Una contrapposizione che a ben vedere, se applicata con procedure integrative, è solo apparente e può anzi generare un'attenzione sinergica sul territorio. Raffinatezze, in ogni modo, di chi, marciando sempre in avanscoperta su una linea che della pianificazione sociale ha fatto una bandiera, si espone ai rischi complessi della sperimentazione e si concede il lusso dell'autocritica. Com'era stato, agli inizi, negli anni '70 con i comprensori, un'esperienza di piano rivela fallimentare, su cui l'Emilia-Romagna spese energie e risorse, mentre buona parte delle Regioni non si preoccupò neppure della loro identificazione.

Gli strumenti normativi principali su cui si fondano le procedure di programmazione sono le leggi regionali 36/88 e 6/95. Tra l'una e l'altra viene varata la legge nazionale 142/90, i cui principi di rafforzamento delle autonomie locali e sussidiarietà sono accentuati nella seconda delle leggi regionali appena citate. Nel corso degli anni '90 la pianificazione a livello sovracomunale e il controllo sui piani regolatori urbani è infatti stata trasferita alle province che, sulle direttive strategiche fissate da piano territoriale e piano paesistico, hanno stilato autonomi documenti programmatori.

Il PTR viene approvato nel 1990 come «documento programmatico a lungo termine» e benché si stia lavorando per aggiornarlo, è tuttora giudicato strumento di riferimento generale. Tende al superamento della pianificazione settoriale e all'acquisizione di una logica di sistema attraverso un'analisi della situazione emiliana nel contesto europeo e globale basata sul paradigma territorialista e sui presupposti delle diverse potenzialità e identità della regione, sulla necessità di disgiungere crescita e degrado ambientale con misure di tutela ma nello stesso tempo di valorizzazione economica. Punti cardine sono il sistema metropolitano policentrico, che fa perno

¹ Si veda Regione Emilia-Romagna, Direzione generale programmazione e pianificazione urbanistica, *Piano Territoriale Regionale. Rapporti con la Pianificazione Settoriale e Infraregionale*, gennaio 1996, mimeo.

sulla città come aggregato relazionale e funzionale e la matrice ambientale, intesa come pre-condizione, progettando governo delle risorse, qualità della vita e una nuova cultura dell'ambiente fondata sul paesaggio, stratificazione di segni, «immagine dell'ambiente».

Vi è un attento dosaggio tra pubblico e privato, non si forza l'attività entro vincoli o norme, si chiede un coordinamento di intenti in cui viene «sollecitato e valorizzato il protagonismo, il ruolo creativo e innovatore del soggetto privato». Nello stesso tempo non si sminuisce la «funzione insostituibile della pubblica amministrazione nel suo ruolo di governo complessivo e nell'offerta di strutture e servizi, che sono anch' essi fatti economici».

Il PTR prospetta il sistema metropolitano policentrico come sistema aperto, integrato e specializzato, basato sull'ordito dei servizi, nello stesso tempo valorizza le potenzialità locali e la struttura urbana come cardine dei processi di innovazione, di rafforzamento delle relazioni competitive o complementari con le aree di maggiore sviluppo sul piano nazionale e internazionale. Progetta di individuare percorsi di sviluppo autonomi per ogni area, di cogliere i fattori trainanti rendendoli partecipi dell'insieme regionale. In questa logica rifiuta di ammettere delle marginalità e, nelle diverse situazioni, va alla ricerca delle potenzialità, anche scorporando omogeneità. Come ad esempio l'Appennino, che non viene visto come blocco unico, ma come insieme differenziato di luoghi, alcuni agganciabili alla realtà economica, altri fruibili per i valori naturali e paesistici, attraverso ipotesi di concertazione interregionale di confine.

In uno sforzo di estrema sintesi ho cercato di tradurre la tassonomia sistemica del PTR e le ipotesi di concertazione interregionale in due specchietti, mentre ho tentato di individuare le aree della concertazione di confine in una carta (si vedano le Figg. 12, 13, 14).

Ma a guardar bene oltre la retorica della pubblicitaria, anche la più accreditata, che mostra l'Emilia-Romagna come inossidabile baluardo della pianificazione, viene il sospetto che ciò che in regione si è prodotto sia stato più frutto di feconde incoerenze che di precise pianificazioni. La scollatura tra piano territoriale e paesistico, che gli stessi responsabili della programmazione lamentano, e poi la rarità dei piani approvati (solo quelli dei trasporti, della sa-

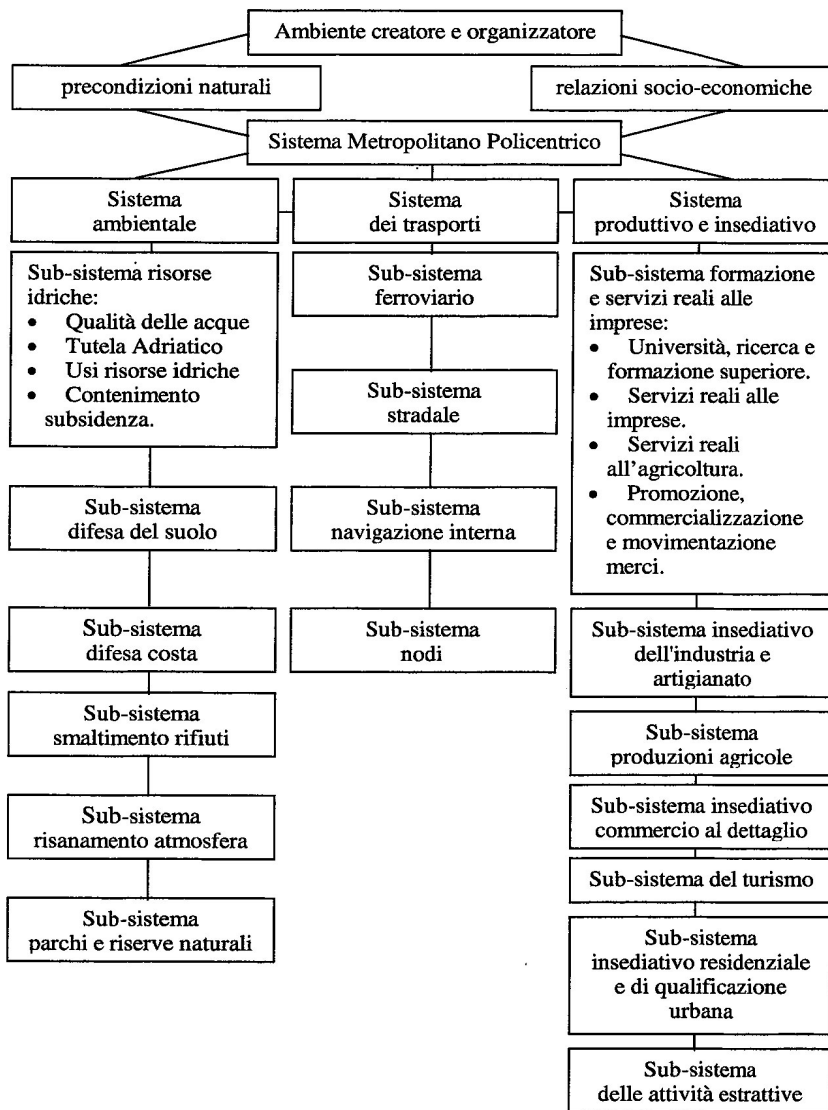
nità, delle acque, secondo una logica settoriale che contrasta col piglio sistemico del PTR) rispetto a quelli approntati o ipotizzati, mettono in luce che le strategie seguite hanno utilizzato canali e strumenti diversi: la normazione e la prassi. Con risultati effettuali di tutto rispetto, ma che, dal punto di vista tecnico, non possono definirsi pianificati, semmai soltanto analizzati e teorizzati. *Progetti impliciti, dunque, ma tanto condivisi, sul piano politico, dai poteri locali da aver agito anche se non pre-scritti.* Una correlazione di idee che, di fatto, ha sanato l'assenza di particolareggiate indicazioni.

La delega alle province è fatto tanto recente da non poter essere ancora valutata appieno nella sua operatività, mentre manca una ricerca sistematica delle realizzazioni operate dalla Regione attraverso leggi regionali o interventi amministrativi, temi su cui sarebbe interessante condurre una verifica di efficacia.

Figura 12. *Piano Territoriale Regionale dell'Emilia-Romagna*

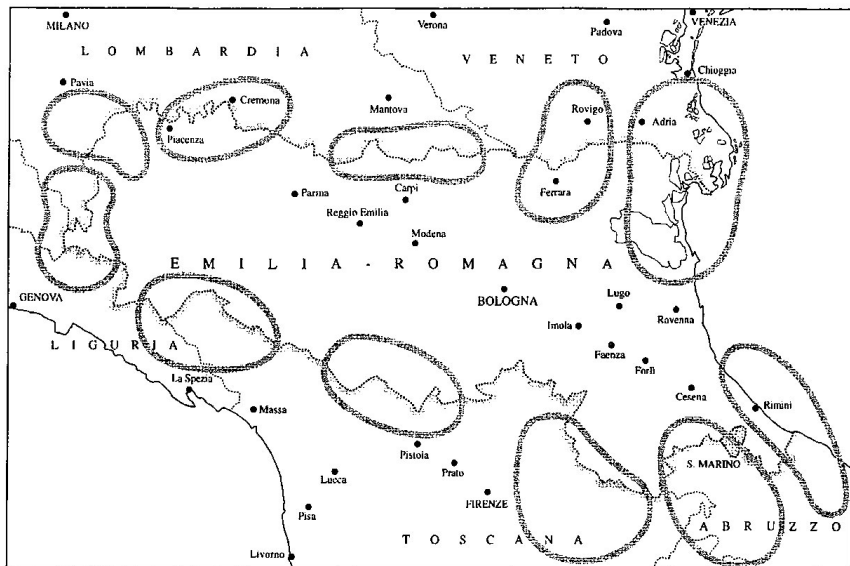
<i>Concertazione interregionale</i>	
Bacino idrografico Po	risanamento e prevenzione rischio idrogeologico tutela e fruizione naturalistico ambientale sfruttamento economico
Infrastrutture di trasporto	interconnessione reti e modelli di esercizio coerenza polarizzazioni e luoghi di interscambio ferrovie, autostrade, porti, idrovie telecomunicazioni
Terziario avanzato	ricerca e innovazione reti di servizi alle imprese sistemi fieristici centri agroalimentari

Figura 13. *L'ordine sistemico del Piano Territoriale Regionale dell'Emilia-Romagna*



Paola Bonora

Figura 14. *Piano territoriale regionale dell'Emilia-Romagna. Concertazione di confine*



Capitolo ottavo

Dal regionalismo al federalismo

A conclusione di una ricerca che ha come filosofia una verifica di coerenza per rinnovate ipotesi regionalistiche, mi è parso utile documentare le posizioni ufficiali espresse sul rapporto tra centro e periferia dal governo regionale emilianoromagnolo. Non sono poche infatti le occasioni in cui organi della Regione hanno puntualizzato gli orientamenti e precisato contenuti e modalità di transizione dall'attuale decentramento imperfetto a forme evolute di «nuovo regionalismo», che i documenti più recenti direttamente definiscono «federalismo». Una progressione terminologica che si è accompagnata ed una serrata critica ai difetti di base dell'attuale ordinamento, giudicato incapace di garantire, specie sotto il profilo finanziario, quell'autonomia indispensabile strumento di potestà.

Il Presidente della Giunta Regionale, in occasione della presentazione del bilancio di previsione '96-'98¹ pone tra gli obiettivi di programma la definizione e sperimentazione di «metodologie ed esperienze concrete che possono prefigurare le Regioni di domani», in particolare su ipotesi «per la gestione di una fiscalità decentrata». La Giunta Regionale, afferma ancora, è stata «e sarà nel futuro in prima fila nell'elaborazione di proposte e nella promozione del dibattito politico ed istituzionale sulla modifica della forma di Stato», sentendo come responsabilità quella di «sollecitare ed orientare una riforma federalista». Riflettendo sul decentramento

¹ Presidente è Pier Luigi Bersani, poi nominato Ministro dell'Industria nel governo Prodi. Si veda Regione Emilia-Romagna, Bilancio di previsione 1996, Bilancio Pluriennale '96-'98, Consiglio regionale, seduta del 19 marzo 1996.

fiscale, che definisce «occasione per modernizzare radicalmente i modelli di gestione del fisco» altrimenti «irreformabili», propone una revisione e semplificazione del meccanismo tributario attraverso un'«imposta regionale sul valore aggiunto», che consentirebbe una migliore e più equa organizzazione della fiscalità.

L'esame delle dinamiche economiche e sociali, condotto alla luce del paradigma locale/globale, e la denuncia dei «guasti del centralismo», caratterizzano la relazione generale al IV Programma Regionale di Sviluppo '92-'95, finalizzato ad individuare «linee programmatiche per il nuovo regionalismo». Le priorità d'azione del governo regionale, esaminate le ambiguità della globalizzazione, indicano la necessità di rafforzare i fattori locali di coesione. Un approccio in cui il «regionalismo» diviene categoria di analisi oltre che progetto.

Un documento del '93², commentando ed aderendo alla Carta scaturita dalla Conferenza delle Regioni, si addentra nei motivi della crisi dell'ordinamento decentrato. Vi si afferma che gli enti regionali non rispecchiano il principio di autonomia che li dovrebbe ispirare, e che si configurano piuttosto come «agenzie decentrate dello Stato, centri di spesa derivata totalmente dipendenti dalle decisioni del governo nazionale». Essi potranno ritrovare un proprio ruolo «solo dentro un'altra idea di Stato (...) per ricostruire una nuova unità nazionale fondata sui principi del migliore federalismo democratico (...) attraverso una ricomposizione dal basso, (...) dal livello locale a quello regionale fino a quello nazionale, tra loro collegati da un principio di sussidiarietà e di solidarietà».

Sulla natura e il concetto di «federalismo» che l'Emilia-Romagna intende adottare, interviene in più occasioni Luigi Mariucci – giurista, Assessore agli affari istituzionali e coordinatore della Conferenza delle Regioni – a cui vanno ascritti i principali documenti ufficiali sul tema. Nei suoi interventi il federalismo si precisa come «teoria dello Stato e insieme di valori» che, con piena consapevolezza dell'ambiguità del lemma e degli antichi errori della sinistra, va ricondotto nel solco della tradizione del pensiero democratico e progressista. Prospettiva su cui costruire lo stato fondandolo

² Regione Emilia-Romagna, *Verso la riforma*, documento politico-programmatico della Giunta regionale, 16 luglio 1993, mimeo.

sull'articolazione e successiva ri-unificazione non gerarchica dei poteri, abbandonando lo schema dello stato-nazione di matrice europea basato su emanazioni centralistiche³. Un federalismo dunque «come strumento per unire, e non per dividere, nella logica della costruzione di una forma più alta di unità» a livello statale e sovra-statale⁴. Ribaltando le materie di competenza regionale su criteri di funzionalità, di ottimizzazione delle risorse e di efficacia.

Non esclude neppure ipotesi di ridisegno o comunque di collaborazione per «quelle Regioni che non rispondono ai requisiti ottimali, in termini di dimensione territoriale, demografica e economica, propri della nuova accezione di Regioni come enti di governo compiutamente politico». Da attuarsi o con accordi di coordinamento o attivando le procedure di accorpamento previste dall'art. 132 della Costituzione, dando cioè mandato alle comunità locali «in modo da combinare l'esigenza dell'identità con quella della individuazione delle forme volontarie di definizione delle funzioni di governo». Principio che, aggiunge, non consente di tradurre automaticamente proposte anche «utili» come quella della Fondazione Agnelli in decisioni costituzionali⁵.

Una prospettiva che se sul versante regionale risulta tiepida, si rafforza ragionando dell'accorpamento dei comuni, la cui mappa pletorica, frutto non solo della tradizione municipale, ma del centralismo prima napoleonico e poi fascista, ritiene opportuno rivedere⁶.

La Regione Emilia-Romagna, baluardo della sinistra italiana erede del partito comunista, manifesta insomma non piccola evoluzione nella concezione dello stato. Gli errori di valutazione della fase costituente sono sbiadito ricordo di un centralismo non più

³ Si veda *Regionalismo/federalismo: affinità e fratture*, intervento al convegno *Sulla forma federale: Regione, Nazione, Europa*, Vicenza, 6 febbraio 1993, mimeo.

⁴ L. Mariucci, *Introduzione* al seminario *La riforma elettorale dei Consigli Regionali*, Bologna, 16 luglio 1993, mimeo.

⁵ Id., *Per una Repubblica delle Regioni*, intervento al convegno della Regione Emilia-Romagna, *La regione e gli enti locali nella prospettiva federalista*, Bologna, 7-8 luglio 1994, mimeo.

⁶ Id., *I decreti governativi per il trasferimento delle funzioni alle Regioni e per la riforma della Conferenza Stato Regioni: un avvio di federalismo*, relazione al convegno *Riforme costituzionali e federalismo. Le proposte di Regioni, Comuni e Province*, Firenze, 7 marzo 1996, mimeo.

Paola Bonora

condiviso, temuto anche sul piano interno e controbilanciato dalla partizione dei poteri tra i diversi organismi territoriali. Un cambiamento di rotta testimoniata dalla proposta di accorpamento dei comuni minori, contenuta nei Piani di area delle province di Piacenza e Parma, in una prospettiva di snellimento dell'apparato burocratico e migliore efficacia delle politiche regionali. Un'ipotesi che sicuramente farà discutere e di cui per ora non si possono prevedere gli sviluppi, ma che segnala una concezione aggiornata della statualità, disponibile anche ad accettare il rischio della perdita di consenso.

Seconda parte

Metafore territoriali e strategie regionali

Introduzione

Ho raccolto le interviste tra marzo e maggio '96. Dunque a cavallo delle elezioni, una concomitanza che si era deciso di evitare, ma che le altalene politiche di quella fase non hanno permesso di prevenire. Precisazione necessaria nel caso emiliano per due ordini di motivi. Con la formazione del governo Prodi, il Presidente del consiglio regionale, Pier Luigi Bersani, nominato ministro dell'industria, ha abbandonato la carica. Al suo posto è stato chiamato Antonio La Forgia, che avevo già intervistato in veste di segretario regionale del Pds. Assieme a Bersani e Prodi una folta schiera di emiliani si è trasferita a Roma. Contemporaneamente Guidalberto Guidi, Presidente regionale di Confindustria, è stato chiamato ai vertici nazionali dell'associazione. Una serie di cambiamenti che non hanno coinvolto solo destini personali, ma l'intera regione. Hanno cambiato il modo di percepire l'immagine dell'Emilia-Romagna, la sua proiezione reputazionale riflessa dalla rappresentazione pubblica.

Nella prospettiva territoriale che guida questa indagine hanno cambiato il modo di concepire i rapporti tra Emilia-Romagna e centro e legittimato l'esperienza economica e sociale del modello emiliano. Riconoscimenti, anche internazionali, negli ultimi anni non erano mancati e in ambito locale cultura istituzionale e cultura dell'opposizione condividono giudizi di sostanziale autostima e di equilibrata stabilità e compattezza del quadro economico e sociale. La regione non aveva dunque bisogno di «andare al governo» per qualificarsi, semmai è avvenuto il contrario e l'immagine emiliana di buona amministrazione e alta qualità della vita ha giocato a favore del successo della sinistra.

Gli *opinion leader* intervistati sono tredici (elencati nell'ultima pagina), individuati per rappresentatività istituzionale, economica, politica. Una cernita che non è stato facile operare e che ha dovuto escludere altre significative presenze. E tuttavia ha avuto il conforto della verifica: gli intervistati infatti, richiesti di indicare i più influenti decisori e comunicatori, si sono menzionati vicendevolmente.

Per svolgere le interviste non ho utilizzato un questionario a risposte chiuse, mi sono servita di un promemoria molto schematico (riportato in appendice) che mi consentisse di dare alle conversazioni una traccia, ma che ho gestito in maniera duttile per dare spazio ad ampliamenti ed approfondimenti sugli argomenti di interesse e competenza specifica dell'intervistato. Un metodo che sul piano dialogico ha prodotto ottimi risultati, riuscendo a cogliere temi e sfumature che una griglia rigida di risposte non avrebbe potuto registrare, ma che ha complicato non poco la rielaborazione dei materiali così ottenuti. La ricostruzione delle metafore e strategie territoriali, non potendosi poggiare sulle geometrie di una precisa codificazione, ha implicato una traslazione che, proprio perché ricca di variabili, era più complessa da categorizzare. Oltre a venarsi di discrezionalità quando, al momento della trascrizione, le formulazioni utilizzate dagli intervistati si rivelavano non del tutto limpide.

Il catalogo di immagini che ne è scaturito è ricco di sfaccettature, riconducibili ad una serie di percezioni forti, generalmente condivise, in cui anche le opinioni non consensuali convergono in un giudizio di globale assenso al modello economico e sociale. Sicché non si avvertono diversità tra le rappresentazioni raccolte nel mondo istituzionale e quelle espresse dalla sfera imprenditoriale. L'Emilia-Romagna viene descritta come personalità regionale dai connotati ben identificati. Un territorio fondato su diversità interne e tuttavia nel suo insieme coeso, la cui posizione economica viene giudicata salda.

L'immagine più accreditata è quella di regione crocevia, aperta a molteplici dimensioni relazionali, di cerniera tra coordinate geografiche diverse, fulcro delle comunicazioni e degli scambi. Una metafora che si applica anche alla scala interna, in cui le specificità lo-

cali entrano nel gioco delle interconnessioni con apporti di peculiarità.

Il sistema metropolitano policentrico, la polarizzazione assiale sul corridoio comunicativo tracciato dalla via Emilia e la centralità bolognese esprimono le gravitazioni urbane. Queste ultime sono giudicate in discreto equilibrio sebbene si lamenti la congestione dei portanti comunicativi, concentrati nella fascia pedemontana, e l'effetto centripeto esercitato su popolazione e attività.

Anche sulle chiazze di perifericità le opinioni convergono nell'identificare il ravennate, non per mancanza di intrinseca vitalità ma per la distanza dettata dalle carenze del trasporto ferroviario; il ferrarese, travagliato dalla crisi della chimica e calamitato da Bologna; Piacenza, assorbita nell'hinterland metropolitano milanese. L'Appennino, depauperato di popolazione e attività, viene visto come area di marginalizzazione.

Sul piano dell'analisi sociale ed economica il tema dell'invecchiamento attraversa le diverse prospettive. Difficoltà nel ricambio generazionale all'interno delle imprese si accompagnano a trend demografici negativi che innalzano la quota di anziani specie nelle città. È il problema denunciato come più urgente assieme a quello delle infrastrutture comunicative.

Anche sul piano strategico le indicazioni istituzionali coincidono in larga misura con i rilievi suggeriti dagli operatori economici. La prospettiva della globalizzazione accomuna le analisi, che convergono sulla necessità di rafforzare la concorrenzialità delle imprese regionali attraverso politiche di concertazione e potenziamento del sistema comunicativo. Il welfare state va riconfigurato con ampie aperture alla privatizzazione, senza intaccare quelle garanzie basilari che fanno parte del patrimonio identitario dell'Emilia-Romagna, ma focalizzando e specializzando gli interventi.

Gli amministratori pubblici puntano su una logica di programmazione territoriale che valorizzi l'autonomia locale alle diverse scale. La Regione mantiene così prerogative di valenza sistemica attraverso i piani di settore e di controllo vincolistico sul paesaggio. Alle provincie vengono delegati i piani territoriali di area e il controllo dei piani urbanistici. Sull'area metropolitana di Bologna si prospettano interventi che, in attesa dell'istituzione del nuovo ente, ri-

flettano comunque una visione integrata e sovracomunale. Enunciazioni già statuite da leggi regionali e operanti.

La raffigurazione di Bologna capitale, anche all'interno della metafora della capitale reticolare, ma in ogni modo attraverso l'immissione di funzioni privilegiate che ne qualificano il ruolo e l'immagine, è ipotesi sollecitata da molte parti. Un simbolo per rapportarsi all'Europa, ma anche per anticipare l'auspicata fisionomia federalista.

Le opinioni convergono anche sulle critiche all'attuale ordinamento regionale e nella richiesta di riforma istituzionale in direzione federalistica. Il decentramento fiscale è visto come tappa minima; la maggior parte degli intervistati pensa ad un'applicazione estensiva del principio di sussidiarietà, attraverso il ribaltamento del riparto delle competenze tra centro e periferia.

Sono state negative o molto tiepide le reazioni ad ipotesi di ridisegno degli ambiti territoriali delle regioni. Un progetto che, secondo una logica di pragmatismo politico, viene visto come fautore di ritardi e procrastinati rinvii sulle procedure di transizione al federalismo. Un tema, insomma, che appassiona ben poco e che gli intervistati affrontano con scarsa convinzione e più come gioco intellettuale che come fattibile riforma.

Una sintesi necessaria per introdurre alla densa matassa di questioni che verranno affrontate, ma che penalizza fortemente la ricchezza di apporti di cui gli intervistati si sono fatti interpreti, che mi sono sforzata di rappresentare raccogliendoli in grandi blocchi tematici.

Capitolo primo Il quadro regionale

1. *I mutamenti*

L'Emilia-Romagna non pare granché cambiata nell'ultimo decennio; ha mantenuto costanti le proprie caratteristiche di fondo che semmai soffrono di una certa maturità. I leader intervistati sottolineano con comunanza di vedute i diversi aspetti dell'invecchiamento che coinvolge la società regionale: delle titolarità aziendali, che rischiano di non trovare ricambio causa la disaffezione dei giovani al settore manifatturiero; della popolazione, che da tempo conosce trend demografici negativi; del modello artigianale, che mostra scarsa propensione all'innovazione.

In questa cornice che non delinea particolari mutamenti, anche il tema distrettuale viene considerato come patrimonio degno d'orgoglio ma per molti versi un'acquisizione scontata nel panorama emiliano, situazione consolidata e più che nota. Si è quasi meravigliati di tanta attenzione internazionale e colta su di un fenomeno che appartiene alla storia della regione e su cui si è discusso, anche aspramente, nel passato, quando i toni erano più accesi e le riflessioni ideologicamente orientate. L'acclarazione del «modello» non suscita dunque in regione particolari enfasi. Si preferisce piuttosto guardare oltre, ragionare sulle sfide del domani. E forse questa insistita e comune denuncia dell'invecchiamento, che deriva da reali dati demici ma non ha certo una fisionomia particolarmente perversa, origina dal senso di compiutezza che proprio la legittimazione determina: la percezione di una fase conclusa, il punto di arrivo di una conquista realizzata. Una percezione così acuta e unanime dell'invecchiamento di popolazione e dirigenze mi sembra

quasi simboleggiare un timore, inconfessato, di invecchiamento «del modello», di cui gli emiliani si sentono artefici. «Modello» che hanno sempre interpretato come formula alternativa al capitalismo fordista, connaturato ad una società diversa, solidale e partecipe, il cui successo oltre i confini della regione può segnalarne lo snaturamento, specie sotto il profilo sociale.

Il quadro al cui interno vengono delineati i principali cambiamenti rimanda, direttamente o implicitamente, alla globalizzazione che, in una regione caratterizzata da articolazione minuta delle imprese, pone problemi vissuti come più complessi che nelle aree di impronta fordista. Una questione che in ambito politico è stata oggetto di un dibattito «non sempre ben orientato» - sottolinea Bersani, che quando lo intervisto è ancora Presidente della giunta regionale. Il tono di questo dibattito nel corso degli anni '80, gli è parso «un po' metafisico», basandosi sulla contrapposizione tra piccola e grande impresa e sul ruolo e significato della dimensione aziendale nelle aspettative di sviluppo.

Una discussione insomma sul paradigma locale/globale, sui rischi del localismo e il concetto di nicchia marginale e, dall'altra parte, sulla omologazione agli schemi internazionali. «Alla fine abbiamo concluso – dice Bersani – che non è il piccolo o il grande, ci vogliono imprese che funzionano. Potenzialmente il sistema delle piccole imprese è in grado di affrontare il piano di globalizzazione, quindi nel decennio il problema economico è transitato da un dilemma metafisico a un problema pratico, ovvero a discutere delle condizioni attraverso cui il sistema emiliano-romagnolo può competere globalmente».

Un inquadramento che altri protagonisti della realtà emiliana condividono, e di cui puntualizzano angolature specifiche. Così Guidi che - intervistato nella veste di Presidente di Confindustria regionale prima del passaggio ai vertici nazionali dell'Associazione - pone l'accento sulla duplicità delle risposte: quelle legate a comportamenti soggettivi e quelle dettate da imperativi economici. Sul versante della soggettività vede nei giovani la tendenza ad essere più disponibili verso il terziario avanzato che al manifatturiero, frutto di un cambiamento di mentalità all'interno del mondo imprenditoriale, che coglie nelle vicende familiari-aziendali: «tutti i giovani vogliono fare il direttore delle pubbliche relazioni, il direttore generale, dimenticandosi che nelle aziende ce n'è uno solo».

Aspettative diverse dunque da quelle dei fondatori, il cui atteggiamento pragmatico ha fatto la storia dell'industrializzazione emiliana, la cui immagine non è amata dai giovani, che tendono a non seguire le orme dei padri. Aldrovandi, Presidente regionale Unionapi, che condivide questa preoccupazione, cita scherzosamente il motto «i padri creano, i figli consolidano, i nipoti distruggono».

Problemi di cambio generazionale che, in una situazione che vede coincidere quasi sempre conduzione e proprietà, è vissuto come particolarmente acuto, sia dagli imprenditori che per riflesso dal mondo politico. La Forgia, che al momento dell'intervista è segretario regionale del Pds e poi diverrà Presidente della Regione, consapevole dell'acutezza della questione, ritiene in ogni modo quasi superato il momento di maggiore difficoltà attraverso la formazione di aziende di dimensioni più ampie rispetto alle precedenti, in cui è meno lacerante la separazione tra management e proprietà.

Anche Guidi vede un rafforzamento dell'imprenditoria media. Le aziende con 1.000 dipendenti e 1.000 miliardi di fatturato, che in Emilia-Romagna rappresentano le entità maggiori, hanno conosciuto una flessione, mentre si è rafforzata la classe media, con 300-500 miliardi di fatturato e 250-400 dipendenti. Un fenomeno testimoniato dal processo di fusioni e acquisizioni, messo in moto dal mondo imprenditoriale sulla base della «sensazione» che il mercato è mondiale e bisogna uscire dal ristretto ambito dei giochi locali, avendo tuttavia a mente che «se si è forti localmente si è forti nel mondo».

Allari, segretario regionale CNA, leggendo il problema dall'angolazione della piccola e piccolissima impresa, analizza la situazione con toni più preoccupati. Nell'ultimo decennio vede un «invecchiamento del modello emiliano, ciò che faceva dell'Emilia una esperienza unica nel nostro paese». Non una scomparsa, un crollo o una crisi, precisa, ma una debolezza, che si manifesta sotto il profilo della capacità di invenzione. Mentre si sono andati consolidando nuovi comparti e territori, stenta il decollo di nuove imprese innovative, espressione della creatività delle generazioni giovani. Una situazione che l'associazione dell'artigianato interpreta come rischiosa per tutta l'economia regionale, che sulle microimprese basa le propria fondamenta. L'Emilia-Romagna mantiene un livello economico e sociale di primo piano in Italia, ma deve cominciare a porsi il problema di come affrontare la parabola dell'in-

vecchiamento, per evitare di perdere i propri piazzamenti nei confronti di altre realtà che, pur avendo conosciuto uno slancio più tardivo, forse proprio per questo sono più dinamiche, mostrano maggiori tensioni, sperimentano, rischiano. Interessante la notazione sul rischio, una propensione che a suo parere in Emilia-Romagna tentenna, testimoniata dal rapporto mortalità/nascita delle imprese che non ha più la dinamicità di un tempo. Il '95 è stato il primo anno di bilancio positivo dell'artigianato, dopo una fase di calo. Un risultato che tuttavia ritiene prodotto da aziende marginali, non destinate a rappresentare il nuovo volto dell'imprenditoria e su cui si possano basare innovazioni nel meccanismo di sviluppo.

Il suo giudizio assume dunque una valenza di carattere generale, che va al di là della contingenza e delle preoccupazioni per il suo settore. L'attenzione e gli interventi che egli sollecita sull'artigianato partono dalla consapevolezza del ruolo strutturale delle imprese minori nell'economia emilianoromagnola, zoccolo portante del tessuto produttivo.

Il problema dell'invecchiamento della popolazione ricorre anche nelle analisi degli altri leader intervistati che allargano la riflessione chi alla contemporanea flessione demografica, acutissima nel capoluogo, come ricorda il sindaco di Bologna Vitali; chi alla controurbanizzazione e conseguente forte mobilità, come puntualizza Brunetti, che è stato Presidente dell'Azienda trasporti del capoluogo.

La modernizzazione e il ricomporsi del mosaico sociale sono il quadro implicito di tutte le riflessioni. Una riformulazione degli scenari demografici, insediativi e reddituali che in Emilia-Romagna si è tradotta in una sorta di collaudo dello stato sociale. Il welfare è stato «messo in tensione», nota Bersani, da questa serie di problemi che dall'economico riverberano sul sociale, in un momento in cui la crisi fiscale evidenzia la difficile compatibilità con l'aspirazione «universalistica» emiliana, ovvero con gli obiettivi di diffusione capillare e contemporaneamente di efficienza che hanno sempre guidato l'azione di governo. Le strategie adottate sono orientate allo snellimento e razionalizzazione delle procedure. I rischi che il sistema istituzionale emiliano corre sono infatti quello del burocratismo e della accentuazione esasperata del localismo, i cui correttivi sono stati cercati nella transizione dal vecchio modello, che tendeva ad essere chiuso ed autoreferenziale, ad un nuovo sistema più aperto e relazionale. In quest'ultimo le dignità dei luoghi – egli

usa il termine «vocazioni», lemma che ricorre nel bagaglio lessicale di tutti gli intervistati seppure con accentuazioni diverse – vengono salvaguardate, ma nel contesto di un tessuto di connessioni articolato alle diverse scale, un «tentativo di fare un localismo moderno dove i luoghi . hanno una entità forte, però si percepiscono come luoghi di relazione».

Si riferisce alle logiche di piano adottate dall'Emilia-Romagna nell'ultimo decennio, che cercano di alleggerire i percorsi della macchina burocratica e nello stesso tempo di «attenuare gli elementi di controllo cardinale», ovvero di trasmettere indicazioni strategiche più che prescrittive – quali sono infatti quelle contenute nel Piano Territoriale Regionale. Il decentramento del controllo urbanistico alle province si accompagna al mantenimento delle prerogative di vincolo della regione attraverso il Piano paesistico, a tutela «dell'invarianza del territorio».

Una strategia istituzionale tesa ad assegnare un nuovo ruolo alle province che, alla luce della legge 142/90 sulle autonomie locali, vengono chiamate ad orchestrare la pianificazione territoriale. Un aspetto ben sottolineato da Vandelli, sostenitore della funzione di coordinamento dell'area metropolitana sulla cui istituzione si è fortemente impegnato nella veste di Vice-Presidente della Provincia di Bologna. Egli crede necessaria una svolta nella identificazione degli spazi di pianificazione, il ritorno a un'idea di area vasta – ma non più omogenea, come era stato il comprensorio – e un arricchimento del ruolo delle province, territori a vocazione e tendenza diversa, polarizzate intorno a un centro di gravitazione. Le competenze di coordinamento dei piani territoriali e il controllo sui piani regolatori, che le province hanno cominciato ad esercitare, sono a suo parere significative di una nuova mentalità di governo. Mentre il comprensorio, scaturito da logiche di omogeneità, aveva implicazioni rischiose: stralciare le aree deboli, in particolare la montagna, dalla ricca pianura.

Sul clima politico emergono constatazioni analoghe, che portano tuttavia a giudizi differenziati. Guidi afferma ad esempio, e lo fa a monte di tutte le altre questioni, che «il cambiamento di maggiore risalto è quello del partito comunista». Ritiene che ci sia in atto «un tentativo serio di diventare una sinistra di governo, di non essere più solo buoni gestori di una realtà regionale, ma di diventare sinistra europea», dichiara testualmente; ed è doveroso segnalare

che l'intervista è stata svolta prima delle elezioni. Dall'altra parte La Forgia, anche questa intervista rimonta a prima della consultazione, constata che in regione non sono cambiate le tendenze politiche del corpo elettorale e che ciò accredita le scelte compiute. Anche Gazzoni Frascara, Presidente di Bologna calcio e imprenditore influente sugli orientamenti locali, non vede in Emilia-Romagna trasformazioni di rilievo, ma valuta la situazione in termini negativi come espressione di immobilismo politico. Giudica la sinistra troppo consolidata nella gestione del potere locale e quindi timorosa di cambiamenti.

2. *Le strategie*

Nell'indicazione dei problemi più urgenti da risolvere, le posizioni sono unanimi: il sistema delle infrastrutture comunicative e quello della qualificazione della forza lavoro emergono come i principali. Per competere sul piano europeo e immettersi nei circuiti globali, l'Emilia-Romagna deve dotarsi di un tessuto connettivo articolato alle diverse scale. Sul piano interno attraverso la regolazione della mobilità, la creazione di un efficiente collegamento ferroviario tra Bologna e Ravenna, una città e un porto marginalizzati. Sul piano nazionale e internazionale attraverso il rafforzamento dei grandi assi di scorrimento: la variante di valico in direzione di Firenze e Roma, eliminando la strozzatura comunicativa con il Sud; l'alta velocità in direzione dell'Europa; il raddoppio del portante ferroviario del Brennero per favorire le relazioni con i paesi dell'Est. L'intero sistema comunicativo emilianoromagnolo, realizzato nel corso degli anni '70, viene giudicato maturo e inadeguato alle nuove esigenze.

Viene anche sottolineata la necessità di attrezzare telematicamente il territorio, preparandolo alle nuove sfide e mettendo al servizio di cittadini e imprese nuove opportunità. Un tema particolarmente caro al sindaco di Bologna, i cui progetti al riguardo sono noti, e che sia il precedente che l'attuale Presidente della Regione sottolineano, ponendo l'accento anche sul problema dell'acculturamento telematico, nella consapevolezza che le nuove disparità sociali e territoriali verranno giocate su questo piano. Preoc-

cupazioni condivise anche dai rappresentanti delle associazioni produttive.

Sulle lacune nella qualificazione della forza lavoro, sul problema più ampio della formazione universitaria e tecnica, e sul raccordo tra mondo della ricerca e mondo produttivo, vengono avanzate generali critiche. Il sistema economico emiliano, basato su livelli di alta qualificazione, è minacciato da carenze di ricambio, a cui le istituzioni culturali della regione pare non sappiano rispondere. Scarso inoltre il trasferimento tra università e società, un problema lamentato da tempo da entrambe le parti e con reciproche critiche, che neppure il decentramento regionale di alcuni corsi di laurea e facoltà è riuscito a sanare e che un tentativo di costituzione di polo scientifico e tecnologico, presto abbandonato per contrasti interni, ha semmai esasperato. Una questione che, benché apparentemente risolvibile soltanto mettendo a contatto offerta e domanda – come in più occasioni è stato tentato – non ha trovato sinora occasioni di sinergia. Forse per rigidità, tradizionalismo e una certa «supponenza» dottrinarie dell’offerta culturale universitaria – come si lamenta da una parte. Forse per inconsapevolezza da parte del mondo produttivo, rappresentato in Emilia-Romagna prevalentemente da un’imprenditoria minuta poco sensibile ai vantaggi della qualificazione – come si sostiene dall’altra. Un nodo assai importante da risolvere in una regione che vanta, accanto a un’antica e prestigiosa università, sedi distaccate o atenei autonomi in ogni capoluogo.

Guazzaloca, che intervisto in qualità di Presidente della Camera di Commercio di Bologna, partendo dal presupposto dell’utilità di un tavolo comune di discussione, si è fatto promotore di una consulta in grado di rappresentare le diverse realtà. Un’ipotesi accolta con favore da tutte le parti, ma che non mi risulta abbia conosciuto sviluppi operativi.

Sulla prospettiva di «spezzare le barriere», «svecchiare il dibattito», «ragionare per sistemi» su obiettivi condivisi, si è espresso Bersani. «Dobbiamo trovare un modo di pensare che riproduca quella che è stata la nostra ricetta storica, fatta di coesione sociale, collaborazione, reciprocità, forme di mercato e non di mercato». Elementi che egli ritiene oggi non più automatici e spontanei, che vanno riprodotti con lucida «intenzionalità», superando localismi e particolarismi settoriali a favore di strategie d’insieme.

Una visione integrata delle problematiche che sussume anche quell' «ingessamento del territorio» di cui parla Aldrovandi, intendendo la specializzazione e cristallizzazione delle modalità d'uso dello spazio regionale: la città che viene abbandonata dai giovani e si terziarizza, spicchi di territorio che degradano, i localismi che si accentuano.

Il Rettore dell'Università di Bologna, Roversi Monaco, segnala preoccupazioni ambientali, in relazione al Po e a tutta la costa adriatica e vede come pericoloso il «saccheggio del territorio», operato a scapito degli spazi agricoli e boschivi, nelle aree di diffusione rururbana, mentre nell'intorno delle maggiori città rimangono inutilizzate le aree militari – su cui da tempo ha impostato una politica di riconversione a scopi universitari.

Gazzoni Frascara, che è severamente critico nei confronti dei ritardi infrastrutturali, non vede altre importanti manchevolezze. Anche l'immigrazione si mantiene a suo parere su ritmi limitati ed è comunque ben assorbita, semmai si dovranno pensare regolazioni per il futuro, nel caso l'immagine della «padania felix» dovesse attrarre quote crescenti.

Sui residenti extracomunitari nessuno esprime preoccupazione, al punto di non accennare al tema. Un silenzio che mette in risalto una notazione di Bersani sulla loro «invisibilità». E che lo porta a ragionare sulla larvata venatura provinciale della società emiliano-romagnola, disponibile a offrire lavoro e assistenza, intellettualmente tollerante, ma sinché la presenza degli immigrati rimane sommersa, lontana dallo sguardo e dalle frequentazioni quotidiane. Una constatazione che gli deriva dall'assenza di extracomunitari nelle occasioni rituali della socialità. Nelle grandi città, dice, la presenza multietnica è evidente, a Parigi, Londra, si incontrano nelle vie, nei negozi, nei cinema. Nelle città emiliane non è percepibile e questo lo porta a ritenere che sia la società emiliana ad essere poco disponibile e sia necessario correggere questa forma di separatezza trovando momenti di incontro culturale e sociale.

Le riflessioni più preoccupate, anche sul piano strategico, sono quelle dell'associazione degli artigiani, il settore indubbiamente più debole nella congiuntura attuale. La Cna tuttavia non sa indicare strategie correttive e chiede aiuto al governo regionale per avviare un monitoraggio e delineare linee di intervento.

Intrecciate alle preoccupazioni dell'artigianato, sono quelle della Lega delle cooperative che vede forte criticità nei settori agroalimentare e delle costruzioni, qui dettato dalla generale stasi del settore immobiliare e dal blocco dei lavori pubblici. Le soluzioni proposte vanno in direzione di riconversioni produttive aziendali tese a spostare l'attività nei campi del recupero urbanistico e nell'auspicio di ripresa delle grandi opere.

3. Scenari, soggetti e agenti del cambiamento

Nessuno degli intervistati, salvo Gazzoni Frascara che teme uno «slittamento del ruolo» della regione che a suo parere non esprime appieno le proprie potenzialità, prefigura a breve-medio termine uno scenario diverso da quello attuale. Gli altri leader sono fiduciosi nella sostanziale capacità di tenuta dell'economia e della società emilianoromagnola, che può forse conoscere momenti e nicchie di flessione, ma, come sempre ha dimostrato, è abbastanza flessibile da trovare compensazioni.

Bersani, che trova lusinghiera l'attenzione internazionale sul modello emiliano, ritiene si debba rafforzare l'immagine di «regione del saper fare e del fare assieme» e che attraverso la «convergenza tra conflitto e collaborazione» si possa rinnovare «l'equilibrio che si è già trovato».

Una strategia condivisa di consolidamento della struttura regionale, che si prefigura ancora incernierata sulla piccola e media impresa, comune denominatore e punto di forza dell'economia emilianoromagnola. Obiettivo che va perseguito attraverso la correzione delle variabili eccentriche con gli strumenti della pianificazione. La crisi generazionale attuale è vissuta come momento di transizione, un passaggio che già sta delineando un nuovo «equilibrio». Un termine che ricorre anche nelle riflessioni di Confindustria che, in assonanza con Bersani, vede l'Emilia-Romagna come «sistema» dotato di buona integrazione, da consolidare ulteriormente attraverso la concertazione fra strutture finanziarie, politiche e industriali.

L'imprenditoria media e piccola ha meno certezze, valuta il contesto regionale positivo, ma teme le dinamiche della globalizzazione, sicché è molto cauta nell'ipotizzare scenari. L'in-

ternazionalizzazione dei mercati, il superamento della dimensione familiare delle imprese e la ricapitalizzazione sono questioni che intaccano il tradizionale modo d'essere e di interpretare se stessi e quindi tutta la regione. Abituate a rapportarsi al contesto regionale o al più nazionale e a prassi consuetudinarie, le piccole imprese in questa fase di transizione, giudicano le previsioni un esercizio difficile e preferiscono non esprimersi.

Il rafforzamento della nodalità bolognese come nerbo del tessuto regionale, porta di accesso ai diversi sistemi comunicativi e coagulo di funzioni superiori, è il fulcro implicito dello scenario delineato. Le interviste d'altro canto – ed è un limite di cui bisogna tener conto – sono state tutte rivolte a leader operanti nel capoluogo.

Sul rapporto tra pubblico e privato e sul ruolo degli enti territoriali nel promuovere il cambiamento, si registrano due principali posizioni. Amministratori e politici, assieme ai vertici di Confindustria, propongono ampia delega ai privati, indirizzati e controllati dai poteri pubblici. Troviamo insomma rappresentata la nuova cultura di governo. Si nota invece una maggiore propensione a ribadire il ruolo pubblico da parte dei rappresentanti delle imprese minori – Cna, Unionapi, Lega delle cooperative – più preoccupate dalla congiuntura critica; e, inaspettatamente, anche da chi in altri momenti dell'intervista lamenta l'eccesso di controllo.

Sul ruolo delle istituzioni e il difficile bilanciamento tra interessi pubblici e privati, è interessante il ragionamento svolto da Vandelli. Nel suo discorso l'attenzione è incentrata sugli spazi della cittadinanza, che egli auspica allargata all'ambito metropolitano, su cui si scaricano, al di là delle dirette responsabilità e dell'effettiva potestà d'intervento, consenso e dissenso sociale. Un potere dunque che è più morale che sostanziale, che va giocato come leva per orientare le dinamiche. I poteri locali debbono insomma agire come stimolo, come cardini di indirizzo delle operatività. Il caso napoletano, che porta a chiarimento della propria riflessione, è illuminante. Bassolino, come ogni amministratore locale, non ha poteri reali e sufficienti risorse per intervenire direttamente nelle vicende economiche e sociali, ha tuttavia saputo suscitare un movimento d'opinione che, ribellandosi allo stato di degrado, ha messo in moto le forze economiche e sociali. Ha ridato immagine a Napoli e stimolato la città a perseguire obiettivi di qualificazione.

Un concetto di potestà municipale tesa a rafforzare la dignità e identità dei luoghi e sulla ritrovata fiducia a innestare la progettualità pianificatoria. Un approccio che riveste valenze di particolare interesse nelle aree di disagio e va attentamente considerato nella rivalorizzazione dei territori che rischiano un declassamento. Un modo di concepire l'attività di governo che tuttavia credo debba poggiare non su una generica adesione o un mero consenso elettorale, ma richiede entusiasmo, prima di tutto da parte dei governanti – e quindi una rivalutazione in termini generali del ruolo politico dell'amministrazione.

Una ripartizione dei compiti tra pubblico e privato tesa a razionalizzare ma non a negare il welfare, condivisa da Vitali – che prima di diventare sindaco era stato assessore comunale al bilancio e in quella veste aveva avviato il processo di privatizzazione del patrimonio municipale. Le sue parole hanno una accentuazione di taglio funzionale, operativo. Il potere pubblico, dichiara, deve mantenere «le funzioni di regolazione, di controllo, di indirizzo, di garanzia dei cittadini, tutto il resto si può affidare al privato». Tranne i servizi sociali e per la salute, che debbono rimanere patrimonio gestito collettivamente, gli interventi del settore privato possono essere molto ampi.

La Forgia puntualizza ulteriormente il concetto di garanzia alla generale fruizione, da applicarsi, attraverso contributi pubblici a tutela delle fasce deboli di utenza, anche nei settori a gestione privata. Una riorganizzazione dell'apparato gestionale che deve accompagnarsi a una generale riforma e qualificazione della pubblica amministrazione, aggiunge l'attuale Presidente della Regione. Un impianto che soffre di invecchiamento e lentezze e non è calibrato per affrontare i cambiamenti dei prossimi anni.

Gli imprenditori suggeriscono criteri di efficienza ed efficacia negli investimenti pubblici. Le amministrazioni locali hanno privilegiato a loro parere i trasferimenti alle famiglie piuttosto che alle imprese, che oggi lamentano ritardi nell'attrezzaggio del territorio. Vengono quindi chiesti investimenti, non in forma di sussidi, ma nell'organizzazione di contesti favorevoli all'attività imprenditoriale. Dunque scelte locali tese alla creazione di atmosfere promotrici di sviluppo. Gli investimenti pubblici nazionali nell'industria vengono giudicati storicamente fallimentari, e quindi meritevoli di liberalizzazione, mentre si continuano a ritenere necessarie spese in

campo territoriale, a supporto dell'attività produttiva. Indicazioni che a ben vedere non sono dissimili da quelle espresse dagli amministratori, anche se questi partono da una prospettiva più globalmente sociale. Roversi Monaco che condivide, in linea di principio, forme di collaborazione tra pubblico e privato, teme che in Emilia-Romagna non si potranno facilmente realizzare. E in ogni caso dubita vi siano aziende private in grado di accollarsi servizi di pubblica utilità senza farsi dominare da diatribe «politico-sindacali» che ne snaturerebbero il ruolo.

4. Posizionamento e metafore spaziali

Sulle correlazioni e il posizionamento della regione in ambito nazionale le opinioni sembrano, in prima battuta, divergere radicalmente. La questione sottende infatti una valutazione anche politica; dunque ha subito maggiormente il clima del momento e l'umore degli intervistati. Le risposte hanno oscillato dal pessimismo (a livello nazionale la regione non ha peso decisionale, non è influente, è emarginata dal governo centrale, priva di leader politici) a un ottimismo benaugurante (il modello emiliano si è qualificato come modello di riferimento per le altre regioni e ciò accredita la sinistra come forza di governo).

Ma le contrapposizioni si appianano quando si esce dalle angustie della contingenza politica e si ragiona sul ruolo economico. Emergono allora opinioni convergenti sui termini autonomia e integrazione e su una posizione di «primissimo piano», frutto della distribuzione delle esperienze imprenditoriali, dell'equilibrio della ricchezza, del sistema amministrativo, come dichiarano gli esponenti di Confindustria. Gli amministratori pubblici condividono questa interpretazione a cui aggiungono l'elemento della reciprocità, specie nei confronti e scambi con le regioni vicine.

L'Emilia trasmette insomma un'immagine di buon controllo amministrativistico, credibilità e affidabilità dei servizi sociali, omogeneità degli indirizzi, diffusione del benessere e del consenso. Dall'altra – ed è una sottolineatura allarmata e concorde – subisce dipendenza dall'esterno per quanto riguarda le istituzioni finanziarie – e qui viene ricordata l'acquisizione di Rolo Banca da parte del Credito Italiano, operazione che ha spostato a Milano il centro de-

cisionale. Vitali sottolinea anche la marginalità rispetto ai grandi circuiti della comunicazione di massa. Lamenta infatti la scollatura tra alti livelli di consumo culturale e scarsa propensione ad autonome forme di propagazione scaturite dal contesto regionale. Una subalterneità nella produzione comunicativa e informativa testimoniata dall'assenza di testate giornalistiche di rango nazionale. La regione ha difficoltà ad immettersi da protagonista nella società dell'informazione, scavalcando i monopoli della comunicazione. Un tema coltivato con determinazione. Il comune di Bologna ha attivato una rete civica di connessione a Internet e ha lungamente discusso di un autonomo sistema di cablaggio che spezzasse il dominio Telecom. Una vicenda dall'andamento altalenante che tuttavia sinora ha prodotto solo ritardi e contrapposizioni.

Più cautamente degli altri intervistati, il Rettore parla di una «posizione di rendita» dovuta più al prestigio dell'amministrazione pubblica che all'imprenditoria privata, che nell'ultimo decennio a suo parere, benché vivace, non ha introdotto innovazioni significative, «specie sotto il profilo della formazione tecnica», un nodo che gli sta molto a cuore e che il fallimento del polo scientifico e tecnologico ha reso più lacerante. Un posizionamento regionale che in ogni modo l'Università rafforza con il suo prestigio di rango internazionale.

La risposta di Bersani è particolarmente articolata. Egli vede dimensioni e ruoli molteplici, basati sulle correlazioni innescate dalle diverse anime regionali. «C'è un ruolo per la Romagna – dichiara – per l'Emilia occidentale, per il centro Emilia. Area per area possiamo individuare un sistema di relazioni, siamo un territorio di connessione». Insieme gravitazionali diversi, dunque, impalcati sulla duttilità aggregativa e sul ruolo di interfaccia multipolare della regione. Compito dell'Emilia-Romagna è anche pensare a come sviluppare «un certo umore politico» per instaurare un «rapporto civile» tra Nord e Sud. In questa prospettiva vede la variante di valico, di cui è sempre stato fautore, come opera «per il Mezzogiorno». Se l'Emilia si opponesse creerebbe una strozzatura in tutto il sistema nazionale delle comunicazioni.

Sulla posizione in ambito sovranazionale le risposte degli intervistati sono unanimi. Guidi parla di «Emilia-Romagna regione del mondo», Bersani di «area cerniera»; La Forgia vede «complementarietà» delle relazioni delle imprese regionali: le minori con dire-

zione prevalente il Nord e l'Est, le maggiori sul piano internazionale.

Vandelli vede due grandi fasce di relazioni territoriali interconnesse nella regione: in senso longitudinale dalla Catalogna attraverso il Midi fino ai paesi dell'Est e, latitudinale, dalla Gran Bretagna lungo il centro Europa sino al Mezzogiorno italiano. Un modello interpretativo analogo a quello richiamato da Vitali.

Anche Brunetti preferisce affrontare la questione secondo scale territoriali diverse: l'Emilia-Romagna vista dall'ambito nazionale ha un'evidente omogeneità con tutta l'area padana, particolari affinità con il Veneto con cui condivide l'appartenenza ad uno spazio di Nord-Est e una forte inclinazione verso l'area del marco. Vista da Bruxelles l'immagine della regione che prevale è quella di grande corridoio comunicativo che la connette alla Mitteleuropa. L'Emilia-Romagna, aggiunge, è l'unica regione che ha rapporti strutturati con la Comunità, per una più aperta sensibilità alle tematiche europee, ma anche per l'antica difficoltà dei «contatti ministeriali» con Roma.

Gli intervistati sono in sostanza concordi nel vedere molte affinità con Veneto e Marche e una forte appartenenza all'Europa, con pulsioni principali nei confronti della Germania e l'intera area del marco, ma con attenzione anche a Stati Uniti, Giappone, Cina. «Siamo abituati a lavorare con tutti, sentiamo un grande fastidio a dover girare con il passaporto, noi siamo il centro Europa», dichiara, ad esempio il Presidente degli industriali. E il Presidente Unionapi aggiunge che all'estero è più prestigioso presentarsi come emiliani che come italiani, «ci giova maggiormente essere considerati una regione europea che una regione italiana. Dal punto di vista dell'immagine a noi imprenditori converrebbe un legame con l'Europa più forte che con Roma».

Si noti tuttavia il condizionale di quest'ultima affermazione, che potrebbe seminare equivoci su propensioni leghiste, ipotesi invece totalmente rigettate; al punto che il termine «Padania» viene negato, o irriso. «Non c'è una Padania – dichiara ad esempio Guazzaloca – c'è la val Padana». O, ancora tra le affermazioni più nette, quella del segretario del Pds, «il bello dell'Emilia-Romagna è di non essere inquadrabile in nessuna definizione perché le ricomprende tutte, è Nord-Est, è Padania, è Europa, è costiera adriatica, è Mediterraneo. In realtà è un crocevia tra tutte queste aggregazioni».

La metafora spaziale che trova concordi gli intervistati è dunque quella di «cerniera», «snodo», «crocevia», «frontiera», tutti termini che rimandano ad un ruolo di apertura multidirezionale dell'Emilia-Romagna. Un'opinione che viene variamente argomentata, ma sempre ritorna sulla libertà di movimento e duttilità di aggregazione che gli emiliani vivono come condizione di successo. Le immagini che suggerisco, anche se condivise, non vengono sposate in maniera univoca, ma considerate tutte congiuntamente valide, annullando così il loro valore metaforico a favore di una visione multipla e interpolata. Certo i termini Nord-Est e area del marco ricorrono con maggiore frequenza, ma senza particolari enfasi, se non per sottolineare, come fa il sindaco, una contraddizione tra un sistema di relazioni economiche e commerciali orientato in quella direzione e i sistemi comunicativi invece rivolti alla Francia e all'Europa occidentale.

In questa prospettiva di duttile posizionamento nel contesto nazionale e di apertura all'Europa e alla globalizzazione, i termini concorrenza e cooperazione non rientrano, per la maggior parte degli intervistati, in un rapporto di opposizione. Si ammette la concorrenza come meccanismo implicito del gioco economico, si perseguono obiettivi di qualificazione atti a migliorare le performance concorrenziali, ma è un prender atto delle dinamiche regolative del mercato, di una dialettica tra le forze, in cui chi è più accorto e innovativo ha migliori risultati. Non ha il sapore dello scontro, della guerra commerciale, ma semmai del confronto, con pieno rispetto del vincitore, che ha saputo meglio giocare le proprie chance. Il concorrente è vissuto come simile e come possibile alleato, con cui concertare, sul piano produttivo, scambi economici e di know how e, sul piano istituzionale, politiche comuni e di integrazione.

Emerge così, implicitamente, un modo di concepire i sistemi relazionali fondato sul concetto di omogeneità, sulla ricerca di analogie territoriali. È più viva infatti l'esigenza di creare «cointeresse» e «collaborazioni» che quella di animare fratture. In un mondo che si è fatto piccolo, la globalizzazione esige azioni coordinate, che non ipotizzino irenici annullamenti della concorrenza, che anzi si è fatta più acuta, ma che sappiano aggregare blocchi d'azione omogenei su problemi comuni. L'Unione europea diventa così un progetto da perseguire solidarmente e non con fughe

solitarie, la cui compagine deve crescere assieme, razionalizzando la concorrenza interna e trovando alleanze sui grandi problemi.

Anche dal punto di vista della singola azienda, sul piano della quotidiana fattualità gestionale, le attenzioni sono rivolte a mercati omologhi. Chi va a produrre nei paesi dell'Est o in Cina, spiega un imprenditore, non lo fa solo per sfruttare il differenziale di costo della manodopera, ma punta innanzitutto sul mercato locale. Le multilocalizzazioni vanno indirizzate in aree che si collocano, per reddito e condizioni di vita, su posizioni non troppo distanti da quelle della regione da cui è partita l'iniziativa. Investimenti dislocati nelle regioni limitrofe o al Sud non vengono perciò visti come apertura di scontro commerciale, ma come individuazione di una domanda non coperta e creazione di un indotto di reciproca utilità.

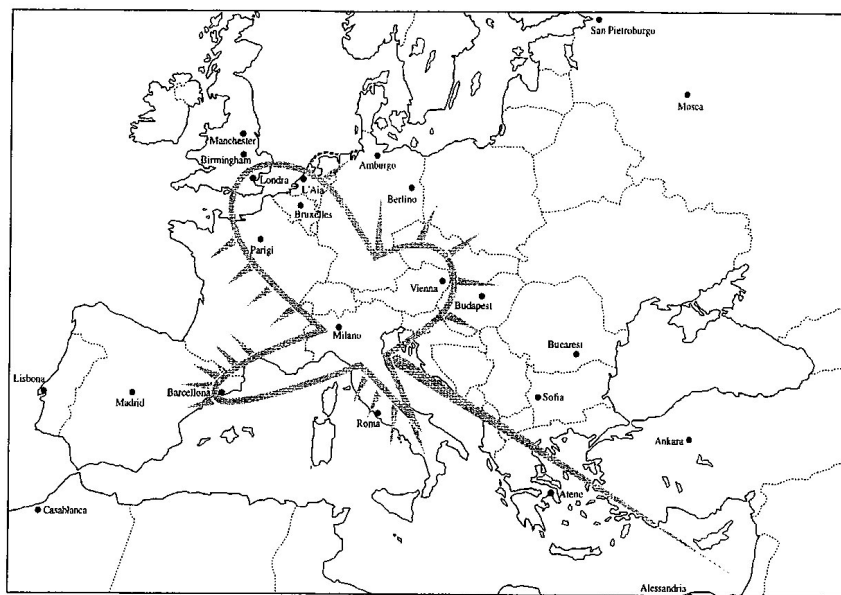
Sul piano interno l'attenzione si concentra sul Veneto che è vissuto in duplice prospettiva, concorrente e nello stesso tempo complementare, per tipo di produzioni e struttura imprenditoriale. Brucia la perdita del primato e neppure la si ammette, ma i toni rimangono pacati e si parla di una «concorrenza non cruenta». Viene rilevato il vantaggio che al Veneto deriva dal minor costo del lavoro e si lamenta lo spostamento di alcune produzioni emiliane oltre-confine. La Lega delle cooperative, preoccupata della crisi dell'edilizia, sollecita attenzione sulla decisione emiliana di frenare la creazione di centri commerciali che ha spostato nel Veneto, di atteggiamento più liberista, gli investimenti in questo campo.

Ciò nonostante con Veneto e Marche vengono ipotizzate collaborazioni più agevoli che con la Lombardia, sentita come più distante dall'esperienza emiliana.

Puntualizzazioni che tuttavia vengono proferite di malavoglia, quasi per non deludere chi li intervista, perché il riferimento non sono i vicini di casa, dai quali in ogni modo si intende rimanere svincolati. La prospettiva di analisi è la dimensione europea, un processo di integrazione che va perseguito anche subendone gli iniziali svantaggi. Bersani cita come esempio il caso delle aziende inquinanti che, viste applicate in Emilia-Romagna le direttive comunitarie in materia d'ambiente, tendono a spostarsi. Un fenomeno accaduto nel settore zootecnico, nell'allevamento suinicolo, che ha perso il primato della produzione perché un milione di capi è migrato in altre regioni che non hanno adottato misure vincolistiche. Un sacrificio iniziale destinato a tradursi in vantaggio competitivo

sul medio-lungo periodo. Una logica di lungimiranza che dovrebbe guidare, aggiunge Bersani, tutta la politica e le procedure di integrazione europea, senza limitarsi alla sola manovra monetaria che potrebbe condurre, se applicata rigidamente ed in maniera esclusiva, ad «un'Europa dissociata tra gruppi di paesi». Che in Italia, precisa ancora, potrebbe costare una «lacerazione tra Nord e Sud», e sul piano internazionale un «nazionalismo insorgente, un protezionismo incombente». L'Emilia-Romagna deve perciò farsi portatrice di una riflessione sulla costruzione dell'Europa impostata su parametri che vadano oltre gli indicatori fissati a Maastricht.

Figura 15. *L'immagine gravitazionale dell'Emilia-Romagna*



Capitolo secondo L'identità

1. *Omogeneità per l'integrazione*

La ricerca tendeva a far emergere l'immagine della regione e le metafore territoriali che la compongono. Si trattava di capire se l'Emilia-Romagna viene considerata una regione in senso compiuto, ossia un organismo dotato di proprie peculiarità, identità e autonoma fisionomia, oppure se mancano a questa definizione degli elementi, e quali. Un obiettivo che, se non ci si vuol fermare a dichiarazioni tautologiche, presuppone una costruzione articolata in punti. Bisognava dunque individuare dei blocchi problematici che consentissero di esplorare le diverse dimensioni dell'identità regionale. I parametri territoriali su cui ho insistito sono stati i concetti di omogeneità/integrazione, specificità/coesione, nodalità/reticolarità. Una griglia di opposti in grado di definire gli attributi della regione e consentire una valutazione complessiva e dei diversi insiemi areali.

Ne è emersa un'immagine regionale molto ben delineata, con precisa fisionomia e puntuali caratteri interni. «Vista da lontano l'Emilia-Romagna è un'area omogenea, vista da vicino è di una varietà straordinaria», dichiara Bersani facendosi interprete di un'opinione condivisa. Un'identità legata innanzitutto alla straordinaria diffusione dell'imprenditoria che, da lontano, rende omogeneo il tessuto regionale, cementato poi dai «tratti forti di una storia comune», di una «cultura comune che ha abituato la nostra gente a fare assieme, a lavorare assieme», dice ancora. Elementi di una coesione tutta particolare «fra i diversi protagonisti della produ-

zione, tra lavoro dipendente e lavoro imprenditoriale», concepiti entrambi come «lavoro semplicemente», senza distinzioni di ruoli e gerarchie. Su queste basi anche il rapporto città-campagna ha assunto «tratti comuni», seguendo una logica non conflittuale ma di reciproca intersezione.

Ad uno sguardo più ravvicinato l'Emilia-Romagna presenta molteplici sfaccettature: l'area Piacenza-Parma, il cuore della regione da Reggio Emilia a Bologna, la Romagna, il ferrarese, il problema dell'Appennino. Tutte con proprie peculiarità.

Non si può dunque definire omogenea, «e ciò è utile» puntualizza Vandelli; è un insieme di territori omogenei connotati da «diversificazioni ancora sentite»: il policentrismo della pianura, l'area metropolitana bolognese con funzioni di capitale e snodo della via Emilia e della rete di città, la specializzazione costiera adriatica, la fascia montana.

Anche sotto il profilo industriale, come precisa il Presidente dell'Associazione Industriali di Bologna, Borghi, si riconoscono caratteri distintivi. Il nucleo omogeneo costituito dalle province di Reggio Emilia, Modena e Bologna presenta una concentrazione di industrie di dimensioni medio-piccole, senza emergenze particolari, mentre Parma accoglie le grandi industrie regionali con una chiara specializzazione nel settore alimentare, che la caratterizzano come «food valley». «Non è una regione omogenea – dichiara anche Aldrovandi – ha storie completamente diverse, aree e poli di specializzazione, creatisi per emulazione, per gemmazione, per l'esistenza di scuole. Ma nello stesso tempo presenta una grossa omogeneità di modi di pensare, di capacità d'intendersi».

È una regione giovane, «inventata con l'Unità – asserisce Gazzoni Frascara. Prima esistevano la Romagna e gli staterelli preunitari, ma la spalmata di ricchezza ha omogeneizzato le differenze».

Anche Vitali rileva le diversità interne e si addentra nel tema delle specializzazioni distrettuali considerando la mappa preunitaria molto interessante anche dal punto di vista culturale. Borghi ritiene che vi siano radici storiche e storico-economiche, che hanno determinato differenziazioni palesi e anche «conseguenze di carattere politico, evidenti se si esamina il tipo di governo dei capoluoghi emiliani» Guidi si sofferma sulle specializzazioni produttive: quella modenese nelle piastrelle, quella parmense nell'alimentare,

sottolineando tuttavia che ogni specificità vive comunque l'esigenza di «fare sistema». Un elemento di coesione che «rappresenta uno dei punti di forza della nostra regione» che sotto questo profilo si presenta omogeneamente determinata.

Specificità che si sono conservate nel tempo, secondo alcuni accresciute, nella sensibilità delle popolazioni più consapevoli di un tempo del valore delle culture locali. Economia e cultura civica – dice Allari – sono strettamente intrecciate; anche la dislocazione delle forme economiche corrisponde ad una storia. La Romagna, con l'influenza del papato, ne ha subito il ritardo, Piacenza e Parma hanno sempre avuto una connotazione più europea.

Nel *core* emilianoromagnolo, il nucleo denso dell'economia industriale tra Reggio Emilia e Bologna, ha prevalso, secondo La Forgia, il rapporto con il lavoro di queste popolazioni, uno spirito d'iniziativa molto forte. In Parma è molto sentita la tradizione storica, il senso di autonomia, il legame con gli Asburgo, con l'Austria; considerazioni che ritiene si possano applicare anche a Ferrara. La Romagna presenta, oltre alla specializzazione turistica, una variegata capacità di invenzione.

Guazzaloca sintetizza richiamando le abitudini lessicali delle diverse aree: «fino a Modena la gente quando deve definire la regione la chiama Emilia, a Bologna si adotta Emilia-Romagna, da Castel San Pietro [nell'hinterland bolognese] è già Romagna».

In ogni modo sul retaggio della storia più antica prevalgono i valori delle vicende recenti e una forte spinta all'integrazione. «Non ci sono volontà separatiste all'interno della regione – dice Vitali – i ducati non li vuole più nessuno».

Vitali porta il ragionamento anche su Bologna, che vede artefice del successo imprenditoriale anche grazie alla presenza di una prestigiosa scuola tecnica (l'Aldini Valeriani, una notazione condivisa da Gazzoni Frascara), e coordinatrice dell'intera regione, compresa la Romagna, avendo conservato per i romagnoli quel ruolo di capitale che aveva con il papato.

Non vengono denunciate gravi fughe verso l'esterno. Unica slabbratura alla compattezza regionale è l'area piacentina, che una parte degli intervistati – i rappresentanti delle associazioni produttive in particolare – denuncia come fagocitata dalla calamita milanese. Un problema sentito, anche se Bersani, per veste istituzionale e per

natali, lo sdrammatizza, riconducendo l'identificazione regionale alla diversificazione nella qualità della vita che in ogni modo radica i piacentini al loro territorio.

Una regione dunque ben integrata, coesa, intessuta di sentimenti e storia comune ma il cui «essere sistema» implica forte mobilità intraregionale. Flussi relazionali che non trovano una adeguata maglia infrastrutturale, con conseguenti rischi di emarginazione territoriale. Il caso di Ravenna difficilmente raggiungibile in treno, i collegamenti ferroviari tra i capoluoghi non pianificati secondo una logica metropolitana, l'assenza di scambiatori intermodali, la congestione dell'antica via Emilia e dell'autostrada, la dimensione provinciale dell'aeroporto, sono i momenti avvertiti come più critici e che possono, se disattesi, condurre a sbilanciamenti nell'equilibrio regionale.

2. Luoghi, reti e grado di coesione

L'immagine di coesione identitaria e di coagulo di espressioni territoriali diverse che emerge dal primo blocco di questioni, si rafforza con l'esame degli elementi che compongono tale organicità. Innanzitutto il senso dei luoghi, fortemente radicato nelle popolazioni emilianoromagnole, e la dimensione reticolare che raccorda tali individualità in sistemi di intese politiche ed economiche.

Su quest'ultimo punto il giudizio degli imprenditori è più positivo di quello degli amministratori pubblici che, sul piano reticolare, vedono espressa la sola scala subregionale. L'irraggiamento dei luoghi, solido e ben affondato nell'humus delle culture materiali, può trasformarsi in ambiguo elemento di debolezza di fronte alla sfida della globalizzazione. Esso polarizza chiazze di territorio che rischiano di isolarsi in se stesse. La diffusione capillare dei servizi essenziali garantisce la positiva omogeneità delle prestazioni sociali, ma nello stesso tempo la relativa autosufficienza ed autoreferenzialità degli aggregati territoriali. La stessa non ha acceso processi di specializzazione in grado di innescare logiche integrative dell'intero contesto regionale.

Una riflessione complessa, che presuppone l'aver raggiunto uniformi standard di base e progetta focalizzazioni di rango superiore,

capaci di attivare funzioni territoriali di soglia almeno regionale. Una riscoperta delle specificità che interpreta il localismo in maniera diversa da anni addietro, quando ogni cittadina reclamava requisiti urbani e dotazioni sociali che innalzassero la qualità di vita sulla base di caratteristiche e funzioni omogenee. Un processo di omologazione che tendeva ad appianare quella contrapposizione retaggio dell'industrialismo tra urbano e non urbano. Un processo che in Emilia-Romagna si è compiuto da tempo, seminando realtà urbane di ruolo mediano e piccolo che non conoscono raggi gravitazionali superiori all'ambito delle province. La riscoperta dell'identità dei luoghi rappresenta dunque una «nuova e positiva forma di localismo» se giocata come pulsione alla «specializzazione all'interno di reti globali», come afferma Bersani, e se nasce dalla cultura sedimentata e dalle vocazioni tradizionali, ma si qualifica con funzioni di rango superiore. Compito delle istituzioni è «incoraggiare e accompagnare questo processo».

Un meccanismo di rafforzamento dei luoghi che deve contribuire a consolidare la dimensione sistemica e con essa l'immagine della regione. Il termine regionalismo, dice Bersani, «maschera un'ambiguità. C'è chi pensa che il livello regionale sia unificante perché unifica un popolo, un'etnia, pone una bandiera». Se guardiamo invece secondo una prospettiva istituzionale, vediamo «una Regione a scarsissimo carico simbolico», in cui la popolazione difficilmente si identifica. Oltre che per storia e cultura la regione deve essere percepibile come «snodo di sistemi», la cui «funzione unificante va razionalizzata e resa più esplicita». Vanno individuati alcuni insiemi di coordinamento a valenza regionale: sistema infrastrutturale, sistema sanitario e sociale, sistema ambientale, sistema del lavoro, della formazione secondaria e superiore, della sicurezza. Circuiti attraverso cui la regione, esprimendo il proprio coordinamento, innalza il livello qualitativo della vita che, a sua volta, unifica il senso di appartenenza comune. Una interpretazione della regionalità che non si appoggia al folklorico, rifiuta le logiche di campanile, rilancia sul piano strutturale e delle garanzie, nel cui reticolo i cittadini, tutelati, vivano il senso di identificazione.

Approccio strategico che gli amministratori pubblici condividono. Anche Vandelli vede le relazioni reticolari provinciali più forti di quelle regionali. L'immagine sociale della Regione ne ri-

sulta dunque sbiadita, un elemento di fragilità in prospettiva federalista. Nella riorganizzazione dei collegi elettorali e nella individuazione dei candidati alle elezioni non si è vista rappresentata la dimensione regionale, un fattore che ne sminuisce il ruolo politico.

Un'annotazione sviluppata anche da La Forgia, che vede nella debolezza dei poteri regionali un limite anche nel riprodursi del personale politico che si forma solo su esperienze locali.

Questione della rappresentatività che Bersani affronta da un'altra angolatura, quando parla di modelli partecipativi. Accanto al consiglio regionale ipotizza si debba creare un consiglio delle autonomie locali, formato da sindaci e presidenti di provincia, dando voce ai luoghi. Un allargamento orizzontale del sistema istituzionale che deve attenuare i rischi di «neocentralismo burocratico» in cui possono cadere i governi regionali. La Regione deve funzionare sulla base dello stesso meccanismo ordinatore che sostiene l'Unione europea, non come un insieme di ministeri verticistici.

Meno problematico il giudizio espresso da imprenditori ed esponenti di forze economiche, che valutano ben rappresentate le reti associative e, benché alcuni notino che si esprimono prevalentemente sul piano provinciale o cittadino, le giudicano un elemento di solidità dell'intero sistema regionale. Il 50% delle aziende, ricorda Guazzaloca, è iscritto ad una associazione categoriale, contro una media nazionale del 20%, un fattore importante che garantisce coordinamento. In questi osservatori le valutazioni sulla funzionalità economica prevalgono su quelle politiche e istituzionali e, su questo piano, giudicano la regione connotata da un buon livello di integrazione, grazie alle nervature degli organismi che tutelano gli interessi di categoria.

Alcuni portano l'esempio dei distretti come espressione di coordinamento. Altri riflettono sui possibili rischi della globalizzazione ai danni delle dinamiche aggregative locali e delle tradizionali forme associative. Il quadro delineato è ricco di sfaccettature, ma nel suo insieme rappresenta una situazione di generale positività. Ognuno, naturalmente, si fa interprete della organizzazione di cui è portavoce, allargando la visuale alle diverse angolature e problematiche che compongono il modello emilianoromagnolo.

Gazzoni Frascara menziona la cooperazione come grande rete «che tiene assieme la regione», aggiungendo che «se salta quella

cambia la società». Rilievo interessante, forse più veritiero per il passato che nell'Emilia di oggi, ma su cui merita riflettere. Un reticolo, precisa ancora, molto forte, su cui «poggia l'alibi della sinistra per non far nulla». Un'affermazione che, al di là del giudizio negativo espresso da chi nel governo cittadino rappresentava in quella fase l'opposizione, implica la percezione di un tessuto di intese sociali travasato nell'economico e nel politico. Una forma di consenso profondamente radicato su cui si regge la compagine regionale.

Gli emiliani sanno bene cosa abbia rappresentato la cooperazione negli anni passati, specie nelle campagne nella lunga fase di transizione dal ruralesimo all'industrializzazione. Il senso della cooperazione innervava di valori solidaristici le aggregazioni sociali che, diverse per colore ma egualmente partecipate, collaboravano mutualisticamente alla risoluzione dei problemi più immediati e acuti: il lavoro, la casa, i consumi, i servizi. Un intendere comune favorito dall'ideologia, ma prima di tutto operativo, che ha valorizzato la dignità dell'agire, del lavoro, di quel «lavorare assieme» che Bersani porta come principale connotazione dell'identità regionale. Nel secondo dopoguerra il governo della sinistra, ripigliando i temi della «predicazione dei padri socialisti del primo ventennio del secolo» che Brunetti mette alla base della unitarietà regionale, ha trovato un naturale fondamento nel supporto civile sedimentato dal cooperativismo.

Un settore che, nonostante la crisi che travaglia alcuni suoi segmenti, rimane un forte riferimento economico in Emilia-Romagna; ma in cui, a mio parere, il ruolo pioniere sta cedendo il passo all'omologazione. L'ethos solidaristico viene travolto dallo sbiadimento dei valori che accompagna la modernizzazione. L'onere che deriva dalla statura di fondatori è troppo vincolante per le giovani generazioni che alla figura di cooperatore preferiscono immagini ideologicamente più sfuocate. Ma se la globalizzazione intacca i tessuti della solidarietà, mette in crisi, prima ancora che il modello cooperativo, la riconoscibilità di un'intera regione.

Ed è proprio dalle riflessioni di taglio critico che si evince indirettamente il ruolo svolto dall'ideologia di sinistra nel plasmare un'immagine di coesione economica e sociale. Non a caso il consenso sulla buona amministrazione è unanime, anche se in alcuni

casi viene giudicata «una mamma troppo premurosa che un po' soffoca il bambino e non gli consente di crescere», come dice Guazzaloca.

Guidi, che valuta positivamente l'esperienza emiliana anche dal punto di vista delle svolte compiute dalla sinistra, come si è già ricordato, ritiene che vi sia molta soddisfazione «da parte di tutti nel sentirsi emiliano-romagnoli» e considera quale elemento determinante sia la diffusione della ricchezza: «non abbiamo grandissimi ricchi, né grandissimi poveri, siamo tutti classe media». E anche Gazzoni Frascara, con espressione analoga ma a cui assegna valenza critica, dichiara che «tutto è buono, ma tutto è medio». Un fattore che contribuisce a fissare una fisionomia unitaria di regione del benessere, ma la cui «medietà» non piace all'opposizione.

La Forgia, poggiando le sue riflessioni anche su un sondaggio realizzato nel corso del 1994, ritiene vi sia un senso di identificazione regionale tanto accentuato da destare per certi versi allarme: pochissimi emilianoromagnoli sono infatti disposti a spostare residenza e lavoro in altre regioni¹.

Le preoccupazioni espresse dagli amministratori pubblici sulla scarsa percezione dell'ambito regionale vengono avvalorate in

¹ Il sondaggio, realizzato nei giorni 17-22 novembre 1994, dalla ISPO di Milano, su un campione di 1.510 intervistati residenti in Emilia-Romagna, merita, nella nostra prospettiva, un breve resoconto. Alle tre domande: «In che misura lei si sente orgoglioso di essere: emiliano-romagnolo, italiano, europeo», le risposte hanno delineato un forte senso di appartenenza alle diverse scale. Il 50,9% si sente molto orgoglioso di essere emiliano-romagnolo, il 39,1% abbastanza, il 5,8% poco, il 4% per nulla. Il 55% si sente molto orgoglioso di essere italiano, il 37% abbastanza, il 5,6% poco, l'1,9% per nulla. Infine il 45,4% si sente abbastanza orgoglioso di essere europeo, il 40,4% molto, il 10,1% poco, il 3% per nulla. Richiesti di segnalare le principali connotazioni dell'Emilia-Romagna le indicazioni sono andate nei confronti di: «si sta bene» che ha ricevuto il 98,5% di risposte affermative; «bella regione», con 97,9%; «ricca», con 94,1%; «solidale», con 84,3%; «cuore dell'Italia migliore che lavora», con 75,1%; «è l'altra Italia», con 51,2%; «razzista – diffidente verso gli altri», con il 30,6%. Il 72% degli intervistati ha inoltre dichiarato di essere contento di vivere in Emilia-Romagna e che «non gli piacerebbe cambiare regione», contro il 24,8% che pur trovandosi bene pensa che «sarebbe lo stesso altrove» e il 2,4% a cui non piace vivere in regione e preferirebbe abitare altrove. I problemi segnalati come più urgenti da risolvere sono la disoccupazione, la questione viabilità-traffico-parcheggi, le carenze sanitarie.

modo indiretto da alcuni esponenti delle forze economiche, che reputano più forte il sentimento di appartenenza cittadina. Borghi opera una distinzione tra immagine e identità. L'identità appartiene ai luoghi, «un piacentino non si sente emiliano, un ferrarese forse propende per il rovigotto, un riminese per il pesarese. Solo tra Parma e Imola si esprime l'emilianità». Mentre dall'esterno l'immagine della regione si presenta unitaria. Anche Stefanini, Presidente della Lega delle Cooperative, condivide questa opinione sull'identità cittadina, tuttavia «gli altri ci vivono come emiliani», e nel suo settore, aggiunge, «non sempre è positivo». Gli emiliano-romagnoli rappresentano infatti il 40% dell'intera struttura cooperativa e vengono perciò vissuti come preponderanti. «È una regione», dichiara Roversi Monaco, «non esiste una univocità di razza, esiste una univocità di storia, di intenti, di modi d'azione».

L'ambito di personale identificazione territoriale che viene dichiarato tocca tutte le scale. Accanto al comune, sentito come primo livello di immedesimazione, vengono menzionate la regione, l'Italia e l'Europa. Affermazioni che riflettono per un verso il radicamento ai luoghi e nello stesso tempo la propensione a relazioni più allargate.

Oltre le sfumature si riconferma dunque quella visione unitaria e nello stesso tempo composita che abbiamo già rilevato. Un mosaico costituito da tante tessere diverse per colore e tonalità, combinate assieme a comporre un unico disegno.

3. Poli gravitazionali e margini

L'armatura delle gravitazioni urbane e il rapporto tra centralità e margini ha costituito un altro nocciolo di problemi. Una pubblicitica nota e consolidata analizza da tempo l'Emilia-Romagna come tessuto policentrico dotato di discreto equilibrio, incernierato sul segno forte del «corridoio», tracciato storicamente dalla via Emilia, rafforzato a fine Ottocento dalla ferrovia e infine dall'autostrada.

Un'immagine molto nitida che tuttora persiste e che vede l'Emilia-Romagna ripartita in tre fasce. Il pedemonte, denso di popolazione e di attività, che come una calamita concentra ai lati del portante comunicativo le più salienti vitalità regionali e le principali

città. La pianura, disseminata di piccoli e medi centri, a tessitura equilibrata, ma via via più rada mano a mano che ci si allontana dal cuore emiliano della produttività, il territorio urbanizzato a macchia d'olio tra Modena e Imola, e sfuma nelle campagne ravennati e ferraresi, vissute come periferiche ai grandi flussi. La montagna la cui rarefazione demica e funzionale è vista come problema di degrado.

Una nebulosa che ruota attorno a un asse centrale, con un preciso nucleo, circondato da costellazioni consolidate e rare fughe centrifughe. Un'immagine non nuova, che i cambiamenti recenti non hanno modificato e molti osservatori vedono anzi rafforzata. «Tutto ciò che si discosta dalla via Emilia è la provincia dell'interno», dichiara Guidi, e porta a sostegno della propria affermazione il differenziale nel tasso di disoccupazione, che a Bologna si ferma al 4,5%, mentre a Ferrara arriva al 18%. «Il fatto stesso che noi ci chiamiamo Emilia, ha stretta attinenza con l'asse di comunicazione, a tal punto che i fenomeni di carattere insediativo, demografico, economico hanno una straordinaria omogeneità lungo la via Emilia», aggiunge Vitali. Una concentrazione che non nuoce al sistema policentrico che si situa nel suo intorno; una «federazione di città», come la definisce Vitali, con propria fisionomia, «un fattore di forza» che contribuisce alla organicità dell'intera regione.

«Anche i distretti di Carpi e Sassuolo, seppure leggermente scostati, gravitano sul quell'asse. Se Ravenna avesse un valido collegamento ferroviario che connettesse il porto a Bologna», ipotizza Roversi Monaco, si attenuerebbe la focalizzazione sulla via Emilia. Un portante «ormai saturo», aggiunge Allari, che ha stabilito le linee di sviluppo, «penalizzando sia la pianura che la collina», e che ora va per certi versi migliorato attraverso l'alta velocità e la variante di valico, ma a cui vanno cercate «valvole di sfogo», per alleggerirne il carico e diffondere ad altre aree fattori di riequilibrio.

La metafora del «corridoio» persiste dunque, ma mostra una certa usura e molti intervistati vedono i limiti di una troppo marcata focalizzazione territoriale. È significativo che nessuno torni sulle immagini della città-regione o della metropoli lineare che erano state in auge nel periodo a cavallo tra anni '70 e '80. L'idea del corridoio, che ne è stata una sorta di filiazione vulgata ed era stata introdotta nei documenti di piano a segnalare lo scheletrato portante

delle funzionalità regionali, ha avuto più successo delle sue matrici. La logica sistemica e l'approccio olistico che ora guidano la pianificazione regionale hanno spostato la prospettiva. Di qui l'attenzione ai luoghi e nello stesso tempo agli insiemi e alle relazioni, alla luce di un paradigma territorialista che nega interpretazioni univoche. Termini e prospettive di cui sono portavoce gli amministratori pubblici ma non si sono ancora travasati nel lessico di altri intervistati, che tuttavia sono portatori di un bagaglio di sensazioni che originano direttamente dal sociale: la rivalorizzazione dei luoghi, con il suo carico di ambiguità, il tema del federalismo, e la sua idea di cambiamento e riforma, le relazioni, che è il più palpabile dei lemmi, ricondotto con immediatezza agli scambi.

Bersani non ama l'immagine del corridoio e preferisce ragionare di «sistema differenziato ad alta correlazione comunicativa», inglobando così anche le zone eccentriche, che vede progettualmente ricomprese in una nuova «personalità regionale» Emilia-Romagna «regione di snodo» è la metafora che ritorna nel suo discorso anche sotto il profilo dell'analisi gravitazionale, una «chance formidabile per un paese che ha bisogno di relazioni». Una regione che deve puntare sulla «vocazione ad essere crocevia» migliorando l'integrazione tra i centri che compongono il sistema metropolitano, in quanto «se non acquisisce questa personalità rischia di diventare periferia».

Riaffiora così nuovamente l'idea di innervare il policentrismo emilianoromagnolo di funzionalità di rango superiore, abbandonando la politica della dispersione a pioggia delle risorse a favore di puntuali localizzazioni. Un obiettivo che gli operatori economici condividono. «Le piccole città debbono trovare un'integrazione nell'interesse dell'economia», afferma Aldrovandi, che nota come Modena sia diventata il più importante centro dell'Emilia-Romagna per tutte le relazioni che transitano verso il Brennero, mentre sottolinea come sia opportuno che Bologna si doti di un aeroporto di rango internazionale. Aldrovandi vede molto critica la situazione di Ferrara, in cui la concentrazione nel settore chimico ha creato grossi squilibri, mentre Rovigo, subito al di là del Po, negli ultimi dieci ha conosciuto sviluppi eccezionali grazie alla creazione di aree industriali e poli che hanno innalzato la capacità attrattiva. Anche Borghi ritiene il policentrismo un sistema ancora valido, a

patto che si abbandoni la logica uniformizzante e si accettino immissioni di livello gerarchico superiore, in particolare su Bologna. «Ogni provincia o capoluogo di provincia vorrebbe avere un aeroporto, una fiera, un polo ospedaliero; questo porta ad una dispersione di risorse. Mentre da tutti è riconosciuto che per Bologna ci vuole un aeroporto internazionale, una fiera internazionale».

«Bologna capitale», dopo anni di egualitarismo funzionale, ecco che affiora un'immagine nuova di Bologna. «Faccio parte di quella minoranza che dice che la regione ha bisogno di una capitale», dichiara La Forgia. Una minoranza nell'affermarlo con tanta determinazione, ma una definizione implicitamente condivisa dalla quasi totalità degli intervistati che, di fatto, caldeggia una gerarchizzazione dei ruoli a favore del capoluogo e lo indica come punto di coordinamento degli interessi regionali. Un riconoscimento che forse, come teme La Forgia, non è unanime; altre città potrebbero contestare una posizione di privilegio che verrebbe ad interrompere il tradizionale modo di concepirsi in maniera paritaria. Tra gli intervistati tuttavia solo Gazzoni Frascara non vede una dominanza metropolitana bolognese e menziona, pur nell'equilibrio policentrico, l'alternativa di Parma. Guidi dichiara invece che la regione «deve riconoscere Bologna come centro, con tutti i vantaggi e gli svantaggi che comporta». Anche per Allari il centro dell'Emilia-Romagna «non può che essere Bologna». Analoga la posizione di Roversi Monaco che la ritiene l'unica definibile come città metropolitana. Anche Borghi condivide questa affermazione e giudica il bacino di influenza di Bologna dilatato da Modena a Forlì, area in cui si concentrano «le funzioni cruciali: l'aeroporto di Forlì è un succedaneo di quello di Bologna in caso di nebbia, le tre corsie dell'autostrada sono in questo tratto, le telecomunicazioni vi si dovrebbero incentrare».

Una rivisitazione del concetto christalleriano di gerarchia che prima riquifica i centri intermedi e poi sceglie la città più connotata per fisionomia e consuetudine e la fa ruotare attorno l'asse delle gravitazioni. Ma più che tutto, ho l'impressione, il desiderio di maggiore visibilità nel panorama internazionale, sull'esempio di Barcellona e di alcune città tedesche e francesi. Per uscire insomma dal minimalismo della logica provinciale e del piccolo-è-bello per

lanciarsi in confronti a più largo raggio. Da parte di una regione già ricca di credito internazionale, ma a cui manca il segno forte di una città che sappia gareggiare non solo sul piano della qualità della vita, il cui primato le è riconosciuto, ma anche dell'immagine. Perciò l'incarico a Bofill di progettare la nuova stazione, che segna il passaggio dal dominio dell'urbanistica all'attenzione per l'architettura. Una logica che è del resto connaturata alla prospettiva federalista, una nuova dimensione della statualità che necessita di un centro di rappresentazione simbolica.

Un rischio forte per Bologna, la cui consapevolezza è insita nelle parole di Bersani, quando dichiara che, assegnandole ruolo di capitale, «le si chiede persino troppo, la si vuole contemporaneamente vetrina della qualità del vivere e snodo dei sistemi infrastrutturali». Due immagini che contrastano ma possono a suo parere essere riassorbite nella dimensione pianificatoria di area vasta che coordina la città metropolitana.

Rango che va riposizionato, afferma Vitali, anche attraverso la localizzazione di quelle funzioni direzionali e quaternarie che mancano in regione e costringono a riferirsi a Milano o Roma. Occasioni dunque che vanno colte non solo per riqualificare la città ma l'intera regione. «Questo significa svolgere azione di capitale regionale». «Bologna che fa politica estera assieme alla regione», aggiunge Bersani.

Il discorso tuttavia si fa sincretico quando affronta il ruolo di Bologna su scala regionale, pensando di mantenere vivi entrambi i modelli gravitazionali, il gerarchico e il policentrico, senza vedere contraddizioni. «Il policentrismo è una forza se sa individuare un centro, un'organizzazione a rete», dice Vitali. Mantenere «un sistema di città tra loro integrate e Bologna che fa da battistrada», propone Bersani. È forse meglio ammettere, come fa La Forgia, che «il sistema policentrico ha una pretesa di autosufficienza che è illusoria; non possiamo immaginare, ad esempio, che il sistema delle telecomunicazioni possa essere non gerarchizzato». Si deve prendere atto insomma delle dinamiche entro cui, nel processo di adeguamento alla modernizzazione, vanno riaggiustati equilibri regionali destinati a ricomporsi sugli imperativi della globalizzazione.

4. *Il dialogo interno*

Sul terreno politico le opinioni degli intervistati si differenziano. Mentre c'è una straordinaria concordanza di valutazioni su buona parte degli aspetti che coinvolgono il senso della regionalità, l'afflato produttivo ed economico e l'insieme degli elementi che compongono il vivere sociale emilianoromagnolo, quando si affronta il problema della rispondenza tra dialogo interno e comportamenti politici, i giudizi divaricano. C'è chi ritiene ben rappresentate le proprie istanze e chi invece vede una scollatura tra vivacità del dibattito e fattuale operatività. Non viene lamentata assenza di dialettica interna, tutti gli intervistati la giudicano anzi ben espressa. Alcune voci tuttavia ritengono che nasconda un certo immobilismo e che le posizioni anche accese che di volta in volta si contrappongono, mascherino una stanchezza progettuale. Confronti che comunque non conoscono punte di asprezza perché riassorbiti da momenti di confluenza tra le diverse esigenze.

La dialettica interna trova verifica nel consenso misurato sul piano elettorale, dice La Forgia, «il consenso-dibattito non avviene tanto sul piano politico, ma su quello economico-sociale degli interessi corporati». Affermazione che trova implicita conferma nelle dichiarazioni degli altri leader, molti dei quali fanno riferimento a situazioni o episodi in cui le iniziali contrapposizioni politiche hanno trovato soluzione operativa.

Il Rettore, che negli anni passati ha animato una accesa contrapposizione con il comune di Bologna, sul Piano di sviluppo urbanistico dell'Università, e con la Regione sul tema della sanità, dichiara di avere positivamente superato i conflitti e riconosce di essere stato appoggiato nelle sue scelte di decentramento regionale delle sedi universitarie e di recupero e riutilizzo di spazi storici all'interno della città.

Gli esponenti del mondo produttivo segnalano il buon funzionamento del «tavolo regionale», un organismo che ricomprende tutte le quindici associazioni della piccola e media impresa, che opera come sodalizio intercategoriale nei confronti delle istituzioni pubbliche e finanziarie. «Abbiamo ritenuto tutti, commenta Allari, malgrado la concorrenza tra di noi, di far fronte comune». «Le no-

stre scelte, dichiara sullo stesso argomento Aldrovandi, hanno guidato le scelte della collettività, sono scelte più generali che politiche». Un accordo programmatico che segnala l'esistenza di buoni rapporti tra le diverse associazioni, i cui rappresentanti sottolineano affinità incrociate, interessi convergenti, dialoghi aperti, al loro interno e con le istituzioni.

La forza dell'associazionismo emilianoromagnolo riemerge dunque come correttivo alla frantumazione aziendale e nello stesso tempo come elemento coesivo della compagine regionale. Capacità aggregative che pare non conoscano crisi; tutti i portavoce dichiarano anzi un rafforzamento della loro organizzazione, chi sul piano dell'aumento numerico degli iscritti, chi sul versante di una migliore organizzazione interna. Anche la Lega delle cooperative, seppure in un momento delicato di transizione, progetta nuove modalità di coinvolgimento degli associati.

La partecipazione sociale è d'altro canto un innegabile tratto comune dell'ethos emilianoromagnolo. Una disponibilità a coinvolgersi che si esprime su più piani, anche in termini contraddittori. Diversamente che nel passato, si è affievolito il diretto coinvolgimento politico, portando a quella «crisi di rappresentanza» che alcuni lamentano. Si è accresciuta invece la carica situazionista che, nei momenti della quotidianità – il traffico, l'uso di una piazza, la chiusura di una strada, i problemi di una scuola – si mobilita con passione e con risalto eccezionale rispetto alla specificità del caso contestato. «Problemi di condominio», li definisce Brunetti, abituato a discutere quartiere per quartiere l'applicazione dei piani del traffico; «prodotto del benessere diffuso, che porta a conservare ciò che appartiene alla vita di tutti i giorni, mentre sulle questioni davvero importanti, come ad esempio l'acquisto del Rolo, nessuno è intervenuto». Sono scomparse le forme di partecipazione collettiva sui grandi temi; «la gente non si pone problemi di medio-lungo termine», dichiara Aldrovandi.

Una partecipazione dunque che si è canalizzata nelle organizzazioni finalizzate o dispersa in mille rivoli, mentre poco o nullo è l'interesse allo stato e alle grandi vicende. Una mutazione non rassicurante della società emiliana, una metropolizzazione sociologica che separa le reti d'affari da una parte e l'iperlocalismo dall'altra. Situazioni che sottendono una componente individualistica che

Paola Bonora

penalizza quelle visioni d'insieme che nel passato sostanziavano il tessuto della solidarietà.

Il potere istituzionale più percepito – di conseguenza, direi – è quello comunale, nel cui ambito si confrontano gli interessi diretti. L'Ente Regione ha scarsissima visibilità. «Oggi la repubblica è centrata su stato e comune», dichiara ad esempio uno degli intervistati. Altri introducono la regione, ma più sul piano funzionale che su quello della rappresentanza, menzionano infatti gli assessorati.

Anche in questo ambito, in ogni modo, non viene vista conflittualità tra i diversi organismi istituzionali, «c'è tutto un sistema che decide».

Capitolo terzo

Le molte idee di federalismo e l'immagine del Mezzogiorno

«Il problema dei rapporti Nord-Sud passa attraverso il federalismo», dichiara il Presidente della Regione, sintetizzando la posizione di tutti gli intervistati.

Un federalismo tuttavia che viene motivato con argomentazioni molto diversificate, le cui matrici culturali arrivano ad essere contrapposte, e che sono emerse ragionando sul Mezzogiorno più di quanto non sia avvenuto affrontando direttamente la riforma della statualità.

Dal punto di vista metodologico la questione Nord-Sud è così diventata la cartina di tornasole su cui testare i contenuti impliciti del lemma «federalismo», da sempre ambiguo, stereotipato e di valenza contraddittoria. Un'immagine del Sud accaparratore di fondi, fannullone, profittatore e complice del centralismo, accompagnata appunto da una professione federalista di cui, a onor del vero, si è fatto portavoce esplicito uno solo degli intervistati, ma che avverte, nell'Emilia progressista, della presenza di posizioni in cui il federalismo esaurisce i connotati della solidarietà civile e pur senza dichiararlo esplicitamente acquisisce contorni separatisti.

Anche il termine «responsabilità» assume in questo contesto una significazione ambigua e viene utilizzato con valenze opposte. Nel caso accennato viene utilizzato per reclamare che «la regione faccia i conti con se stessa e applichi il principio di solidarietà nei termini in cui è applicabile». «Abbiamo fatto tanto per il Sud», ora deve «autonomizzarsi» e non avanzare «pretese», uscire dalla «logica assistenziale che senza distinzioni lo caratterizza», «una logica di saccheggio sistematico».

Dichiarazioni su cui riflette Bersani, che illustrano quella «prospettiva di abdicazione ai temi della responsabilità» che prima demanda al centro e poi dichiarando il centro inetto e corrotto si autoassolve.

Nel ragionamento di Bersani invece «responsabilità» è abbinato a «reciprocità»: «uno stato fortemente regionalizzato, federale, basato su un principio di riequilibrio gestito triangolarmente – le regioni del Sud, le regioni del Nord, lo stato – formalizzato sulla responsabilizzazione reciproca». Un principio che si traduce in interscambio di opportunità di sviluppo, attraverso azioni coordinate che consentano al Mezzogiorno di avvantaggiarsi delle capacità competitive già maturate nelle regioni settentrionali. I mercati di sbocco dei prodotti italiani, esemplifica Bersani, esigono merci e componenti ad alta qualificazione, la cui certificazione è requisito essenziale. Competenze e know-how che l'Emilia-Romagna e tutto il Nord possono offrire al Mezzogiorno – la Regione Emilia-Romagna vanta un proprio accreditato istituto di certificazione. Si aprirebbero così nuovi sbocchi per delocalizzazioni aziendali che troverebbero al Sud ambienti attrezzati per produzioni qualificate, e nello stesso tempo autonome direzioni di marcia alle regioni meridionali. Una reciprocità scandita dunque da obiettivi comuni, non utopica né frazionistica.

Un'interpretazione del principio di responsabilità che mostra con evidenza valenze diametrali. D'altro canto non da ora tutta la semantica connessa al federalismo ha implicazioni ambigue. il tema del decentramento istituzionale esige dunque grande cautela semiologica e prudente accertamento delle radici culturali.

Una contrapposizione interpretativa che nel nostro caso peraltro ho volutamente esasperato a fini esplicativi. Il panorama di opinioni raccolte in Emilia-Romagna intorno ai rapporti tra Nord e Sud è nel suo complesso di tutt'altra impostazione di quell'unica voce che ho inizialmente citato: sguardi attenti e preoccupati, che sottendono la consapevolezza di un problema aperto di non facile risoluzione.

Nel Mezzogiorno c'è una situazione differenziata, dice Bersani; alcune regioni stanno emergendo, tuttavia vi sono «tratti comuni che bisogna considerare. In grandi aree del Sud, il ripristino della legalità è il problema più importante». Una questione che si può risolvere solo attraverso «interventi dello stato adeguati».

Un'emergenza che non coinvolge tutte le regioni meridionali; vi sono aree che si diversificano per vitalità ed è su queste che bisogna focalizzare interventi, anche mutuati da politiche comunitarie, per estenderne gli effetti positivi. «Puntare sul sano perché possa muoversi e diffondersi, ovunque vi sia un minimo di capacità innovativa, di forza di capitalizzazione, di rapporti; in agricoltura, nei servizi, nella produzione». Vi è un problema generale di infrastrutturazione, «ma sostanzialmente c'è il problema di portare soccorso, aiuti e riferimenti ai luoghi, ai sistemi d'impresa, alle singole imprese che nel Sud mostrano vitalità».

La Confindustria regionale, di fronte alle carenze di manodopera specializzata all'interno delle imprese emiliane, ha avviato nel '95 una sperimentazione di mobilità del lavoro, che ha aperto un interessante dibattito e una nuova forma di collaborazione. Guidi, che è stato il promotore dell'iniziativa, partiva dal presupposto che il Mezzogiorno fosse profondamente mutato, che vi fossero chiazze di diversità, che andassero valorizzate le potenzialità locali a reciproco beneficio. In questa prospettiva ha avviato il progetto «Dentro l'occupazione» con obiettivi di «migrazione mirata»: giovani che dal Sud e dal Centro si spostino in Emilia-Romagna, acquisiscano una professionalità all'interno delle imprese e con questo patrimonio possano poi contribuire al «rilancio della cultura del lavoro produttivo». Un progetto che forse con il passaggio di Guidi ai vertici nazionali di Confindustria ha subito una battuta d'arresto, ma ha sicuramente contribuito a diffondere il senso di collaborazione tra esperienze ed esigenze regionali diverse.

Anche le altre associazioni imprenditoriali hanno attivato accordi con regioni del Sud. Unionapi, Cna, Lega delle cooperative si dichiarano orientate a decentrare investimenti, ritenendo così di favorire il processo di riqualificazione locale. Pongono tuttavia alcuni importanti problemi tra cui, per primo come faceva il Presidente della Regione, la criminalità diffusa che, in alcune aree, costituisce un serio ostacolo alla libera imprenditoria. Vedono inoltre privilegiata la linea di sviluppo lungo l'Adriatico, che giudicano una propaggine dello sviluppo del Nord-Est, perché favorita dal sistema di comunicazione. Torna dunque il tema della variante di valico, ma anche delle strozzature romana e napoletana alla circolazione lungo la dorsale tirrenica.

I rappresentanti delle imprese minori insistono sulla necessità di «far crescere il Sud come mercato», poiché il decentramento aziendale non può avvenire solo su una logica di delocalizzazione produttiva, ma deve poter cogliere opportunità commerciali.

Il Presidente dell'associazione industriali di Bologna ritiene invece che un mercato esista, e che rappresenti una opportunità per le industrie del Nord. Egli sostiene che restano solo da superare barriere psicologiche ad espansioni produttive nelle aree meridionali, e che «uno dei motivi per cui la proposta leghista non trova favorevole accoglienza è perché è un mercato di sbocco». Segnala anche il problema della formazione giovanile e le pecche del sistema scolastico che al Sud presenta particolari lacune. Sia Borghi che Aldrovandi portano a sostegno delle potenzialità del Mezzogiorno la loro esperienza di imprenditori attivamente operanti in quelle aree.

Un approccio di apertura condiviso dagli amministratori pubblici, da cui vengono avanzate proposte di collaborazione sui temi delle tecniche amministrative e della formazione¹.

Nessuno in ogni modo sottovaluta la questione meridionale. Il Mezzogiorno viene giudicato un «enorme problema da risolvere», una «risorsa non valorizzata», fortemente differenziato in chiazze di sviluppo, «tanti Mezzogiorni, anche nelle logiche».

La leadership emilianoromagnola è dunque portatrice di una prospettiva statale fortemente unitaria, in cui il Mezzogiorno, anche quando visto come «problema» come «onere», va comunque non solo conservato nella compagine nazionale, ma soccorso e incentivato, in base a ragionamenti di reciproca collaborazione e solidarietà. Una visione forse «un po' paternalistica», come dice La Forgia, che tuttavia poggia su tessuti di relazioni già operanti.

Le leggi nazionali, dichiara la quasi totalità degli intervistati, debbono operare su tutto il territorio, senza specialità areali che non siano applicabili a comparti disseminati nell'intero paese, senza creare differenze e tuttavia sapendole rispettare. L'intervento legi-

¹ E utile riportare, come esempio, la stipulazione di un contratto, avvenuta nella prima metà del '96, tra Regione Sardegna e Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna per la catalogazione dei beni culturali sardi in cui l'Emilia-Romagna offre la propria esperienza organizzativa.

slativo nazionale deve in ogni modo essere leggero, di stimolo, di impulso. Una rafforzata autonomia regionale saprà individuare, all'interno delle singole realtà, gli ambiti di normazioni diversificate. Anche per quanto attiene la confrontabilità statistica, benché vi siano forti divari e sia forse necessario arrivare a riparametrazioni, gli intervistati reputano utile continuare a mantenere una visione unitaria.

Capitolo quarto

Le ipotesi di riforma della statualità

1. *Politica e istituzioni tra centro e periferia*

Critica al centralismo e propositi federalistici accomunano tutti gli intervistati. Le accentuazioni sono tuttavia diverse e diversi di conseguenza gli scenari istituzionali prefigurati. Le formule che vengono suggerite attraversano tutta la gamma delle possibili espressioni del decentramento, dall'autonomia fiscale al federalismo più allargato. In tutte, comunque, prevale il principio dell'unità nazionale. La regionalizzazione viene giudicata imperfetta, irta di contraddizioni, frutto di uno stato che è rimasto centralizzato e ha trasferito alle regioni il proprio burocratismo. Il tasto più toccato è quello finanziario, accompagnato alla denuncia dello squilibrio nell'erogazione dei fondi e nella ripartizione di competenze e capitoli di spesa.

Ma benché la modernizzazione dell'ordinamento venga sentita come urgenza, le proposte sono contornate da un prudenziale gradualismo. Il tema federale ricorre nelle riflessioni, ma mentre in alcune è ragionata disquisizione di metodiche, finalità e rischi, in altre accompagna affermazioni che a volte sembrano di maniera, non prive di contraddizioni e delle ambiguità che abbiamo già esaminato nel capitolo sul Mezzogiorno, quasi appartenessero ad una moda alla quale non ci si può sottrarre. Il federalismo è un'idea ancora astratta, dai contorni e dagli attributi non ben delineati, che non garantisce sbocchi certi e identificazioni assolutistiche. E se l'unità non è in discussione, vi è chi avverte il problema di riconcepire una statualità che sappia governare l'intera nazione.

Va trovato «un modo per differenziare il paese, altrimenti finisce per spaccarsi, non è possibile gestire con le stesse modalità il Sud e il Nord», dichiara Bersani, che propone di introdurre all'interno della prospettiva federalista il tema delle «diverse velocità». A suo parere, non occorre assegnare poteri diversi alle regioni, ma accettare una geometria variabile, che in alcuni casi decentra immediatamente, mentre in altri attende il formarsi di competenze locali. Propone dunque di fissare, oltre a principi generali valevoli per tutto il paese, anche criteri di trasferimento graduale, stabilendo che, per aspetti gestionali, le regioni possano mantenere convenzioni temporanee con il centro. Trasferimenti dilazionati nel tempo che consentano alle regioni di strutturare adeguati apparati gestionali e agli organismi centrali di continuare ad operare nella fase di graduale smantellamento. Un meccanismo di diversificazione che Bersani vede come prioritario, che non lede la potestà regionale, ma si limita a differenziarne e dilazionarne i carichi.

Anche Vandelli rivolge critiche alla regionalizzazione, nata da una non chiara distinzione dei ruoli istituzionali. Un'operazione che si è rivelata parziale, ha seminato delusioni, fissato un'immagine contraddittoria degli enti regionali. Egli non vede d'altro canto una precisa direzione di marcia degli intenti riformatori, da una parte si discute di federalismo, ma contemporaneamente si centralizza sempre più. Una inclinazione che vede testimoniata anche dall'assenza di figure rappresentative delle autonomie all'interno delle candidature presentate alle elezioni politiche. Un rilievo che Vandelli, la cui intervista è stata raccolta prima della formazione del governo Prodi, dopo la chiamata di Bersani nell'esecutivo, sarebbe forse disponibile ad attenuare, che sottolinea tuttavia la contraddittorietà delle scelte compiute, anche dalla sinistra, sul tema del decentramento.

L'ipotesi federalista è spesso inquadrata nella prospettiva europea. Guidi, fautore di un ampio allargamento dei poteri periferici, avverte sui pericoli di una divaricazione tra vantaggi e svantaggi competitivi tra le diverse parti del paese. Suggestisce dunque di operare alla luce di parametri sovranazionali.

La Forgia, che pensa «all'ipotesi federalistica più forte», fondata sull'accentuazione del principio di sussidiarietà, ragiona sulla base di due vertici allargati a ventaglio. La «riduzione al minimo» del

potere nazionale come presupposto e poi, da una parte, gli «Stati Uniti d'Europa» e, dall'altra, l'allargamento dei poteri regionali e locali. Una sorta di «eutanasia dello stato nazionale» con un'accelerazione dei passaggi alle scale sovranazionale e locale. Le regioni vengono così a rappresentare la «camera di compensazione» dell'intera impalcatura istituzionale e vanno pensate come momento di «coordinamento meticoloso», l'unica strada per uscire «dallo stato attuale delle agenzie di spesa».

Gli operatori economici, mentre si dichiarano concordemente orientati verso ipotesi federalistiche o in ogni modo di forte accentuazione del regionalismo, sono anche preoccupati di distinguersi dal leghismo «Il federalismo è la strada obbligata, ma senza subire le accelerazioni imposte da Bossi», dichiara Stefanini. «Il federalismo inteso alla Bossi è esattamente il contrario di ciò che intendo», aggiunge Aldrovandi. «Ci muoviamo comunque nell'ambito dell'unità nazionale», conferma Allari.

La piccola e media impresa emilianoromagnola è dunque ben attenta a non confondere le proprie critiche al centralismo con logiche separatiste; e nello stesso tempo nell'ipotizzare una riorganizzazione della statualità più attenta ai profili economici e politici locali. Aldrovandi giudica essenziale trovare modalità organizzative appropriate al piano locale. Allari ritiene che «il livello regionale sia quello che meglio soddisfa le esigenze del territorio» e che per evitare il riprodursi decentrato dei vizi dello statalismo, non vadano soffocate le «autonomie originali che già ci sono».

Vitali, la cui attenzione è per ruolo istituzionale incentrata sulla città, dichiara in ogni modo la priorità del tema regionale, contro le proposte di «federalismo municipale» avanzate da altri sindaci. Chi vive esperienze diverse da quella emiliana, spiega, fatica a comprendere le potenzialità di un rafforzamento congiunto di regioni e comunità locali. Conosce infatti solo l'aspetto burocratico degli enti regionali, scaturito da una regionalizzazione male impostata che non ha destrutturato i poteri centrali, ma è avvenuta per sovrapposizione. Un ordinamento che ha trasferito alle periferie i difetti del centro. In Emilia-Romagna, attraverso la programmazione, si riesce in qualche misura a bilanciare i ruoli dei diversi livelli istituzionali, ma è urgente una riforma che mantenga centrali le sole competenze di ordine indiscutibilmente nazionale e domandi

alle regioni ogni altro compito. Un ribaltamento che avverte come prioritario in campo finanziario e fiscale e che potrebbe essere risolto, sul modello americano, con «due tipi di cespiti: un'imposta progressiva che serve a finanziare lo stato nazionale e un'imposta progressiva sul reddito per le regioni».

Una critica al «dirigismo e burocratismo dell'apparato pubblico» che porta Brunetti ad ipotizzare, in questo caso sul modello spagnolo, il solo decentramento fiscale. Un problema su cui anche Borghi insiste, sottolineando che maggiore potere alle regioni, che egli invece vede in senso federalista, deve significare cambiamento e riorganizzazione soprattutto della fiscalità.

Roversi Monaco punta l'attenzione sul problema dello squilibrio nella erogazione dei fondi pubblici e sulla necessità di un forte impulso di coordinamento tra i diversi livelli e organismi di governo. Una situazione che gli fa ritenere l'ordinamento federalistico l'unica soluzione adottabile per procedere all'ammodernamento e alla razionalizzazione della macchina statale.

Nel discorso di Guazzaloca la critica al centralismo si accompagna alla denuncia delle clientele, che nel centralismo hanno trovato terreno di coltura. Giudica che sul federalismo si stiano facendo molte «chiacchiere», ma che la volontà di autonomia sia meno forte di quanto viene dichiarato e che non si voglia rinunciare troppo affrettatamente alle tranquillizzanti «garanzie» che lo stato offre. E' fondamentale dunque a suo parere procedere verso il federalismo con gradualità.

Sul riparto delle materie tra centro e periferia le opinioni convergono sul principio del sostanziale ribaltamento delle competenze. Il criterio della sussidiarietà, benché il termine venga utilizzato solo dai Presidenti della Regione, l'attuale e il precedente, trova implicitamente grande adesione. «La spada, la toga, la moneta», è il motto che ricorre per inquadrare il tipo di approccio che informa il ragionamento. Polizia, giustizia, difesa del territorio, esteri, il Rettore aggiunge ricerca, sono i campi in cui vanno mantenuti i poteri centrali. Tutto il resto è opportuno che si trasferisca alle regioni, a partire da fisco, sanità, trasporti, industria, agricoltura, commercio. Al centro dunque i poteri indispensabili, con ruolo di impulso e di garanzia, come precisa Vandelli, il resto alle regioni e da loro alle autonomie locali, le più vicine ai cittadini.

Nell'indicare realtà federali da assumere come modello di riferimento, le risposte si sfrangiano. Molti dichiarano l'impossibilità di adottare da un altro paese una forma statale, anche se li ben collaudata. Gli esempi della Germania, che ricorre comunque più di frequente, della Spagna, degli Stati Uniti vengono più utilizzati per lumeggiare aspetti specifici, che per suggerire passive adesioni. «Come organizzazione dei poteri più o meno il modello tedesco, come fiscalità un incrocio tra quello tedesco e quello americano», dichiara ad esempio Bersani.

«Ogni paese ha una propria storia e anziché scimmiettare da altri deve saper cercare nelle proprie tradizioni e indoli», commenta Aldrovandi.

2. Le determinazioni territoriali

Le ipotesi di riconfigurazione territoriale delle regioni non trovano in Emilia-Romagna terreno fertile. È stata viva l'attenzione suscitata dalla proposta della Fondazione Agnelli, ma non vi si aderisce. Anzi proprio chi la cita, lo fa per suggerire il mantenimento dell'attuale ritaglio regionale, portando a supporto motivazioni di carattere tattico: la riformulazione sarebbe troppo complessa e rischiosa, rinvierebbe sine die i tempi di transizione al federalismo. Non si disconosce dunque la teorica correttezza del proposito di ridisegno ma, senza neppure analizzarne i parametri, lo si accantona in base a motivazioni di taglio pragmatico.

Un approccio che accomuna tutti gli amministratori pubblici. Sia La Forgia che Bersani si dichiarano propensi a mantenere le regioni attuali. «Anche ipotesi suggestive come quella della Fondazione Agnelli, chiarisce La Forgia, rischiano di produrre un eccesso di differenziazione tra le azioni delle diverse regioni anche in relazione ad una nuova dimensione regionale». Vitali non nega il principio della revisione territoriale, ma lo giudica un problema troppo complesso, dal quale si rischia di non uscire.

Vandelli ipotizza il sostanziale mantenimento della situazione salvo «la correzione di talune storture». Alcune regioni «non si possono definire tali», vi sono alcuni casi limite che vanno sanati, tuttavia ritiene difficilissimo intervenire sugli assetti territoriali.

Giudica la proposta di aggregazioni multiregionali «controproducente alle prospettive regionaliste: si rischia di allungare i tempi all'infinito». In ogni caso vi è un problema di radicamento territoriale delle culture locali che ha mostrato forti inerzie al cambiamento già nel caso dei comuni. La legge 142/90 offriva la possibilità ai comuni minori di aggregarsi in entità di più ampie dimensioni, ma nessuno si è mosso in questa direzione. E cita a questo proposito l'esempio genovese, connotato da un frazionamento minutissimo, dove la provincia ha stanziato fondi per accorpamenti di cui nessuno ha approfittato.

Aldrovandi giudica che la Fondazione abbia commesso un errore nell'aggregare le regioni e che ciò abbia determinato confusione. A suo parere, le regioni «ormai hanno trovato un equilibrio organizzativo, il travaglio si è già avuto vent'anni fa, è tatticamente sbagliato pensare a cose diverse in questa fase». Anche Stefanini è per il mantenimento delle regioni attuali.

Gli altri esponenti delle forze economiche parrebbero più propensi al ridisegno, ma in realtà quando si superano le dichiarazioni di principio, si scopre che le loro ipotesi non si applicano mai al caso emilianoromagnolo e raramente alle altre regioni settentrionali. «Non siamo contrari alla creazione di mesoregioni», dichiara Allari, «è difficile in ogni modo dire sulla base di quali aggregazioni». L'Emilia-Romagna è una di quelle regioni che potrebbe fare da sola, possiede già una serie di autonomie e di aspetti federalistici». Guidi anche se inizialmente ipotizza una fusione con Marche e Veneto, poi, sulla base della autosostenibilità su cui ritiene si debba reggere un organismo regionale, valuta che l'Emilia-Romagna non necessiti di apporti.

Brunetti, invece, pur essendosi dichiarato a favore del solo decentramento fiscale, suggerisce, in base alle medesime motivazioni, di creare 7-8 mesoregioni, «aggregati più ampi per alleggerire i costi di gestione dello stato e riscossione delle tasse». Anche Gazzoni Frascara e Roversi Monaco si mostrano favorevoli a un ridisegno, pur segnalando difficoltà nell'identificazione di ambiti diversi da quelli fissati dalla consuetudine.

Il drappello di voci a cui ho potuto rivolgere il quesito su possibili prefigurazioni mesoregionali è minuscolo. Hanno scelto un approccio fondato su omogeneità e affinità sociale ed economica e

proposto aggregazioni variabili che vedono l'Emilia-Romagna associata alle Marche e/o al Veneto, magari inglobando il rovigotto e cedendo Piacenza alla Lombardia; questa a sua volta o autonoma o abbinata a Piemonte e/o Liguria; il Centro viene visto come blocco unico compreso il Lazio, sorte che spetta anche al Sud.

Una cornice di scarsa propensione al ridisegno che contrasta con l'entusiasmo con cui è stata accolta l'idea della «capitale reticolare», che trova tutti concordi. Roversi Monaco la giudica «la cosa più intelligente che si possa fare se non si riesce a realizzare lo stato federale». Bersani ammette di aver cambiato opinione a questo proposito e di essersi convinto che il decentramento delle funzioni possa avere «un effetto pratico oltre che simbolico, poiché rende con maggiore immediatezza che uno stato è fatto di tanti luoghi». Brunetti ritiene si possa decentrare buona parte dei ministeri assegnando un «ruolo politico di capitale» ad una serie di città: Milano, Bologna, Venezia, Napoli, Bari, Palermo; connotandole di fisionomie specifiche che rispecchino la loro posizione e personalità.

Si avverte implicitamente in tutte le riflessioni relative alla territorialità l'influenza dell'essere emiliani. Opinioni che originano da un bagaglio di esperienze in cui il senso di coesione emilianoromagnola deforma per certi versi la prospettiva con cui si esaminano le altre realtà. Sicché, trovando efficiente e coerente la configurazione della propria regione, si tende a ritenere che anche le altre abbiano trovato, come l'Emilia-Romagna, un soddisfacente grado di organicità che sarebbe impolitico andare ad alterare in base ad un principio vissuto come astratto. Prevale insomma una visuale che sia in termini dichiarati che sottesi è politica. Il federalismo, e tutte le sue sfumature, appartengono alla sola dimensione istituzionale di riconfigurazione dei poteri, in cui le ipotesi di ridisegno territoriale rappresentano un'angolatura utopica, di cui non si vuole disconoscere la fondatezza, ma che il primato della prassi finisce per negare. Inconsapevolmente si finisce così per inficiare quell'approccio territorialista che riconosce la regionalità emilianoromagnola. Un circolo vizioso che, sotto questo profilo, non allarga l'orizzonte al di fuori del contesto esperienziale (e in cui, personalmente sospetto, la proposta della Fondazione non trova detrattori anche perché non tocca l'integrità emiliana).

Postfazione

I nuovi indirizzi del governo regionale. Intervista ad Antonio La Forgia, Presidente della Giunta

Antonio La Forgia è Presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna dal maggio 1996¹. Mi è sembrato utile fare assieme il punto sulle più importanti decisioni maturate in questo biennio, focalizzando l'attenzione sulle politiche territoriali e sulle trasformazioni più recenti.

Al centro della riflessione abbiamo posto il documento *La regione globale*, che la Giunta ha pubblicato nel giugno '97 come proposta di aggiornamento del Piano Territoriale Regionale varato nel '90 - che viene esaminato nel capitolo settimo della prima parte - in cui l'Emilia-Romagna viene analizzata nel contesto del processo di globalizzazione. Una dinamica che spinge all'omologazione e alla concorrenzialità, dinamiche assai rischiose rispetto alle quali gli chiedo come intende muoversi il governo regionale. L'Emilia-Romagna - mi risponde - si avvia al confronto internazionale partendo da una posizione di relativo vantaggio: la forza coesiva della propria identità, radicata storicamente nella cultura locale e sentita in ogni strato sociale. Un orgoglio regionale che poggia anche su buone prestazioni in campo economico che qualificano l'Emilia-Romagna come una regione attiva, operativa, efficiente. Una buona base per presentarsi nella competizione globale come attori, come protagonisti. Ma, aggiunge, che naturalmente ciò richiede una capacità di innovazione delle istituzioni e degli

¹ [Dimissionario dalla carica nel febbraio 1999, NdR]

strumenti di governo. Le sole regole del libero mercato non sono sufficienti a creare sviluppo duraturo e generalizzato; la crisi delle borse di questa fase ne è esempio e probabilmente mostra - come ha notato Gerhard Schröder - che l'equilibrio interno ad una società è condizione necessaria ad una capacità duratura di produrre ricchezza. Ritengo siano ormai finiti i tempi dello stato centralista e dirigista che interviene verticisticamente sulla società e l'economia. Le capacità e i saperi diffusi nel territorio meritano un riconoscimento, non di maniera ma sostanziale, attraverso forme di partecipazione a politiche di sviluppo condivise e coordinate tra istituzioni e soggetti economici e sociali. In questa prospettiva la regione va concepita come sistema complesso, un insieme di situazioni da integrare tra loro per favorirne l'amalgama senza che perdano di specificità.

Il documento pone tra gli obiettivi delle politiche istituzionali, la «regione sistema complesso» e «Bologna capitale», due termini apparentemente contrapposti, che sottendono l'uno una logica reticolare, l'altro una impostazione gerarchica di taglio christalleriano. Quando gli chiedo come si pensa di conciliare le due dinamiche, mi risponde che il Sistema Metropolitano Policentrico che costituiva un obiettivo del Piano Territoriale Regionale, non si è compiutamente realizzato. O per meglio dire, il policentrismo, prodotto storico del tessuto insediativo emiliano-romagnolo, non si è ancora evoluto in un sistema coordinato di centri e di funzioni di rango metropolitano. Gli interventi degli anni passati hanno prevalentemente ottenuto di riequilibrare le dotazioni dei singoli centri sul piano delle prestazioni e della qualità urbana, un percorso che ha innalzato ed avvicinato gli standard di vita in tutta la regione. Raggiunto questo stadio maturo, una omologazione funzionale rischia di produrre stasi, una sorta di appagamento localistico che, nel clima attuale di aspra concorrenzialità, può minare le basi dell'intera regione. Bologna capitale vale ad indicare una tensione complementare e necessaria: a Bologna ed altri centri regionali spetterà un ruolo di *gates*, di porte di accesso, di gangli forti, con il compito di innescare meccanismi reticolari in grado di attivare sinergie interne ed esterne. Punti nevralgici del sistema neurale della regione dotati di quelle funzioni di grado superiore oggi carenti, vera e propria dorsale di accesso e di coordinamento degli

aggregati locali verso la scala più ampia della globalizzazione. In altri termini si progetta di passare dal policentrismo alla reticolarità, di fare della regione un sistema regionale. Bologna in quest'ottica rappresenta il nodo di connessione più alto: nel confronto e nella concorrenza internazionale tra città, Bologna deve poter giocare carte di altissima qualificazione: un aeroporto internazionale, un nodo ferroviario collegato all'Europa, una fiera ancor più competitiva.

Una focalizzazione su Bologna che potrebbe produrre squilibrio, anche politico, nell'assetto policentrico della regione. Ma egli non ravvisa questi pericoli, ritiene che ogni città possa sviluppare la propria specificità, affondata nelle radici locali, e ricevere gli strumenti per un proprio rinnovato protagonismo. Bologna rappresenta l'altro polo del binomio, la globalizzazione, e deve assolvere ad una funzione di visibilità internazionale. La Regione infatti punta molto sulla scelta di Bologna come una delle capitali europee della cultura nell'anno 2000. Sul piano politico pensa vadano cercati quegli equilibri e quelle sinergie che si cerca di innescare nel territorio, in una prospettiva che adotta la complessità come paradigma interpretativo, in cui quando cambiano le regole economiche e sociali è necessario cambiare anche il gioco politico. Giudica necessario pervenire ad una cultura di governo condivisa, fondata su obiettivi comuni di sviluppo, ricercando, nel dialogo continuo tra istituzioni e forze locali, nuovi fattori di coesione economica e sociale, introducendo elementi di innovazione nella gestione delle politiche.

Una prospettiva sistemica chiede tuttavia grande attenzione al piano infrastrutturale. Sotto questo profilo la regione presenta carenze lamentate da imprenditori e forze locali, gli chiedo dunque su quali punti la Regione intende intervenire. Mi risponde che i piani privilegiati di intervento dovranno essere la logistica e le grandi infrastrutture di comunicazione materiale e immateriale. E' necessaria infatti una dimensione progettuale che coordini le esigenze del trasporto pubblico e privato, di merci e persone, eliminando le irrazionalità e introducendo metodi di gestione che mirino all'efficienza. In questa prospettiva la Regione ha ripreso e rimotivato il progetto della Cispadana: una strada che partendo a nord di Panna si offra ai distretti di pianura (pensando in particolare al biomedicale di Mirandola) e giunga ad appoggiarsi sul corridoio

adriatico. Analogamente è stato assunto il progetto della connessione Parma-Mantova che consentirebbe il collegamento diretto, autostradale, dal Tirreno (La Spezia) al parmense. Nei prossimi anni si realizzerà la Variante di Valico nel tratto appenninico dell'autostrada Bologna-Firenze, eliminando una strozzatura del più incisivo collettore nazionale. I cantieri dell'Alta Velocità sono già avviati e così il quadruplicamento delle linee ferroviarie che fanno perno su Bologna, un nodo essenziale per la circolazione nazionale che doterà la regione di una infrastruttura di livello europeo. La Regione sta anche lavorando su un progetto di rete telematica basata su supporti fisici a diversa tecnologia, e quindi a diverso peso di investimento, con l'obiettivo di diffondere all'intero territorio regionale opportunità comunicative oggi essenziali. E' in ogni modo consapevole che in questo campo non è sufficiente operare sul piano delle infrastrutture, ma si deve agire anche sul versante culturale e formativo; la società dell'informazione emargina i territori e i soggetti non alfabetizzati ai nuovi strumenti. In Emilia-Romagna si deve andare oltre la gloriosa cultura meccanica, su cui si è fondato il successo economico, ed entrare nella nuova cultura elettronica e telematica su cui si basa il futuro. E' uno degli aspetti della cultura dell'innovazione che in Emilia ha momenti deboli. La globalizzazione esige innovazione, le imprese emiliane, nate sul sapere artigiano, faticano a introdurre novità di prodotto. La padronanza dei nuovi codici e strumenti è l'alfabeto di base.

Gli chiedo se vi siano altri settori in cui si avvertono carenze e, rimanendo ancora sul tema dell'innovazione, risponde che sono ancora difficoltose le relazioni strutturate con l'Università sul piano della ricerca e sviluppo e della ricerca finalizzata. Di fronte ad una struttura polverizzata delle piccole e medie imprese, che raramente concede il lusso di un ufficio studi interno, sono necessarie azioni di supporto tecnico-scientifico e logistico-gestionale che consentano anche alle aziende minori di accedere ai prodotti avanzati della ricerca. Sinora tuttavia è stato difficile, nonostante tentativi e buone disponibilità, instaurare canali comunicativi efficaci e duraturi tra Università e piccole imprese. Un'altra questione, molto importante, che gli preme sottolineare, è quella del credito che in Emilia-Romagna non ha una base territoriale, nel senso che si muove secondo

comportamenti uniformi poco attenti alla polverizzazione imprenditoriale emiliana, che esigerebbe invece atteggiamenti di maggiore adattabilità. Sotto questo profilo crede che vadano pensate soluzioni nuove, anche attraverso la ricerca di relazioni finanziarie extra-nazionali. Ormai definitivamente sfumate le occasioni di dare vita ad un polo finanziario regionale forte ed autonomo, si sarebbe tentati di desiderare una «campagna acquisti», magari della Deutsche Bank.

La globalizzazione e la concorrenzialità che le è implicita porta con sé forti rischi di differenziazione sociale e polarizzazione territoriale. Gli chiedo quali sono i correttivi che la Regione intende predisporre. Mi risponde che se l'Emilia-Romagna saprà presentarsi come attore della competizione globale, forte della sua identità e coesione interna, sarà capace di riassorbire le contraddizioni della complessità attraverso interventi mirati sia sul versante dello sviluppo economico che dell'equità sociale. Il governo regionale pensa al welfare non più come intervento a pioggia, ma come correttivo sistemico, a sostegno dell'economia nell'attrezzaggio del territorio da una parte (attraverso immissioni infrastrutturali di livello alto, marketing territoriale e programmi d'area) e delle fasce più deboli dall'altro (sui problemi più acuti degli anziani, dei giovani senza occupazione, delle famiglie senza casa).

La formazione del governo Prodi ha portato l'Emilia alla ribalta come esempio di buongoverno e fucina di buoni amministratori. Ma quando gli chiedo se ciò abbia cambiato il posizionamento dell'Emilia-Romagna, la risposta è duplice. Vede certamente un riconoscimento della capacità di amministrazione, di un bagaglio culturale di cui gli emiliani sono da sempre orgogliosi, una affermazione dell'esperienza emiliana che dall'esercizio amministrativo è ascesa al rango del governo nazionale. In questa prospettiva l'immagine dell'Emilia-Romagna ne ha tratto certo giovamento. Se invece ragioniamo del posizionamento economico e del prestigio sociale nel contesto nazionale e internazionale, ossia su elementi di fatto, testimoniati da cifre e trend di sviluppo, ritiene che questi siano frutto di uno storico sforzo comune di cittadini e imprese, fattori che non cambiano nell'arco di due anni, ma sono risultato di un processo, non di accadimenti episodici.

Paola Bonora

Chiudiamo l'intervista sulle prospettive istituzionali, il fallimento della Bicamerale e l'applicazione dei decreti Bassanini, rispetto ai quali gli chiedo se riescano in qualche misura a sopperire alla mancata riforma della pubblica amministrazione. A questo riguardo ritiene che l'azione del governo, con la legislazione Bassanini, abbia avviato una grande riforma dell'amministrazione, «così ampia e profonda da richiedere misure coerenti di ridisegno costituzionale dell'ordinamento della Repubblica. In assenza di ciò tutto sarà molto, molto più difficile». La spinta più forte a procedere egualmente potrà venire solo da misure incisive di riorganizzazione federalistica della fiscalità.

Appendice

Promemoria utilizzato per le interviste

Quali i cambiamenti più importanti dell'Emilia-Romagna nell'ultimo decennio?

Quali i principali problemi?

Quali possibili soluzioni?

Quali scenari tra 5 e tra 20 anni?

Attraverso quali agenti: privati/pubblici? e poteri: locale-regionale-centrale-europeo?

Quale ruolo e posizione dell'Emilia-Romagna in ambito nazionale: dipendenza/autonomia/ concorrenza/ integrazione?

Quali immagini multiregionali dell'Emilia-Romagna? [ad esempio: Padania, costiera adriatica, bacino mediterraneo, Mitteleuropa, ...]

Quale ruolo e posizione dell'Emilia-Romagna in ambito internazionale: Cee, Est, altre; per quali relazioni privilegiate? con quali effetti: positivi/negativi per la posizione regionale?

Esiste una concorrenza con alcune regioni? con quali? su che piano?

Esiste cooperazione con altre? con quali? su che piano?

Con quali realtà nazionali o internazionali sarebbe vantaggioso agganciarsi in modo stabile e strutturato?

L'integrazione europea quali effetti sta producendo in Emilia-Romagna?

Possono essere utili rapporti strutturati con il Sud?

Il Sud rappresenta per l'Emilia-Romagna: un peso/un problema/un contesto in cui investire/un mercato del lavoro/un mercato di sbocco?

Il Sud va considerato: un blocco omogeneo/diversificato, rispondente ad un'unica logica/a situazioni diversificate?

Hanno significato confronti statistici o interventi legislativi comuni con il Sud?

L'Emilia-Romagna è al suo interno una regione omogenea?

Quali specificità territoriali?

Quali caratteri determinano tali specificità?

Queste specificità si sono accresciute/appiattite negli ultimi anni?

Queste specificità sono integrate: tra loro? all'interno? all'esterno della regione?

Esistono organizzazioni reticolari: nel sociale, tra imprese, nella ricerca? Quali relazioni all'interno/all'esterno della regione?

Paola Bonora

L'Emilia-Romagna è una regione coesa?

Esiste uno spazio nodale caratterizzante e come si differenzia dal resto della regione?

Quali le aree marginali allo sviluppo?

È ancora valido il *paradigma policentrico*? per quali sintetici motivi?

Esiste una città, un'area metropolitana che rappresenta il *centro* dell'Emilia-Romagna? o più di uno?

È corretta l'attuale ripartizione dei poteri istituzionali tra centro e periferia?

Quale è migliore delle seguenti ipotesi: buona l'attuale organizzazione, va fatta funzionare meglio/maggiori poteri ai comuni/maggiori poteri alle regioni/stato federale con le attuali regioni/stato federale con poche regioni?

Come dovrebbe essere riorganizzata: più accentramento/più decentramento/federalismo/federalismo fiscale?

Due Paesi-modello come esempio: ...

Quali poteri lo stato deve mantenere/accentuare e quali delegare?

Alcune ipotesi federalistiche prevedono aggregazioni multiregionali [*meso/macro regioni*] È favorevole/contrario?

Quali potrebbero essere le meso-regioni?

A quali regioni l'Emilia-Romagna potrebbe essere aggregata? o solo a province, o comuni?

Quali dovrebbero essere le modalità istituzionali?

Utile trasferire da Roma funzioni di governo [*capitale reticolare*]?

In quale ambito territoriale meglio si identifica: comune, provincia, regione, Nord, Italia, Europa?

Si discutono maggiormente i problemi della regione, della provincia, del comune?

Quali istituzioni hanno maggiore potere?

C'è consenso o dibattito sulle Sue ipotesi?

Quale livello di partecipazione in Emilia-Romagna?

Quale situazione attuale della Sua organizzazione?

Con quali altre organizzazioni la Sua ha rapporti frequenti? come sono strutturati? su quali temi?

I cinque leader più influenti nelle politiche regionali...

Elenco degli intervistati e data dell'intervista

Giuseppe Gazzoni Frascara, imprenditore, consigliere comunale, Presidente Bologna-calcio, 11 marzo 1996

Stefano Borghi, Presidente Associazione Industriali di Bologna, 11 marzo 1996

Luciano Vandelli, docente universitario, Vice-Presidente Provincia di Bologna, 21 marzo 1996

Pier Luigi Bersani, Presidente Regione Emilia-Romagna (ora Ministro per l'industria), 21 marzo 1996

Fabio Roversi Monaco, Rettore Università di Bologna, 25 marzo 1996

Giorgio Allari, Segretario regionale CNA, 27 marzo 1996

Antonio La Forgia, Segretario regionale Pds (poi Presidente della Regione fino al febbraio '99), 9 aprile 1996

Guidalberto Guidi, Presidente Confindustria Emilia-Romagna (ora consigliere del Comitato di Presidenza nazionale di Confindustria e responsabile del Centro studi), 9 aprile 1996

Stefano Aldrovandi, Presidente Unionapi Emilia-Romagna, 10 aprile 1996

Walter Vitali, Sindaco di Bologna, 13 aprile 1996

Renzo Brunetti, già Presidente Azienda Trasporti di Bologna, ora dell'Azienda Trasporti di Venezia, 27 aprile 1996

Giorgio Guazzaloca, Presidente Camera di Commercio di Bologna e Presidente Ascom Emilia-Romagna, 10 maggio 1996

Pier Luigi Stefanini, Presidente Provinciale Lega Cooperative e Vice-Presidente regionale, 16 maggio 1996

Riferimenti statistici

Tabella 1. *Valore aggiunto per settori, 1995 (valori in percentuale)*

	Agricoltura	Industria man.	Costruzioni	Servizi privati
Emilia-Romagna	5,7	34,1	4,7	47,1

Tabella 2. *Lavoratori dipendenti/indipendenti nel 1991 (in migliaia) e in cremento 1981-91*

	Lavoratori dipendenti	Variazione % 1981-'91	Lavoratori indipendenti	Variazione % 1981-'91
Emilia-Romagna	1.205	- 0,1	550	8,1

Tabella 3. *U.L. e addetti industria e terziario al 1981 e al 1991 e variazioni percentuali*

	1981		1991		Var. % U.L.	1981-'91 addetti
	U.L.	addetti	U.L.	addetti		
1. Industria	105.147	689.640	96.720	660.233	-8	-4,3
2. Terziario	235.810	790.810	255.728	921.975	8,5	16,6

Paola Bonora

Tabella 4. *Percentuale imprese dell'industria manifatturiera e del terziario avanzato secondo la diffusione territoriale, 1991*

Settori	Imprese a diffusione				Totale (v.a.)
	Comunale	Provinciale	Regionale	Nazionale	
A. Industria manifatturiera	97,0	1,3	0,5	0,9	55.559
B. Terziario avanzato:					
Informatica e att. connesse	96,1	1,7	0,9	1,4	2.863
Ric. e svil. sperim. ingegn	98,9	0,5	0,0	0,5	186
Pubblicità	97,5	0,8	0,6	1,2	1377
Ricerca e sel. personale	98,5	1,5	0,0	0,0	66

Tabella 5. *Imprese innovative che utilizzano attrezzature informatiche e beni capitali in leasing, 1991*

Settori	Con utilizzo di attrezzature informatiche		Con utilizzo di beni capitali in leasing	
	v.a.	%	v.a.	%
A. Industria manifatturiera	15.103	27,2	12.494	22,5%
B. Terziario avanzato:				
Informatica e att. connesse	2336	81,6	679	23,7%
Ricerca e sv sperim. ingegn	124	66,7	122	11,8%
Pubblicità	575	41,8	312	22,7%
Ricerca e sel. personale	–	–	–	–

Tabella 6. *Propensione ad esportare (percentuale) e indice di penetrazione delle importazioni (percentuale), 1990-92*

	Propensione ad esportare	Indice di penetrazione delle importazioni
Emilia-Romagna	19,1	16,6

Tabella 7. *Spese di R&S e personale delle amministrazioni pubbliche (escluso Università) e delle imprese, 1992*

	Spese in R&S (in miliardi)			Personale (n. addetti)		
	Amm.ni pubbliche	Imprese	Totale	Amm.ni pubbliche	Imprese	Totale
Emilia-Romagna	49	226	275	2.391	4.934	7.325

Tabella 8. *Numero aziende agricole, percentuale specializzate e superficie media al 1990. Variazioni percentuali numero aziende rispetto al 1982*

	Aziende	di cui specializzate (%)	Sup. media	Var. % n. aziende '82-'90
Emilia-Romagna	150.736	80,3	11,4	-13,8

Tabella 9. *Variazioni demografiche 1981-91 e 1991-94 per ampiezza demografica dei comuni*

Abitanti	Ampiezza demografica dei comuni				Totale
	< 10.000	10.-50.000	50.-250.000	>250.000	
Censimento 1981	1.160.381	950.997	1.348.539	458.494	3.954.411
% <i>sul totale</i>	29,3	24	35,1	11,6	100
Censimento 1991	1.143.831	1.001.632	1.357.572	403.397	3.906.702
% <i>sul totale</i>	29,3	25,6	34,8	10,3	100
Popolazione 1994	1.205.876	969.240	1.358.053	390.434	3.923.603
% <i>sul totale</i>	30,7	24,7	34,6	10,0	100
Variazione % 1991/1984	-1,1	5,3	-1,9	-12	-1,2
Variazione % 1994/1991	-5,4	-3,2	0,0	-3,2	0,4

Paola Bonora

Tabella 10. *Mobilità per studio e lavoro al censimento 1991. Primo spostamento in origine e destinazione per bacino*

	Viaggiatori effettivamente spostatisi			Viagg. totali
	mezzo privato	mezzo pubblico	treno	
Nello stesso comune	922.495	157.238	2.419	1.385.070
Fra comuni della provincia	1.297.181	251.861	26.147	1.893.644
Verso altre province	67.877	13.352	29.913	117.691

Tabella 11. *Distribuzione percentuale dei beni trasportati dell'Emilia-Romagna secondo l'origine e la destinazione nel 1990 e 1991 (dati in percentuale)*

	Origine dei trasporti			Totale
	Dall'interno	Da altre regioni	Dall'estero	
1990	62,4	26,6	11,0	100
1991	59,0	30,9	10,1	100
	Destinazione dei trasporti			Totale
	Dall'interno	Da altre regioni	Dall'estero	
1990	64,7	31,5	3,8	100
1991	62,4	34,4	3,2	100

Tabella 12. *Popolazione immigrata ed emigrata e variazioni (percentuali) fra 1981-91 e 1991-94*

Rilevazioni anagrafiche	Iscritti dall'interno	Iscritti dall'estero	Cancellati per l'interno	Cancellati per l'estero	Saldo migratorio
1981	87.303	4.514	76.179	1.802	13.836
1991	80.855	11.812	64.750	1.931	25.986
1994	90.560	7.527	78.863	2.514	16.608
1981-1991 (%)	-7,4	161,7	-15	7,2	87,8
1991-1994 (%)	12	-36,3	21,8	30,2	-36,1

Tabella 13. *Forze di lavoro (in migliaia) e tasso di disoccupazione (percentuale)*

	Occupati	In cerca di occupazione	Forze lavoro	Tasso di disoccupazione
1993	1.689	107	1.786	6
1994	1.672	109	1.781	6,1
1995	1.672	108	1.780	6,1

Tabella 14. *Diplomati nell'anno scolastico 1992/93 e laureati nell'anno solare 1994*

	Esaminati	Maturi	%
Diplomati 1992/93	33.016	31.850	96,5
	Laureati	In corso (%)	F/MF
Laureati 1994	9.916	9,3	53,4

Riferimenti bibliografici

- Aa.Vv., *Bologna: una città a misura d'uomo?*, Bologna, Edizioni Tipografiche, 1984.
- Aa.Vv., *Bologna: una città per gli anni '90. Il progetto del nuovo PRG*, Padova, Marsilio, 1985.
- Alaimo A., *L'organizzazione della città. Amministrazione e politica urbana a Bologna dopo l'Unità (1859-1889)*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- Anderlini F., *Terra rossa. Comunismo ideale, socialdemocrazia reale, il PCI in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990.
- Basevi G., Burattoni M., Gobbo F., Mosconi F., Rossini G. (a cura di), *Emilia-Romagna regione d'Europa. Risorse e politiche di sviluppo per l'ingresso nel mercato unico europeo*, Milano, Angeli, 1993.
- Becattini G. (a cura di), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- *Modelli locali di sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Biagioli M., Garoia M., Lugli L., Tugnoli S., *Il settore dei servizi alle imprese in Emilia-Romagna. Occupazione, organizzazione, risorse umane e strategie di sviluppo*, Milano, Angeli, 1993.
- Bianchi G., «Requiem per la terza Italia?» in Garofoli G. Mazzoni R. (a cura di), *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano, Angeli, 1994, pp. 59-90.

Paola Bonora

Bonora P., «Area metropolitana bolognese, urbanizzazione e comunicazioni in Emilia-Romagna: dal policentrismo alla reticolarità» in C.N.R., Progetto Strategico Aree metropolitane e innovazione, Roma, 1993, pp. 183-235.

Brusco S., «The Emilian model: productive decentralization and social integration» in «The Cambridge Journal of Economics», 6, 1982, pp. 167-184.

— «Flessibilità e solidità del sistema: l'esperienza emiliana» in Fuà G, Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 103-124.

— *Piccole imprese e distretti industriali*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.

Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (a cura di), *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, Milano, Angeli.

Cervellati P.L., Scannavini R., *Bologna: politica e metodologia del restauro nei centri storici*, Bologna, Cappelli, 1973.

Cervellati P.L., Scannavini R., De Angelis C., *La nuova cultura delle città*, Milano, Electa, 1977.

Cesari C., Gresleri G., *Residenza operaia e città neo-conservatrice. Bologna caso esemplare*, Roma, Officina, 1976.

Clementi A., Perego F. (a cura di), *Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa*, Bari, Laterza, 1990.

Comune Bologna, Provincia Bologna, Progetto Città Metropolitana, *Le logiche metropolitane negli assetti della società bolognese*, Bologna, Il Mulino, 1994.

Conti S., Julien A. (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano. Letture sull'economia periferica*, Bologna, Patron, 1991.

Cossentino F., Pyke F., Sengenberger W., *Le risposte locali e regionali alla pressione globale: il caso dell'Italia e dei suoi distretti industriali*, Bologna, Il Mulino, 1997.

- D'Attorre P.P., Zamagni V. (a cura di), *Distretti imprese classe operaia. L'industrializzazione dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 1992.
- Doglio C., «Dall'interno del modello emiliano» in «Controspazio», 1\2, gennaio, 1983.
- Fanfani R., Galizzi G., *Il sistema agro-alimentare dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 1995.
- Farinelli F., *I lineamenti geografici della conurbazione lineare emiliano-romagnola*, Bologna, Università di Bologna, Istituto di Geografia, 1984.
- Finzi R. (a cura di), *L'Emilia-Romagna*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, vol. 13.
- Fuà G. (a cura di), *Orientamenti per la politica del territorio*, Bologna, Il Mulino, 1991.
- Fuà G., Zacchia C. (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- Gabellini P., *Bologna e Milano: temi e attori dell'urbanistica*, Milano, Angeli, 1988.
- Gagliani D., *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, in *Paura non abbiamo...*, Bologna, Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i Beni Librari e Documentari, 1993, 25.
- Garofoli G., *Modelli locali di sviluppo*, Milano, Angeli, 1991.
- Gobbo F. (a cura di), *Distretti e sistemi produttivi alla soglia degli anni '90*, Milano, Angeli, 1989.
- Grappi E., Mammana S., *Industria meccanica e modello emiliano. Innovazione, prodotti, organizzazione*, Milano, Angeli, 1988.
- Istituto Gramsci Emilia-Romagna, *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma, Pratiche Editrice, 1980.
- Leonardi R., Nanetti R.Y. (a cura di), *Le regioni e l'integrazione europea: il caso dell'Emilia-Romagna*, Milano, Angeli, 1991.

Paola Bonora

Leone U. (a cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia*, Milano, Angeli, 1986.

Lorenzoni G. (a cura di), *Le acquisizioni in Emilia-Romagna: 1983-1993*, Milano, Angeli, 1994.

Mainardi R., *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, Mondadori, 1998.

Mamoli M., Trebbi G., *Storia dell'urbanistica. L'Europa del secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1988.

Marcelloni A., «Bologna: 11 conflitto politico fa arretrare il piano», *Archivio di studi urbani e regionali*, n. 1\2, 1974.

Masteretta M., Testoni S., *Innovare nella produzione. Indagine sull'automazione nelle piccole-medie imprese emiliane*, Milano, Angeli, 1992.

Matulli F., «Bologna: il nuovo assetto urbanistico» in «Quaderni di Urbanistica Informazioni», n. 2, 1986.

Menegatti B., «Nuove tendenze dell'industria nell'Emilia e nelle Romagne. Verso il consolidamento delle identità subregionali» in «Forme del territorio e modelli culturali in Emilia-Romagna», Bologna, XLVI Escursione Geografica Interuniversitaria, 1994, pp. 249-281.

Nanetti R. Y., *Growth and Territorial Policies: the Italian Model of Social Capitalism*, London & New York, Pinter Publishers, 1988.

Nomisma, *Rapporto 1991 sull'industria italiana*, Bologna, Il Mulino, 1992.

PDS Unione Regionale Emilia-Romagna, *Una nuova casa della gente? La riforma del welfare in Emilia-Romagna*, Bologna, Istituto Gramsci, 1994.

Perulli P. (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998.

- Putnam R.D., Leonardi R., Nanetti R.Y., *La pianta e le radici: il radicamento dell'istituto regionale nel sistema politico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1985.
- Pyke F., Becattini G., Senberger W. (a cura di), «Distretti industriali e cooperazione fra imprese in Italia» in «Studi e informazioni», Firenze, Banca Toscana, Quaderno n. 34, 1991, pp. 35-50.
- Regione Emilia-Romagna, Unione Regionale Camere di Commercio dell'Emilia-Romagna, *Le politiche per l'artigianato dei servizi, Quinto rapporto dell'Osservatorio regionale sull'artigianato*, Milano, Angeli, 1994.
- Rossi P., *L'esperienza della pianificazione provinciale in Emilia-Romagna nei primi anni novanta*, Bologna, Clueb, 1996.
- Russo M., *Distretto industriale e servizi di trasporto. Il caso della ceramica*, Milano, Angeli, 1990.
- *Distretti industriali e cambiamento economico locale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1994.
- Sapelli G., Canovi A., Bertini S., Sezzi A., *Terra di imprese. Lo sviluppo industriale di Reggio Emilia dal dopoguerra a oggi*, Parma, Pratiche Editrice, 1995.
- Scaramellini G., «L'Emilia-Romagna, una regione "periferica"?» in C. Brusa (a cura di), *Riflessioni geografiche sull'Emilia-Romagna*, Milano, Unicopli, 1982, pp.29-67.
- Tassinari G., *Il sistema industriale dell'Emilia-Romagna*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- Tolomelli C. (a cura di), *Le politiche industriali regionali. Esperienze, soggetti, modelli*, Bologna, Clueb, 1992.
- Trigilia C., *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna, Il Mulino, 1986.

Paola Bonora

Truffelli C., «Centri di R&S e sistema produttivo in Emilia-Romagna» in Coppola P. (a cura di), *Soggetti economici e gerarchie territoriali*, Bologna, Patron, 1988, pp. 193-202.

Unioncamere Emilia-Romagna, *Statistiche regionali*, anni vari.

Unioncamere, *Imprese e istituzioni nei distretti industriali che cambiano. Ricerca realizzata dal Censis con la collaborazione dell'Istituto G. Tagliacarne*, Milano, Angeli, 1995.

Utili G. (a cura di), *Emilia-Romagna regione d'Europa*, in *L'industria: nove analisi settoriali*, Milano, Angeli, 1993, vol. II

Nota sull'autrice

Paola Bonora insegna Geografia presso l'Università di Bologna. Si occupa di temi legati ai processi di regionalizzazione e delle trasformazioni indotte nel territorio dalle dinamiche comunicative.

Finito di stampare nel mese di aprile 1999
da EDIT.EL – Moncalieri (TO)
Grafica copertina di Gloriano Bosio

S o m m a r i o

Prima parte

Territori, appartenenze, rischi della maturità

Un milieu coeso, ricco di diversità, al bivio della modernizzazione

Il mélange territoriale

Dal «modello emiliano» al sistema territoriale

Territori e atmosfere industriali

Metropolizzazione demografica e polarizzazioni comunicazionali

L'epicentro bolognese nel sistema fieristico regionale

Complessità e sussidiarietà nella programmazione territoriale

Dal regionalismo al federalismo

Seconda parte

Metafore territoriali e strategie regionali

Il quadro regionale

L'identità

L'immagine del Mezzogiorno e le molte idee di federalismo

Le ipotesi di riforma della statualità

Lire 24.000

ISBN 88-7860-156-X



9 788878 601567